

CCXXIII.

TORNATA DI VENERDÌ 30 GIUGNO 1916

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE RAVA

INDI

DEL PRESIDENTE MARCORÀ.

INDICE.

	<i>Pag.</i>
Saluto alla città di Udine	10943
DI CAPORACCO	10943
BOSELLI, <i>presidente del Consiglio</i>	10944
PRESIDENTE	10944
Sulla condanna di Carlo Liebknecht:	
ALTOBELLI	10944
PRAMPOLINI	10944
Congedi	10944
Verificazione di poteri:	
Presentazione della relazione sulle elezioni contestate di Isola della Scala (proclamato Piccinato) e Chiaravalle Centrale (proclamato Gregoraci)	10945
Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni e indice relativo	10945-95
Comunicazioni del Governo (Seguito della discussione)	10945
TOVINI	10945
TESO	10949
CIRIANI	10950
CAVAGNARI	10954
NAYA CESARE	10956
CENTURIONE	10959
PRESIDENTE	10962-63
CARCANO, <i>ministro</i>	10964
PACETTI	10970
Si delibera di chiudere la discussione generale	10973
Ordini del giorno:	
TURATI	10973
FACCHINETTI	10979
GROSSO-CAMPANA	10980
Condegliazze al deputato Facta per la morte del figlio al fronte	10983
PRESIDENTE	10983
BOSELLI, <i>presidente del Consiglio</i>	10983
Comunicazioni del Governo (Si riprende la discussione)	10983
COTUGNO	10983
LEMBO	10985
ROI	10985
CAMERA	10987
FEDERZONI	10988
DUGONI	10989

Osservazioni e proposte:

	<i>Pag.</i>
Lavori parlamentari	10994
CICCOTTI	10994
BOSELLI, <i>presidente del Consiglio</i>	10994
PRESIDENTE	10995
GAMBAROTTA	10995

La seduta comincia alle 14.5.

BIGNAMI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Saluto alla città di Udine.

PRESIDENTE. L'onorevole Di Caporacchio ha chiesto di parlare. Ne ha facoltà.

DI CAPORACCHIO. La città di Udine, che ha conosciuto le anie dell'attesa, e che dall'inizio della guerra ha dato e dà tutta se stessa alla grande causa, è stata vittima ieri per la sesta volta di una ineurzione di aeroplani nemici. E, come le altre volte, anche ieri le bombe nemiche hanno colpito persone inermi e sono cadute sopra il maggiore ospedale della città.

Io non formulo alcuna protesta contro questa inaudita, rinnovata barbarie. La migliore protesta, nella sua serenità, l'ha fatta la città di Udine innalzando sul castello, sul quale sta lo stemma di Aquileia in vista del Sabotino e del Podgora, sul quale ancora si accampa il nemico, la bandiera della patria.

Prego soltanto il Presidente, se la Camera lo consente, di voler mandare a quella città il saluto del Parlamento italiano. (Vivissime approvazioni).

BOSELLI, *presidente del Consiglio*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. L'onorevole Presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

BOSELLI, *presidente del Consiglio*. Udine ha scritto ieri una pagina di più nella sua storia di patriottismo fermo e glorioso. L'Italia conosce i sacrifici che Udine e le popolazioni che la circondano da tanti mesi vanno compiendo; e se grande è la fiducia della patria in tutte le popolazioni italiane, è grandissima in quelle che più da vicino sentono l'urto del nemico e più hanno ragione e più dimostrano di detestarlo, non solo col cuore, ma con l'opera valida e generosa. (*Vive approvazioni*).

Udine, al pari delle città dell'Adriatico, come Ancona già due volte colpita come quelle delle Puglie che, infiammate di amor patrio, sembrano non avvertire il disagio della loro agricoltura, al pari delle città del Veneto, come Padova, della Lombardia, come Brescia, serenamente sopporta le barbare insidie del nemico, insidie che costituiscono inaudite violazioni del diritto delle genti. (*Vivissimi approvazioni*). Il paese nostro che fu del diritto delle genti il più grande precursore, protesta non solo col pensiero ma colla fierezza, colla serenità dell'animo impavidamente. (*Vivissimi applausi*).

PRESIDENTE. La Camera si associa ai nobili sentimenti espressi così bene dall'onorevole Di Caporiacco e dall'onorevole Presidente del Consiglio.

Tutti noi italiani seguiamo l'opera altamente patriottica che da cinquant'anni compie con fervore la città di Udine; ne ammiriamo tutte le iniziative e sappiamo come essa tenga alta la bandiera della patria e la fiamma delle sue più belle idealità. (*Approvazioni*).

Le bombe cadute sull'ospedale, con le innocenti vittime fattevi, dimostrano maggiormente la barbarie dei nostri nemici.

Sarà dunque dovere della Presidenza di inviare i voti e gli auguri della Camera alla nobilissima città di Udine. (*Vivissime approvazioni*).

Sulla condanna di Carlo Liebknecht.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Altobelli.

ALTOBELLI. Desidero che dalla Camera dei deputati italiani, nella quale in questi giorni l'anima della patria ha avuto

vibrazioni così sincere e profonde, vada un commosso saluto di simpatia e di ammirazione al glorioso ribelle, reo di avere solo, in mezzo a milioni di asserviti, osato di avventare, in nome della civiltà e del proletariato, fiera e sdegnosa, la protesta umana contro la barbarie del militarismo, e della folle egemonia del suo paese, per cui, da quasi due anni l'Europa è scelleratamente insanguinata. (*Approvazioni*).

Questo saluto dica a Carlo Liebknecht, al nobile condannato dai giudici-cepestro tedeschi, che l'Italia, la quale ha avuto sempre il culto per tutti gli apostoli, dovunque nati, di qualunque fede banditori, si associa alla sua maledizione ed al suo vaticinio, per modo che, cessato al più presto questo orrendo macello della guerra infame, e reintegrati i popoli nelle rispettive nazionalità, gli uomini si sentano, e siano, da un palpito di amore, uniti ed affratellati. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRAMPOLINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PRAMPOLINI. Sono intuitive le ragioni, per cui tutti noi del gruppo socialista aderiamo di gran cuore alla proposta, fatta dal collega Altobelli, ma altrettanto evidente è la ragione, per cui da parte della grande maggioranza della Camera alle parole del collega Altobelli non è stata fatta alcuna approvazione.

Voi siete perfettamente logici, voi sentite nell'atto di Carlo Liebknecht l'atto di colui, che, al di sopra anche del sentimento patriottico, mette la verità, mette il sentimento di giustizia, lo stesso sentimento di verità e di giustizia, che anche noi qua dentro mettiamo, e che tante volte provoca da parte vostra tumulti ed ingiurie; perchè noi siamo al di sopra delle gare tra i popoli ed auguriamo la fratellanza di tutti i lavoratori e la fine di questa carneficina, che è un delitto della vostra classe. (*Applausi all'estrema sinistra. — Rumori vivissimi a destra e al centro*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedi, per motivi di famiglia, gli onorevoli: Baslini, di giorni 8, Bertini, di 5; e per motivi di salute, De Viti De Marco, di giorno 8.

(*Sono conceduti*).

Verificazione di poteri.

PRESIDENTE. La Giunta delle elezioni ha trasmesso le relazioni sulle elezioni contestate di Isola della Scala e Chiaravalle Centrale.

Saranno stampate, distribuite ed inserite nell'ordine del giorno.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha trasmesso le risposte alle interrogazioni dei deputati Mondello e Colajanni.

Saranno pubblicate, a norma del regolamento, nel resoconto stenografico della seduta d'oggi (1).

Seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Tovini, il quale, insieme con gli onorevoli Schiavon, Cicogna, Vinaj e Bovetti, ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, ritenuto che il preparare fin d'ora un nuovo assetto di giustizia sociale e l'accogliere nuove forze morali di pacificazione civile sia il miglior presidio per la resistenza nazionale e la più efficace garanzia per le fortune avvenire della patria; attende con fiducia l'opera del Governo ».

TOVINI. Brevi e semplici osservazioni, anche a nome di alcuni amici, che credo corrispondano ad un dovere di sincerità politica, sulla situazione creata dal nuovo Ministero Boselli.

Quanto all'origine della crisi non ci interessa di rilevare le ragioni e le cause immediate, che appartengono ormai alla storia parlamentare. Di solito queste sfuggono alla percezione generale: e quest'ultima volta si può dire che non ebbero un contenuto così limpido e chiaro da suscitare forti consensi o dissensi nell'anima del popolo.

Fu una questione di forma, che in tempi di grande eccitazione pubblica si trasformò in questione di sostanza.

A torto o a ragione (ma certo il fatto era naturalissimo) il popolo, che dà il fiore di sé stesso per il trionfo delle nostre armi

e che è il più sensibile bersaglio dei colpi della guerra, a lungo andare si stanca a quel regime di silenzio, di speciale riservatezza, di separatismo che pure un Governo può ritenere indispensabile per il successo. Ciò è istintivo.

È un fenomeno che si è avverato in tutte le nazioni belligeranti, in forme diverse (con Commissioni parlamentari, con sedute segrete, con l'istituzione di nuovi Dicasteri, di nuovi mezzi di comunicazione morale) e rispondeva sempre a un eguale sentimento. Da noi ha prodotto la crisi.

Ma gli è questa la ragione prima del favore che incontra il nuovo Ministero, il quale con uomini e con atteggiamenti in parte nuovi ha assunto una fisionomia più comunicativa e più aperta alla voce del popolo, intesa nel più nobile e più vero senso della parola.

In questo riflesso credo che la grande maggioranza di noi sarà concorde, anche se alcuno non crede di ravvisare nel Ministero tutti i caratteri di un Ministero nazionale.

Già, riuscire a costituire un Ministero nazionale è impresa ardua, essendo quasi impossibile riunire sul terreno positivo di un'azione feconda mentalità, metodi e valori morali antitetici; pur essendo vero che verso il vertice delle idealità sociali, le linee programmatiche dei partiti si avvicinano, si accostano fra loro così da convergere verso un medesimo punto di convegno rappresentato dalla suprema necessità di Stato. Ciò è ben naturale che si tenga presente oggi ancora più di ieri, nel momento che la Camera sta per deliberare l'atteggiamento rispetto al nuovo Ministero.

Ma la nuova composizione ministeriale presenta un lato caratteristico che già ha suscitato commenti sintomatici in questa aula. Vi sono nel Paese forze popolari, numerose, che vogliono illuminata da una luce soprannaturale la via dell'ascensione sociale e che credono di servire lealmente la Patria in guerra, pure auspicando che la guerra sia proporzionata, non nel modo ma nel fine, a un criterio di reale necessità e alla visione del sommo bene del popolo. Forze popolari, che con la loro condotta durante la guerra hanno vinto, agli occhi di tutti, la battaglia da tanti anni pertinacemente perseguita per il riconoscimento del loro patriottismo.

Ora quale è il significato del passo fatto dal nuovo Presidente del Consiglio? Si è

(1) V. in fine.

voluto finalmente riconoscere la virtù civile e la lealtà patriottica dei cattolici che fin qui anche nei discorsi ufficiali (in non lontani solenni discorsi ufficiali) si mettevano alla pari delle organizzazioni antinazionali? Se è così, come vogliamo ben credere, all'onorevole Boselli il vanto di aver sepolto per sempre un assurdo pregiudizio, nel momento in cui la patria chiama a raccolta tutti i suoi figli.

Ma se l'importanza storica di questo fatto non può sfuggire a nessuno; non è per questo lecito dedurne un coinvolgimento di passate responsabilità, nè un pregiudizio alla libertà del nostro atteggiamento avvenire. Poichè le forze di cui parlo desiderano di essere la riserva del domani, e conservare intatta la loro efficienza per difendere la genuina anima italiana tanto da chi vorrebbe trascinarla verso una guerreggiata egemonia di stirpi e di civiltà, come da chi la vorrebbe condurre verso una guerreggiata egemonia di classi; preferendo sopra ogni cosa un ideale di collaborazione di classi, di stirpi e di civiltà in unica atmosfera spirituale e morale di internazionalismo cristiano.

Nè la separazione delle responsabilità e la rivendicazione della libertà di atteggiamento per l'avvenire è in contraddizione con il dichiarato, e finalmente riconosciuto, spirito patriottico delle forze popolari cristiane.

Chi volesse stabilire una indissolubile e inevitabile correlazione fra l'uno e l'altro concetto, svelerebbe un intendimento di compromesso politico, che non è nè può essere nella realtà delle cose.

È infatti ben chiaro come la responsabilità del passato appartenendo oramai alla storia, non è possibile - per la contraddizione che non lo consente - di rimaneggiarla con finzioni postume. E inoltre è altrettanto evidente che la grande massa di popolo, che nel Paese orienta la sua condotta, secondo la luce ed i principi granitici del Vangelo e delle gloriose tradizioni sociali cristiane, non può venire intorpidita nelle sue movenze ed avere la sua visione annebbiata da singolari e passeggeri contingenze parlamentari.

Sappiamo bene che, malgrado queste esplicite riserve, in un giorno non lontano non mancherà chi vorrà valersi ad ogni costo del fatto più interessante dell'odierna composizione ministeriale per lanciare contro i cattolici accuse che non li toccano. Ed è per questo che fin d'ora abbiamo vo-

luto fissare nettamente il nostro pensiero. Confusioni saranno sempre possibili e più che mai nella lotta politica di domani. Ma abbiamo troppa fiducia nel discernimento popolare per deviare oggi da quella che crediamo la via segnata dal dovere di patria.

Ciò posto, credo opportuno di fissare il nostro pensiero su alcuni punti che toccano il programma del nuovo Gabinetto.

Parto dal concetto che l'attuale guerra mondiale non sia una sanguinosa parentesi nella storia dei popoli, chiusa la quale ciascuno possa riprendere il filo della vita economica, morale, sociale, e intellettuale al punto stesso, nel quale fu lasciato prima delle ostilità.

Senza accedere all'idea dell'onorevole Treves, essere la guerra niente altro che una forma più acuta della evoluzione umana, si deve ammettere che in questa guerra di armi e di fedi matureranno gli eventi di un ben diverso domani. Ond'è che il così detto dopo-guerra non sarà che una logica continuazione dei profondi rivolgimenti, che la guerra avrà prodotto nella nostra vita privata nazionale e internazionale. Quindi è ben legittimo il desiderio del popolo di volere che oggi si prepari e si sveli il domani.

Ecco perchè la prima domanda è diretta a sapere in formole meno vaghe di quelle del precedente Gabinetto quali siano i confini del programma di guerra e di pace. Invero si rischierebbe di commettere un grave errore se, per amore di concordia nazionale, si volesse paralizzare ogni altra aspirazione collettiva. Errore grave, essendo impossibile sopprimere in noi quelle forze ideali, per cui alcuni traggono dai successi militari nuovo incitamento per ampliare e allargare l'obbiettivo della guerra, mentre altri desidererebbero approfittarne per raggiungere più rapidamente la pace, tutti ugualmente animati dalla volontà di giocare all'avvenire d'Italia.

Il quale differente stato d'animo non è da confondere con lo stato d'animo, che caratterizzava la situazione morale del paese e del Parlamento prima della dichiarazione di guerra. Situazione morale che non so perchè alcuni continuino ad affermare come tuttora esistente.

Ora la volontà del nuovo Gabinetto sarà la risultante di queste due forze ideali, ovvero una di esse ha già prevalso?

Perchè non mi sembra possa bastare dopo un anno di guerra sintetizzare la ri-

sposta in una parola « Vittoria » che nella gigantesca guerra che ora si combatte ha un significato ben più complesso che non lo avesse per il passato.

Un'altra domanda si riferisce all'invocazione proveniente da tante parti del paese, perchè il Governo assicuri fermamente la base dell'arco che la guerra getta verso il futuro, sia coordinando le svariatissime provvidenze popolari verso un nuovo assetto di giustizia e di eguaglianza sociale, sia accogliendo nuove alte forze morali di pacificazione civile.

Ho parlato di coordinamento di provvidenze verso un nuovo assetto di giustizia sociale; perchè non è tanto il meccanismo dei singoli provvedimenti che mi preoccupa quanto lo spirito di essi.

Così, ad esempio, l'aver dato unità organica alla questione del lavoro incardinandola in un nuovo Ministero di commercio, industria e lavoro ci è una buona promessa per l'avvenire, promessa che ieri trovò una più solenne consacrazione nella frase del discorso del Presidente del Consiglio, acclamata dalla Camera, auspicante il rinnovamento morale ed economico dei contadini.

Forse sarebbe stato preferibile svincolare completamente l'amministrazione dei problemi del lavoro dagli altri problemi che riguardano la produzione, sia industriale che agricola, della ricchezza. Infatti ora non appare se la sorte dei lavoratori dei campi dipenderà dal Ministero dell'onorevole Raineri o da quello dell'onorevole De Nava. E tanto nell'uno che nell'altro caso ci incontreremo con incongruenze e con pratiche difficoltà. Comunque, è giusto rilevare in questa novità l'indice di una tendenza verso un più deciso riconoscimento di giustizia sociale. E sarebbe desiderabile che il nuovo Gabinetto per affermare questa tendenza non trascurasse nessuna occasione per piccola che sia.

Non saprei spiegare invero come, mentre il Governo provvede a sottrarre l'approvvigionamento dei generi di prima necessità alla vorace speculazione, non volesse, ad esempio, riconoscere il diritto all'esenzione tributaria per tutti quei piccoli proprietari che furono costretti ad abbandonare i loro poveri terreni e case in zona guerreggiata o non intervenisse a salvare dal fallimento le finanze di quei poveri comuni di cui la guerra tagliò i principali cespiti di entrata, e non vigilasse perchè i suoi rappresentanti non fiscalizzino nella

concessione dei sussidi di guerra alle famiglie dei richiamati e non intervenisse energicamente per la pronta e larga liquidazione delle pensioni militari.

E correlativamente deve il Governo ascoltare la voce che viene dalle popolazioni alpine che han dato magnifico spettacolo di fede inerrollabile e di serenità di animo nei momenti più terribili.

Voi sapete che un numeroso Comitato parlamentare per i danneggiati della guerra presieduto dall'onorevole Credaro ha presentato da tempo al Governo due memoriali al riguardo. Non dite che queste questioni si risolveranno dopo la guerra, non dite che le rovine di Arsiero e di Asiago sono da considerarsi come le rovine prodotte dalla fatalità.

Vi sono famiglie che ebbero tutto barbaramente distrutto. Come in Francia così in Italia è giusto che lo Stato intenda tutto il valore morale e patriottico di un pronto e adeguato soccorso. Lo Stato in questo caso non commette mai un errore finanziario, fa un'opera riparatrice che risponde a un alto concetto di solidarietà umana e centuplica le forze della resistenza nazionale.

Questi problemi e l'altro di cui parla l'ordine del giorno dell'amico onorevole Schiavon sulla gravissima questione dei profughi possono parere di scarsa importanza rispetto agli altri maggiori che toccano la necessità dell'offesa e della difesa militare, ma confido che l'amorevole solerzia governativa darà al popolo l'impressione e la viva sensazione che il Governo ha veramente compreso che le assistenze e le riforme sociali sono il fulcro della vita nazionale.

E poichè uno dei sintomi di tale disposizione d'animo sta nell'accettare la collaborazione di tutte le energie popolari e nel facilitare le vie di comunicazione morale fra chi comanda e chi ubbidisce, così spero che il gabinetto dell'onorevole Boselli anche sotto questo aspetto vorrà dimostrare un nuovo indirizzo.

Già durante lo svolgimento della mozione per gli internati, che troverà finalmente un'equa soluzione, ebbi occasione di far notare la necessità che si istituissero altri uffici di informazione e di assistenza a cui i cittadini potessero ricorrere con fiducia e con facilità per tutti i bisogni che la guerra suscita di giorno in giorno.

La guerra con le sue inesorabili esigenze taglia molte vie di comunicazione

morale, e mi sembra che il compito delle più alte autorità sia quello di ricostruire quelle vie e di crearne delle nuove.

E come al vertice della rappresentanza sociale nel Parlamento si istituiscono nuove forme di delegazione, di assistenza e di controllo, così il medesimo principio dovrebbe trovare una corrispondente ed analoga applicazione più in basso, nei centri dove la guerra getta il maggiore scompiglio.

È anche questo un modo per realizzare quella cooperazione popolare, auspicata nel discorso-programma del Presidente del Consiglio.

E poichè l'onorevole Boselli volle che alla costituzione del Ministero nazionale presiedesse un criterio di alta imparzialità, così mi si conceda un'ultima parola sul problema di pacificazione sociale, che di ora in ora diventa più assillante.

L'onorevole ambasciatore Tittoni in un discorso pronunciato recentemente alla Sorbona, e che ebbe larga eco nella pubblica opinione, si proponeva il problema dicendo: « Non dobbiamo dimenticare che c'è anche da ricostruire un altro edificio che è miseramente crollato e che ha nome: il diritto e la giustizia internazionale. È forse possibile che l'Europa, quale era prima della guerra, l'Europa della pace armata, della concorrenza pazza e della corsa febbrile agli armamenti, sia ancora l'Europa di dopo la guerra? Che cosa rimarrebbe mai del progresso civile ed economico, per le riforme sociali, per tutto ciò che costituisce il cammino della civiltà? Si ingannerebbe a partito chi pensasse che le nazioni potrebbero rassegnarsi ad un tale stato di cose che creerebbe dappertutto gravi situazioni interne e provocherebbe le collere dei popoli: secondo me non vi è che una via per facilitare la soluzione di questi problemi: ed è fare in modo che abbiano a porsi a noi nella forma la meno grave possibile ».

Ora sono convinto che la soluzione proposta sia insufficiente se non si tien conto di un fattore di pacificazione umana, che mai come in questa guerra mondiale si è avvicinato al cuore di tutti i popoli, fattore che nessuno può respingere senza affrontare una grande responsabilità: mi riferisco all'influenza spirituale che viene dalla suprema autorità del mondo cattolico (*Oh! oh! — Commenti*) che regge 300 milioni di coscienze, che fa udire la sua voce in ogni angolo della terra ed è il più autorevole rappresentante di un principio morale e il più convinto e libero apostolo

di una definitiva sistemazione dei popoli sulla base della giustizia e del diritto. (*Commenti*).

Non mi farete l'ingiuria di credere che io prospetti la quistione sotto un punto di vista che non sia eminentemente italiano e parlamentare.

Ma riterrei pernicioso agli interessi italiani il pregiudicare comunque codesta opera di pacificazione mondiale che trascende le ragioni stesse della guerra, e che concorre a riedificare il crollato edificio del diritto e della giustizia internazionale; così come considererei antiumanitario ogni ostacolo frapposto alla sua opera mediatrice, benedetta da tante madri, per il sollievo dei combattenti e dei prigionieri nostri fratelli italiani, belgi e francesi. Alludo alla voce corsa che si sia sconsigliato di far ricorso alla suprema autorità spirituale, che è certo la più indicata per compiere un'opera umanitaria a favore di quegli infelici.

Nessun interesse deve mai prevalere sopra l'interesse della pace e dell'umanità.

La questione io l'ho posta. E questa riguarda non solo il nostro popolo, ma l'avvenire stesso della storia e della civiltà, che mal segnerebbe la prima pagina del domani trascurando fattori morali che dopo la guerra conquisteranno un'importanza preminente. Poichè non è chi non veda come dopo la guerra ci troveremo di fronte a questioni gravissime, che ci obbligheranno a continuare in un certo senso il criterio di abnegazione individuale che costituisce oggi la ragion d'essere e la forza morale del presente Ministero nazionale.

Ho la convinzione che i concetti espressi siano profondamente uniti alla fortuna dell'espansione italiana nel mondo non solo, ma siano profondamente sentiti da numerosi uomini di azione e di opposto pensiero politico; gli uni guardando il problema dalle alte vette dei supremi interessi dello Stato; gli altri intendendolo come una profonda espressione della coscienza popolare.

L'onorevole Presidente del Consiglio ha già affermato come, dopo cinquant'anni di storia italiana, ora che si sta per raggiungere la pienezza del nostro risorgimento, sia giusto esaudire con sicurezza d'animo il voto per una maggiore libertà amministrativa.

Orbene spingiamo il nostro sguardo più in alto e più lontano con illimitata fiducia nel nostro popolo che, mentre non tollerebbe mai la minima offesa agli indistruttibili diritti consacrati nelle patrie leggi

costituzionali, sente tutto il grande valore di pacificazione umana e civile che proviene dalla più alta autorità spirituale del mondo. (*Commenti — Interruzioni*).

Onorevoli colleghi, le notizie che in questi ultimi giorni provengono dal teatro della nostra guerra non solo danno la certezza che il nemico sarà ricacciato dai vecchi confini, ma che la bandiera d'Italia sventolerà presto su tutti i confini che sono sacri alla Nazione. Orbene, quando sarà fatta giustizia, se, come faceva intravedere l'onorevole Cappa (*Oh! oh!*) nel suo ultimo ispirato discorso, sorgesse nel paese chi volesse in una o in altra direzione compromettere, snaturare e violentare l'anima del popolo, si troveranno sempre delle forze intatte e vigorose, pronte a dichiarare con voi la propria vittoriosa e leale solidarietà, alla sola condizione che i Governi si rendano consapevoli, così come penso e confido si è reso consapevole il Governo dell'onorevole Boselli, delle nuove necessità morali e delle necessità sociali che la guerra ha scolpito, a indelebili caratteri di sangue, nella coscienza del popolo. (*Vive approvazioni al centro — Commenti — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Teso, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, fidente nell'opera del Governo, passa all'ordine del giorno ».

TESO. Mentre i bollettini della nostra guerra segnano i progressi delle armi redentrici col nome di luoghi cari sui confini della mia provincia, concedetemi, onorevoli colleghi, di non pensare ad altro, di non parlare d'altro. Non discuterò le comunicazioni del Governo, che, in rappresentanza di tutti i partiti nazionali, si presenta al paese per condurlo alla vittoria. Alla parola del Governo ho dato il mio pieno consenso, associandomi al plauso della Camera, e lo confermerò col voto.

Ho applaudito con entusiasmo ai nobili propositi espressi dall'illustre e venerato Presidente del Consiglio, che col fuoco della fede antica e con fervore giovanile ha additato al Parlamento e al paese le vie del dovere e la mèta gloriosa. Non dubito che le opere corrisponderanno all'aspettazione.

Parlo soltanto per porgere all'eletta raccolta di uomini, che in un momento così solenne regge le sorti della patria, il saluto della mia terra natia. Saluto di fede, d'incrollabile sicurezza nel trionfo delle nostre armi e del nostro diritto.

So di poterlo dire a nome di tutti i miei concittadini: non v'è nella mia cara città, non v'è nella mia nobile e fiera provincia una sola persona, di cui io non sappia di esprimere i sentimenti e i voti più ardenti e sinceri.

Dal principio della santa guerra, che abbiamo impresa per la tutela dei nostri diritti, e a difesa della libertà e della civiltà umana, Vicenza non ha mai pensato a sè stessa, non ha disgiunte, nemmeno per un istante, le sue sorti da quelle della patria, ha riguardato il suo territorio non come terra vicentina, ma come suolo nazionale, pronta con virile forza ad ogni sacrificio per le fortune d'Italia.

Giammai, neppure fra le più trepide ansie, venne meno in noi la calma serena; mai vacillò la fede sicura nel nostro pieno successo.

Il secolare nemico ha creduto col rombo delle sue artiglierie e con le sorprese aeree d'intimidirci; ma ha trovato nella città del 10 giugno 1848 cuori più saldi dei suoi proiettili; il fragore cupo del cannone austriaco fu soffocato dall'allegro frastuono delle nostre officine preparanti le armi alle nuove vittorie.

Tra il fervore delle opere di guerra noi salutiamo ogni giorno con patriottica espansione la fiorente primavera italiana, che dalla Sicilia, dall'estrema Calabria, da ogni lontana o vicina regione del nostro Paese, fraternizzando con gl'impareggiabili figli delle Alpi, fronteggia l'eterno barbaro e affretta l'immane trionfo.

Ma, consentitemi di dirlo, onorevoli colleghi: se tutta Italia ammira i nostri eroici soldati, se li accompagna con fervido plauso alle magnanime prove, noi li seguiamo da vicino con più commosso entusiasmo; perchè se l'amor di patria è nobilissimo sentimento di tutti, esso acquista più soave dolcezza quando è sublimato da vigili ansie, quando è santificato dall'aureola del sacrificio.

Poche settimane or sono una povera donna, costretta ad abbandonare il suo paese lontano, diceva con intuizione divinatoria: Tra pochi giorni tornerò alla mia casa, ne sono sicura; chi ne dubita non ha visto combattere i nostri soldati.

Onorevoli colleghi! Che la fede di quel cuore semplice infiammi tutti gli italiani, che tutti per magnanimità di sentimenti, per fervore di entusiasmo, eguagliino la povera profuga dei miei monti!

Non è augurio, è certezza, che io esprimo per la nostra vittoria, per la grandezza della patria. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORA.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ciriani.

CIRIANI. Le dichiarazioni di un Ministero che si presenta per la prima volta alla Camera implicano l'esposizione di un programma dal quale è quasi sempre possibile dedurre quali siano stati i criteri che hanno guidato la soluzione della crisi.

L'onorevole Boselli, circondato come è dalla ben meritata venerazione di tutti coloro che si sentono veramente italiani, ha fatto un discorso pieno di patriottismo ed ha affermato che questa è ora di opere e non di programmi.

Ma anche la sola enunciazione dei propositi, tutti ispirati al grande problema della guerra, di questa guerra che cesserà solo per il trionfo dei diritti delle nazioni e della civiltà, costituisce per sé un programma.

E questo programma non ammetterebbe discussioni, e la Camera forse sarebbe unanime nel dare pieno il suo consenso, se gli avversari sistematici della guerra non sapessero che possono con tutta facilità e tranquillità affermare e continuare nella loro avversione alla guerra, perchè non c'è pericolo che l'ostilità vada al di là di una protesta, perchè sanno che non possono arrestarla, perchè sanno di non assumere responsabilità, essendovi una maggioranza che provvede ai destini della patria.

Però la soluzione della crisi reca un fatto nuovo e la discussione presenta una questione nuova, la quale è quasi attinente al fatto nuovo e si riferisce alla compagine parlamentare.

Ed è per questo fatto nuovo che io debbo, per ragioni di sincerità politica, dire quale è il mio pensiero, quali sono le idee, le convinzioni che mi differenziano profondamente da quegli egregi colleghi nostri che vanno sotto il nome di « cattolici deputati ».

Io non farò che brevissime dichiarazioni; però debbo mettere in rilievo il multiforme e il multicolore atteggiamento che i cattolici deputati hanno assunto in Parlamento.

La fiducia che esprimo fin da ora cordiale, intera nel nuovo Ministero deriva dalla coerenza del mio atteggiamento prima e durante la guerra.

Le mie idee religiose, la coscienza di democratico-cristiano hanno contribuito fin

dalla prima ora a rendermi fautore del nostro intervento nella lotta, in questa lotta per la giustizia, per la civiltà e per il diritto, e ciò io ho fatto conscio del dovere umano, delle tradizioni della nostra Patria e delle aspirazioni vere del popolo, mentre altri andavano decantando le letizie e le meraviglie della pace.

È stato detto qui, non più lungi di ieri, che la coscienza delle masse cattoliche è avversa alla guerra e si identifica, in ciò, con quelle del socialismo - s'intende! ufficiale.

E si è soggiunto che tale avversione deriva dall'educazione del popolo nella fede cristiana fatta di pace e di amore.

Non è vero!

Il cristianesimo, nelle sue radici, nella sua essenza, è abnegazione, è amore nel sacrificio, è amore nella rinuncia ai godimenti terreni per un più alto possesso degli ideali. (*Rumori — Interruzioni*).

PRESIDENTE. Ma facciano silenzio! Lascino parlare l'oratore.

CIRIANI. Non c'è verità che non incontri ostacoli... ed io continuo! Confondere l'atteggiamento di chi rifugge dall'affrontare i pericoli della guerra, il martirio forse, per godere più utilitarmente la vita terrena, con lo atteggiamento di chi, per una generosa accettazione del dovere, fa dono della vita a vantaggio e salvezza dei fratelli, è non aver capito nulla del cristianesimo (*Commenti*), e, segnatamente, della vita del cristianesimo.

Una figura eroica di un giovane cristiano, Eugenio Vaina, che non credo ignoto a tutti qui dentro, lasciando volontario la sua giovane sposa (oggi dolorante, ma fiera del sacrificio) ed i suoi bambini, con la più chiara visione del valore morale e religioso dell'atto che compieva, ha offerto, - in olocausto alla coscienza sua di cristiano e di italiano, - la vita, sulle vette di quel monte che attesta la prima delle fulgide innumerevoli glorie dei nostri alpini, là, dove nello stesso giorno, Leonida Bissolati, con pari entusiasmo, conquistava il diritto al premio al pensiero in azione.

Eugenio Vaina è la espressione più pura del cristianesimo - di un cristianesimo vero -, sentito, compreso, vissuto, oggi, di fronte alla guerra che l'immane follia tedesca ha scatenato sull'Europa: Egli riassume i più profondi palpiti di questa fede che è l'anima vera del cattolicesimo e che non ammette sovrapposizioni!

Chi dei cattolici deputati dissente da queste che sono verità prenda, se ancora non l'ha, conoscenza del Vangelo in questo

punto: « Nessuno ha più grande amore di questo: Dare la vita per i suoi amici ».

Così *San Giovanni*, Capo XV, versetto 12. (Commenti — *Ilarità*).

Ora ridete, onorevoli colleghi, perchè forse la voce del Vangelo viene in questa Aula per la prima volta, ma sono certo che poi vi farà meditare!

Superato, almeno ne ho la coscienza, l'ostacolo fittizio di un cristianesimo neutralista, e spiegate senza preoccupazioni... elettorali le mie convinzioni, — anche perchè nel mio collegio mai ho fatto mistero di queste — passo a dire le ragioni del mio voto in favore pieno e cordiale del nuovo Ministero.

Al Ministero Salandra ho dato sempre e con entusiasmo il mio voto in favore e difesa della patria.

GAMBAROTTA. Ha sprecato la sua fiducia...

CIRIANI. ...perchè il Ministero Salandra fu italiano contro tutte le avversità, (*Applausi*) ha saputo e voluto essere italiano a qualunque costo, ha sentito ed interpretato l'anima viva, l'anima pulsante e vera della Nazione nostra nelle aspirazioni alla redenzione.

GAMBAROTTA. Almeno ora però deve essersi accorto che ha sprecato il suo voto, votando per Salandra!

PRESIDENTE. Onorevole Gambarotta, non interrompa!

CIRIANI. Lo lasci dire chè non guasta! Se « *sprecare il voto* » per la esistenza della Patria è « *sprecare* », io ne sono lietissimo! Sono stato favorevole al Ministero Salandra fino a quando si è trattato di determinare, di dichiarare e di sorreggere la guerra.

Ne sono stato talvolta lontano, gli sono stato contrario talvolta in questioni particolari di indole interna, di indole economica, e più specialmente quando ne ho avvertito la tendenza conservatrice, in aperto contrasto con le convinzioni mie di democratico.

Ed ho dovuto finire per essere avverso a quel Gabinetto solo quando mi sono convinto, con infinita amarezza, che egli, l'onorevole Salandra, si era manifestato irriducibilmente l'uomo inaccessibile a qualunque voce, e specialmente quando egli si isolò, non solo dal Parlamento, quanto dal Paese!

Me ne sono separato quando, sfiduciato, mi sono convinto che la guerra nostra non

era più la guerra voluta. La guerra cioè ad oltranza, come guerra per la civiltà e per il trionfo del diritto, la guerra per la quale i confini sono e devono essere segnati dalle cause determinanti e dalle conseguenti finalità e non dalle preoccupazioni estranee all'italianità e alla ricostituzione degli Stati europei sul principio di nazionalità.

Mi sono reso, e con dolore, avversario del Gabinetto Salandra, quando mi sono accorto che in questa guerra vi erano delle perplessità e dei pentimenti, quando mi sono convinto che nella condotta della guerra e nelle molteplici sue manifestazioni, il Governo mancava di quella vigoria d'intenti e di propositi e di capacità che l'anima e l'aspettazione del paese richiedevano.

Il Gabinetto dell'onorevole Salandra avrà sempre, ad ogni modo, un merito che non muore, perchè fu il Ministero, il quale, fra i pericoli dei faziosi, ha dichiarata quella che era la voce della Nazione, che chiedeva, reclamava, voleva la redenzione della patria.

Tali essendo anche le ragioni della crisi, la Camera si trova oggi davanti ad un Gabinetto, il quale, io confido, potrà presto dire al Paese le ragioni di quella che fu qualificata ed anche con ragione « *la crisi dolorosa* », ma che invece risultò crisi incompresa, quella crisi che il Gabinetto stesso si incaricherà in breve tempo (già ve ne sono gli accenni) di mostrare che era improrogabilmente, indeclinabilmente necessaria.

La crisi non poteva... generare un Ministero diverso da quello che l'onorevole Boselli, — tenendo nel dovuto conto le forze democratiche, come quelle che della guerra sono i fattori principali, — ha saputo comporre in mezzo a non lievi difficoltà, animato, come sempre e come specialmente in quest'ora, dal grande amore di redenzione del nostro Paese.

L'onorevole Boselli, in quel grande amore, ha potuto stringere uomini venuti dalle più diverse correnti in un solo fascio, oltre le anguste visuali di parte, per il trionfo della santa causa. Ed è questa la stessa spiegazione sincera della composizione del nuovo Gabinetto.

Ha detto l'onorevole Boselli che la nuova combinazione parlamentare ha dato modo di rappresentanza a tutte le tendenze, a tutti i partiti. Io mi augurerei che ciò fosse vero, specialmente nei riguardi dell'onorevole Meda e (perchè no?) anche dell'onorevole Comandini.

L'onorevole Meda proviene da quella schiera di cattolici, organizzati *clericalmente*, i quali... (*Interruzioni*)...nel periodo della nostra neutralità... (*Interruzione del deputato Cameroni*).

Non sono io che maltratto l'onorevole Meda, ma lei, onorevole Cameroni, e se lei presterà attenzione al mio dire, se ne persuaderà!

Io non ho la pretesa di dire grandi cose, ma, siccome su questo argomento c'è grande confusione - quasi una partenza per tutte le linee - ho piacere di delineare bene il mio pensiero.

L'onorevole Meda adunque che proviene da quella schiera di cattolici, organizzati clericalmente, che nel periodo della nostra neutralità erano contrari alla guerra, non ostante le molto platoniche tenerezze per il Belgio... (*Interruzioni*).

Ripeto: l'onorevole Meda non lo maltratto io, lo maltrattate voi, di quella parte della Camera, come risulterà in appresso, se resisterete a sentirmi...

CAMERONI. Prima di tutto non maltratti la verità! La nostra era neutralità condizionata.

PRESIDENTE. Onorevole Cameroni, non interrompa.

CIRIANI. Se l'onorevole Cameroni fosse « la bocca della verità » potrebbe valerne la pena, ma...

E, proseguendo, dirò adunque che l'onorevole Meda è di quei cattolici che, a guerra dichiarata, si affrettarono a proclamare ai quattro venti, e non soltanto d'Italia, che *subivano la guerra* quali cittadini ossequienti alle istituzioni, preoccupati forse, per quanto accenna ora l'onorevole Cappa, come i socialisti ufficiali, della politica interna più che della situazione internazionale dell'Italia durante e dopo, specialmente dopo la guerra.

L'onorevole Meda forse, anzi di certo, non ha appartenuto però a quei cattolici, che potrebbero esistere ancora, i quali, accettando la guerra, pretendono di scindere la responsabilità, distinguendo fra quella di chi ha dichiarato e quella, ben più grave a mio avviso, di chi ha voluto la guerra, e della guerra non assumono tutte le conseguenze, facendo un giuoco o inscenando un comodo equivoco che si può definire l'ulti ma trasformazione del neutralismo larvato ed una comoda *via d'uscita*.

L'onorevole Meda, e ciò vada a suo onore, salendo a far parte del Governo, e di un Governo che si è voluto per la guerra,

tronca ogni dubbio sul proprio conto, ed offre prova coraggiosa di retto sentire, perchè l'onorevole Meda non può aver accettato di essere consigliere della Corona facendo uso di restrizioni mentali. (*Bravo!*)

Non può l'onorevole Meda, che conosco molto da vicino, avere accettato, se non con animo di perfetto italiano, la grande causa, per la quale si combatte.

L'onorevole Meda offre per primo la prova nel Parlamento che i cattolici agirebbero assai meglio se si decidessero ad essere, con sincerità ed anche per questa, autonomi nel campo politico-sociale, sempre rimanendo fermi ed ossequienti, senza pretesa di discussioni, a quanto è dogma, è tema di religione e di morale cattolica.

Non è il caso di domandarsi se e chi l'onorevole Meda rappresenti nella multicolore compagine del nuovo Gabinetto, dopo tutto quanto fu scritto di lui, nei più disparati sensi, con le più divergenti intenzioni, al suo ingresso nel Gabinetto per la guerra fino alla vittoria, dai giornali clericali, semi-clericali o cattolici.

Non torna indispensabile, anche perchè lo stesso dubbio forse potrebbe sorgere nei riguardi dell'onorevole Comandini, che, come hanno detto i suoi compagni di fede in una recente riunione, è andato al Governo per conto suo, non in rappresentanza del partito repubblicano, anzi per iniziativa personale!

La composizione del Gabinetto affida perchè in esso si trovano in prevalenza quegli uomini che più apertamente vollero la guerra, che ne furono assertori coscienti, che hanno parlato come pensavano ed hanno agito come parlavano.

Leonida Bissolati, il primo! Egli che, vinto dalla forza degli avvenimenti e del suo stesso atteggiamento, della sua provvida opera, non è giunto al Governo perchè vi si fosse avviato, ma per dovere di coscienza e con innegabile sacrificio.

Vi sono uomini che sapranno condurre la guerra senza debolezze, senza rinunzie, ed anche tenere in giusto valore le note cause che hanno concorso a determinare la crisi - molteplici cause - quantunque nel discorso dell'onorevole Presidente del Consiglio di queste punto si sia parlato, spero per brevità!

Non turba la mia coscienza o quella di coloro che, soltanto fuori di qui, mi sono compagni di fede politica, la presenza nel

Ministero di uomini, i quali furono, come accennai, dei convertiti.

Nè mi preoccupa questa constatazione, perchè io penso che di costoro il più rappresentativo, se non rappresentante autorizzato, l'onorevole Meda, non potrà e non vorrà, e non dovrà, portare nel Gabinetto altro che il suo equilibrato e valido concorso a risolvere gli ardui problemi dell'ora con animo di perfetto italiano. Non sarà l'onorevole Meda quello che si farà eco di questioni che nella stampa clericale si sono agitate unicamente per far rivivere attriti infecondi fra la Chiesa e lo Stato! (*Vive approvazioni a sinistra*).

Ed a me corre l'obbligo in questo momento, obbligo di coscienza, il dichiarare il pensiero mio quale uomo che, perchè sente, perchè vive intensamente ed è osservante della religione del cattolicesimo, appunto per questo non può condividere quegli atteggiamenti politici che deprimono e viziano la stessa vitalità cristiana.

Lo Stato italiano, in una legge, ha garantito alla Chiesa la piena libertà del suo ministero religioso e Le ha fatto una posizione privilegiata, consona però — come doveva — all'importanza sua storica, nella nostra tradizione nazionale.

Orbene: quanto si viene chiedendo in più, rappresenta, — siamo franchi! — un tentativo di mal celata rivendicazione giuridica di posizioni storiche, di privilegio e di dominio, morte nella coscienza del paese. (*Applausi a sinistra*).

Se la Chiesa anela a conquistare, come può, una influenza maggiore nella storia, cioè nella vita e quindi nella vita politica e sociale, — la deve conquistare con quei mezzi che nessuna potenza della terra mai potrà toglierle, e cioè con la santità, con l'apostolato, con il martirio dei suoi fedeli, — vivendo lealmente nella vita moderna che è fatta di democrazia, rifuggendo da quanto si sostanzia in protezionismo religioso. (*Approvazioni*).

Alcuni colleghi hanno accennato alla questione dell'intervento del Pontefice nel Congresso della pace, ed io, per motivi ben diversi da quelli che pur conducono ad identica conclusione, non esito ad affermare che la presenza e permanenza dell'onorevole Meda al Governo non può, nè potrà significare alcun compromesso in argomento.

L'onorevole Tovini, anzi — e vada lode a lui per la sua schiettezza — ha posto nettamente la questione della partecipazione del Papa al Congresso della pace. Ed ha

ancor affermato che sarà questo un problema che farà parte delle questioni costituzionali.

Io lodo la franchezza del pensiero del collega Tovini — dissento apertamente dal concetto informatore dell'affermazione sua — così come non posso accettare la... dilazione a pronuncia in argomento per essere ora — disse ad un giornale di Roma l'onorevole Meda — unico il problema: la vittoria!

No, onorevoli colleghi! La dilazione sarebbe possibile soltanto se fosse da escludersi che sarà argomento dei preliminari alle trattative di pace, mentre sono così manifesti i propositi contrari. Si lavora — e da tempo — a procurare questa partecipazione!

Ove all'Austria e alla Germania piacesse, per mettere impacci allo Stato italiano, e con questo unico scopo — non certo per tenerezza di tutela della religione cattolica, — dato l'esempio delle premeditate carneficine — avanzare la richiesta dell'intervento del Pontefice nel Congresso per la pace, si potrà in serena coscienza, tranquillamente, dichiarare di non aderire.

Certo è però che, se fosse attuabile la partecipazione del Capo della Chiesa cattolica soltanto sotto l'unico e grande, affascinante aspetto di forza morale universale, di Padre dei Cristiani, di assertore dei più sublimi principi di giustizia e di bontà, verrebbero meno tutte le evidenti ragioni che non giustificano, non spiegano, non richiedono — oggi — la partecipazione sua nella elaborazione di quella pace che darà una Europa civile, fondata sul principio di nazionalità. Come tale, infatti, il Gioberti ripetutamente lo affermò ed invocò arbitro nei conflitti internazionali. Tanto più ora, se consideriamo la dichiarazione della Santa Sede che si è affermata *neutrale*, mentre ciascuno di noi rileva la differenza che passa fra neutralità ed imparzialità, e se non dimentichiamo che c'è, per obbrobrio del mondo civile, un regnante insensibile, impietrito dal delitto, che, oltraggiando il cattolicesimo, passa ancora per maestà cattolicissima. (*Bravo!* — *Applausi*).

Queste mie dichiarazioni valgano a determinare il voto favorevole mio di democratico e di cristiano. Scusate se l'ho ripetuto; ma i giornali hanno continuato a dire che Ciriani è un sindacalista cattolico con la mentalità dei sindacalisti cattolici.

Io sono lieto di avere appreso le promesse che, per la parola commossa dell'onore-

vole Boselli, tradotte in atto, costituiranno la migliore — unica forma tangibile — riconoscenza della patria redenta verso le classi lavoratrici che della sua redenzione hanno il merito ad ogni altro superiore, quello del contributo del loro sangue, delle loro vite migliori.

Fu affermato che queste masse sono strette dall'angoscia, morse dalla disperazione nel vedere che il frutto del loro lavoro perseverante ed onesto, del loro attaccamento.... naturale e sano alla vita, viene inghiottito dalla distruzione e dall'odio.

E si è soggiunto — contro la più manifesta realtà — che i lavoratori sono *estranei* alla passione della guerra; si è anzi ardito profanare la verità fulgente del martirio, con audacia spaventosa, proclamando che « *l'anima dei contadini è fuori della guerra!* »

Or bene, chi così afferma, ascolta evidentemente gli accenti di dolore che accompagnano in modo inevitabile il sacrificio della guerra; — ma, da una parte, mostra di ignorare l'animo dei generosissimi nostri combattenti; dall'altra, trascura, e di proposito, di rilevare gli accenti più nobili di fierezza e di generosità che questo nostro popolo pur manifesta, quando afferma l'amore alla sua terra, ai suoi connazionali ed alle sante tradizioni della libertà conquistata nel Risorgimento. (*Approvazioni — Commenti*).

Ed ora non inquietatevi, poichè mi pare che ve ne sia qualche accenno ed è a questo punto che può cessare la quasi unanimità del consenso vostro che mi commuove e mi farà ricordare questa ora come una delle migliori di mia vita. Io, per la conoscenza che ho del popolo, ho affermato che se esso sente il dolore, sente anche la dignità nazionale. (*Bravo!*) È ora di finirla con il sistema, che io non ritengo serio nè degno, di attribuire alle classi lavoratrici la mancanza di fede e di coscienza nazionale, la mancanza di entusiasmo vivo e sano, con l'attribuirgli solamente o prevalentemente pensieri di egoismo e materialismo animale. (*Approvazioni*).

Non è il popolo che lavora quello che non sente l'onore e la libertà dell'anima suo e della sua patria. (*Bravo!*) Sono gli esponenti, invece, di quella demagogia fattasi agitatrice e conduttrice delle masse popolari non per elevarne le aspirazioni e l'anima, ma per fomentarne gli egoismi più bassi (*Vive approvazioni*), quelli che

non sentono la causa della patria e della libertà europea.

Il popolo che lavora, non ostante la diuturna predicazione del *culto del ventre*, è ancora più sano e più vivo di tali maestri.

Questo popolo ha avuto sì il senso della voragine distruttiva, ma appunto per questo s'è scagliato come un sol uomo contro i distruttori della vita, ed ha giurato il proposito di conquistare la pace nella giustizia e nel diritto.

Nella voragine forse precipiterà qualche cosa, forse l'opera falsa di chi della vita del popolo finiva per inaridire le pure sorgenti, — non la fede nella vita, non la fede nel dovere, non la fede nel lavoro, — non l'amore alla patria immortale! (*Vivissime approvazioni — Applausi — Moltissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cavagnari.

CAVAGNARI. Onorevoli colleghi, ascoltando con religiosa attenzione le comunicazioni del Governo, allorchè il nuovo Gabinetto si presentava a questa Camera, io ho potuto apprendere dalla parola magistrato dell'onorevole Presidente del Consiglio, e farne tesoro, che questo non è il momento delle parole e dei programmi, ma dei fatti. Il savio monito mi ricordava una sentenza dell'antico Senatore romano, il quale, chiamato un giorno a discutere intorno alla guerra, rispose: ora pensiamo a vincere, più tardi discuteremo.

Questo monito solenne comprende e riassume il dovere di ogni deputato (parlo un po' per mio conto), per cui non vi attendete da me, onorevoli colleghi, un discorso. Vi farò brevissime dichiarazioni, le quali giustificano il mio voto, che non ha ragione alcuna di mutare linea per scompagnarsi ed allontanarsi da quei voti di fiducia coi quali ho creduto mio dovere di accompagnare il precedente Gabinetto nella alta, elevata, patriottica missione che si è assunta.

Io non mi occuperò, come sarebbe mia consuetudine, forse un poco abusata, del modo come è nata e si è svolta la crisi e della fisionomia del nuovo Gabinetto. Io accetterò il fatto compiuto, ed accettando il *quia* del divino poeta, me ne starò a quello. (*Si ride*).

Non mi preoccuperò se il Gabinetto che si affaccia alla nostra sentenza sia variopinto, se costituisca una specie di iride vaporosa dai più svariati colori; perchè la presenza degli uomini che ne fanno parte

deve preparare quel fascio di luce che darà la gran giornata della finale vittoria.

Tutti uniti in un solo pensiero, tutti uniti in un solo sentimento; quale espressione più viva, più sacrosanta può esservi del sentimento della nazione nostra?

Non chiederò se il nuovo Gabinetto abbia diritto di essere chiamato nazionale più del precedente, non lo chiederò io che avevo definito abbastanza nazionale anche il passato Gabinetto. Io dichiaro e dichiarerei tutti i Gabinetti nazionali, perchè tutti ispirati ai più sacrosanti sentimenti di patria e di nazione.

E poichè la vostra indulgente benevolenza mi soccorre, vorrei anche, quantunque non mi conforti la mancanza di qualsiasi autorità, vorrei rivolgere una preghiera a quei nostri onorevoli colleghi i quali si sono trincerati dietro la solita pregiudiziale. Altra volta ho dovuto invocare la loro benevolenza, perchè mi consentissero di richiamarli al merito. (*Si ride*) Vorrei anche ora pregarli di volere in questo momento far tacere ogni e qualsiasi pregiudiziale, passare una volta per sempre il Rubicone e ricordarsi (mi consentano che ripeta quanto dissi in altra occasione) che la Patria, alla fine dell'impresa che abbiamo assunto, non domanderà a nessuno di loro se erano favorevoli o contrari alla guerra; ma una sola domanda la Patria farà, se cioè nel momento più grave, e anche, si può dire, del pericolo, i suoi figli si affacciarono a sostenerne la difesa.

Invocai allora i precedenti dei nostri maggiori, i quali sull'altare della concordia e per l'interesse supremo della Patria fecero getto delle loro pregiudiziali, abbandonandole sull'altare del dovere, del patriottismo, e di quelle sacrosante aspirazioni che attendiamo di vedere compiute, si sentirono cittadini italiani e lasciarono ogni loro visione, ogni loro idealità e si sovvennero soltanto d'essere chiamati a difendere i supremi, i più vitali interessi della Patria.

Sono queste le preghiere che io vorrei ancora una volta rivolgere ai miei illustri colleghi, verso cui tanta deferenza, ammirazione e devozione mi lega, perchè io non posso convincermi che, se potessi penetrare tra i respiri del loro cuore, sentirei questa confessione che essi oggi obbediscono solo ad una questione di forma.

Lo spettacolo di una unione senza eccezioni, lo spettacolo di vedere tutti, come un solo uomo, dar maggior conforto al Governo che rappresenta oggi il paese in una nobile

missione, avrebbe la miglior ripercussione, la più solenne eco là su quelle frontiere, ove i nostri fratelli si battono con tanta abnegazione, con tanto sacrificio e con tanto eroismo. Perchè la eco delle nostre discussioni giunge anche a coloro che si battono.

Ho detto che non intendo fare un discorso e mantengo la promessa, e non ve ne dorrete.

Vorrei però ancora richiamare me stesso a qualche breve precedente, anche per dire come, seguendo, secondo la mia consuetudine, il corso degli avvenimenti che preparavano tutte le nostre difese belliche per la conquista del nostro diritto italico, andavo rivedendo le discussioni che si vennero facendo dai nostri maggiori, per sostenere il buon diritto dell'Italia alla sua impresa.

Ed ho fatto tesoro di ciò che nel Senato italiano, al Presidente del Consiglio del tempo che chiedeva l'autorizzazione ad un mutuo di 50 milioni per far fronte alla guerra del 1859, dichiarava l'autorevole senatore Gallina, che in questo modo esprimeva il suo voto favorevole: « Quanto ai fini della guerra non voglio fare profezie, e osserverò solo che la quistione della guerra è suprema; nè è più lecito indagare come sia stata mossa, ma è nostro dovere di dare efficace concorso al Governo perchè essa abbia il miglior esito. Si combatte per il presente e per l'avvenire del paese ». E nel caso attuale, noi possiamo aggiungere che combattiamo anche per il trionfo del diritto e della giustizia.

« La questione si riduce al monologo di Amleto: essere o non essere; lascio la responsabilità a chi tocca, credo di salvare la mia votando per la legge ».

In questo modo il Senato votava il prestito di cinquanta milioni e suffragava col suo voto unanime la legge, ad eccezione di una piccola espressione insignificante, che non merita di essere ricordata.

Facendo tesoro di questo ricordo e dispensandomi dal tediarvi oltre nell'accompagnare queste mie dichiarazioni con altre considerazioni che hanno sempre suffragato questa impresa bellica, dico che se allora non vi fosse stata uniformità di consensi, se il sentimento della patria non si fosse elevato al di sopra di ogni altra considerazione (perchè io credo che il sentimento della patria confuso col sentimento della giustizia e del diritto debba elevarsi e sopra tutto e sopra tutti), se questa unifor-

mità di consensi e di sentimenti così nobili non avesse pulsato all'unisono nelle Assemblee politiche, l'Italia non si sarebbe fatta. (*Vive approvazioni*).

Un'altra considerazione. Noi abbiamo una patria, abbiamo ereditato un dovere sacrosanto, quello di completare l'opera dei nostri maggiori. A noi hanno tramandato una patria fatta, ma, come fu definita, non compiuta: a noi incombe il dovere di compierla, a meno che non si voglia ritenere, che ci si voglia imputare di essere meno degni della gloriosa eredità che abbiamo avuta.

Dobbiamo completare l'opera dei nostri maggiori che ci furono maestri su questa via della gloria, dobbiamo benedire alla loro santa memoria. E le ossa di questi nostri grandi martiri tripudieranno nella tomba, quando sapranno che la Camera italiana sarà tutta unanime in questo pensiero e che con un voto solenne avrà coronato l'opera sapiente, efficace, patriottica del Governo. Ed allora un bel giorno, quando quell'iride a cui accennavo pocanzi si sarà fusa nel fascio luminoso, in quella grande giornata, potremo salutare la vittoria, e con la vittoria la pace alla quale aspiriamo tutti in egual modo, senza distinzione di parte, perchè la pace deve essere la conseguenza della guerra, perchè la guerra la facciamo appunto per il desiderio della pace, per il miglior progresso, per il miglior andamento della nostra cara Italia.

Onorevoli colleghi, avrei qualche altra considerazione da fare all'onorevole ministro della guerra ed anche all'onorevole ministro dell'agricoltura, ora che il Ministero si è sdoppiato, in varie rappresentanze, ma mi parrebbe quasi quasi, per quanto sieno questioni che hanno valore, di menomare quel sentimento che mi ha ispirato a dire queste poche e disadorne parole che sono state la espressione del mio animo. Per cui mi riserverò, se si presenterà l'occasione, di ritornarvi su.

Onorevoli signori del Governo, voi siete chiamati a fare un'opera sincera e leale. Possa l'opera vostra compiere i destini d'Italia, ed in questa Roma, che fu sempre maestra di civiltà e di progresso, si proclamino ancora una volta quel primato civile e politico che deve essere indice e vindice di ogni diritto, lume e guida ai popoli del mondo. (*Vive approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cesare Nava.

NAVA CESARE. Onorevoli colleghi! Non è tempo di programmi, ma è tempo di opere, disse l'altro ieri l'onorevole Presidente del Consiglio. Ed io, ossequente a tale concetto, che risponde alle necessità impellenti del momento ed al sentimento stesso del Paese, mi limiterò a dire brevemente le ragioni, per le quali, i miei amici ed io, intendiamo di dare al nuovo Ministero il cordiale nostro appoggio.

Nell'ultima votazione politica, che condusse alla crisi di Governo ormai risolta, noi abbiamo riaffermata la fiducia al Ministero presieduto dall'onorevole Salandra. Era sembrato a noi, che mentre permanevano integri ed anzi si erano accresciuti i motivi che ci avevano indotto, lo scorso anno, a stringerci attorno al Governo ed a conferirgli — con larga fiducia — i poteri necessari onde affrontare le formidabili emergenze dell'attuale momento epico — non fossero intervenuti fatti nuovi tali, che implicando le responsabilità del Governo, ci potessero indurre a mutare rotta, ed a negare quella fiducia che, nel corso di un anno, noi, insieme alla quasi totalità della Camera, avevamo ripetutamente affermata.

Del nostro atteggiamento di allora, non solo non abbiamo, oggi, ragione di dolerci: ma crediamo anzi di avere motivo di compiacenza, sia per il largo consenso che a tale atteggiamento il Paese ha mostrato chiaramente di dare, e sia ancora per il fatto, che il nuovo Ministero — pure stabilito su basi politiche più larghe, che non il precedente — rappresenta sostanzialmente la continuazione di quello, per quanto ha riguardo almeno al problema capitale ed assorbente del momento, il problema cioè della guerra.

Tale continuità programmatica, dai punti di vista diplomatico, finanziario e militare, è stata affermata l'altro giorno dall'onorevole Boselli nel suo poderoso discorso, vibrante del più puro patriottismo.

Continueremo — egli ha detto — a battere la via di quella politica estera che ha più volte riscosso il larghissimo suffragio del Parlamento e del paese; manterremo la nostra finanza negli accorti e validi andamenti ond'ebbe fin qui vigilanza e presidio; daremo il massimo vigore a tutto ciò che valga a rafforzare la guerra delle rivendicazioni nostre e dei nostri alleati.

Che se anche non fossero intervenute tali esplicite dichiarazioni, la sicurezza nella continuità della condotta della guerra per quanto ha riflesso all'azione di governo

ed a quella del comando, ci sarebbe stata offerta dalla permanenza nel nuovo Ministero degli egregi uomini che già in quello passato hanno presieduto ai dicasteri degli esteri, del tesoro, della guerra e della marina: e dal caldo saluto, pieno di fiducia, che l'onorevole Boselli, appena assunto al potere, ha inviato al comandante supremo dell'esercito.

È bensì mutato il capo del Governo: ma non si può dire che abbia mutato, con esso, il modo di considerare le ragioni e le finalità nazionali ed internazionali della nostra guerra: nè il proposito tenace di condurla senza esitanze fino alla vittoria completa ed alla pace sicura.

Non fu forse l'onorevole Boselli l'interprete sereno ed autorevole di quelle ragioni, l'assertore convinto di quelle finalità e l'eccitatore caloroso di quei propositi — l'interprete che la Camera volle ed acclamò — quando il terribile problema della guerra si presentò alle nostre coscienze di rappresentanti del popolo italiano, chiedendo una decisiva soluzione?

E non furono forse le sue parole commosse e convinte — attraverso alle quali pareva che passassero i fremiti generosi delle generazioni alle quali egli appartenne, e che ci hanno dato questa nostra Italia — non furono forse quelle parole, che ebbero il potere di sgombrare dagli animi nostri le ultime perplessità — più che giustificate — e ci additarono il dovere di assumere delle responsabilità, gravi e dolorose, ma ineluttabili?

Come potremmo noi dunque, logicamente, non concedere la nostra fiduciosa aspettativa ed il nostro cordiale appoggio al nuovo Ministero?

Vi è bensì un fatto nuovo, accanto alla accennata continuità programmatica di governo: ed è la presenza nel nuovo Ministero di uomini, che inizialmente e per lungo tempo favorevoli al Ministero Salandra, se ne staccarono poi ed ultimamente gli si schierarono decisamente contro, provocandone la caduta.

Ma il fatto della loro accettazione a far parte del nuovo Governo, insieme agli onorevoli Sonnino, Carcano ed Orlando ed agli antichi ministri della guerra e della marina — e la loro indiscussa probità politica — ci dimostrano, che il dissidio che causò la passata crisi non ebbe motivi d'indole sostanziale e politica; ma fu un semplice dissidio di carattere parlamentare. E se tale dissidio poté portare al voto di sfiducia del 10

giugno, fu perchè si confusero allora nello stesso malcontento e si sommarono insieme delle apprensioni eccessive causate dalle vicende belliche, e che traevano forse origine da iniziali riluttanze alla guerra, e dai desideri di una più intensiva operosità, che alla loro volta traevano origine da convinzioni inizialmente eccitatrici della guerra stessa.

La presenza adunque dei nuovi ministri, venuti dai vari settori della Camera, mentre non può significare mutamento di indirizzo nella condotta generale della guerra, ci induce però a sperare che dall'opera loro venga un nuovo e vigoroso impulso nei riguardi di tutto ciò che è preparazione e mezzo onde rendere la nostra azione più efficace, abbreviandone la durata: ed altresì, per quanto ha riguardo all'assistenza civile delle classi popolari, agli approvvigionamenti ed alla preparazione del dopoguerra. Ed anche tutto ciò rappresenta per noi una ragione di appoggio al nuovo Governo.

Nè si può disconoscere l'alto significato che assume, in questo momento storico della vita nazionale, la concordia e la cooperazione cordiale di tutti i partiti politici: tanto di quelli che la guerra vollero, eccitando in ogni modo il Governo a rompere gli indugi, come di quelli, fra i quali noi siamo, che ripugnanti per principio alla guerra, la guerra lealmente accettarono, una volta proclamata, e ad essa diedero ogni più generoso tributo di sangue, di averi e di dolori.

E tale cooperazione è tanto più significativa, perchè non è fatta soltanto di compensi ideali o di approvazioni politiche, ma è data dalla diretta partecipazione nelle opere e nelle gravi responsabilità di governo.

Ogni partito ha fatto, ed ha fatto volentieri, in questa circostanza, qualche olocausto di pregiudiziali, di tendenze e, diciamo pure, di avversioni inveterate, sull'altare della patria. E ciò costituisce una nuova prova, se ve ne fosse bisogno, della santità e della nobiltà della nostra guerra, la quale ha avuto il potere di purificare molti sentimenti, di riaccendere negli animi nostri tutto ciò che di generoso vi esisteva, ma che la morta gora della vita ordinaria aveva assopito, e di riavvicinare fra di loro, molti che la politica aveva divisi ed inimicati.

E noi siamo ben lieti ed orgogliosi che anche a noi — nella persona autorevole di

un nostro carissimo amico - sia stata chiesta tale cordiale cooperazione: ma permettetemi di dire con tutta franchezza, che questa soddisfazione, che noi altamente apprezziamo, ci era dovuta, per l'opera leale che sempre, e non soltanto in questo momento tragico della vita nazionale, noi, e coloro che noi più direttamente rappresentiamo, abbiamo dato, per la prosperità e la grandezza della patria, e per il benessere e la elevazione morale del suo popolo.

La cooperazione più elevata, che ora ci si chiede, e che lascia intatte le nostre precedenti responsabilità, noi siamo ben contenti di poterla dare, anche se ciò potesse per avventura costare a parecchi fra di noi - specialmente per gli effetti di una propaganda speculatrice dei dolori inerenti alla guerra - la perdita della rappresentanza della quale ci sentiamo ora onorati: ma, come ben disse tempo fa un nostro egregio collega, noi siamo troppo piccola cosa, perchè possiamo pretendere di pesare sulle decisioni di questa ora tremenda: ed il sacrificio che ci si richiedesse, sarebbe, dopo tutto, il minimo che noi potremmo fare per la grandezza della Patria. (*Bene!*)

Fu qui accennato, ieri, e da due parti diverse, alla avversione per la guerra delle masse rurali ed al desiderio diffuso di pace.

Ma chi, anche fra di noi, che pure abbiamo dato il nostro appoggio convinto al passato Ministero, che la guerra proclamò, e che intendiamo di continuarla all'attuale, che si propone di proseguire e di intensificare la guerra, fino alla vittoria - chi, anche fra di noi, non sente e fortemente la nostalgia della pace? Basterebbero a farcela, più che desiderare, sospirare, oltre ragioni di ordine elevato, i pericoli ai quali sono costantemente esposti tanti nostri cari.

Ma, onorevoli colleghi, noi non possiamo sottrarci alla realtà delle cose. Quale pace sarebbe ora possibile?

Soltanto una pace che fosse il frutto della resa a discrezione nostra e dei nostri alleati, alla benignità delle potenze centrali. Le quali, ad ogni buon conto, hanno già ripetutamente dichiarato, che qualunque trattativa di pace dovrebbe avere per base la condizione militare di fatto attuale, la quale, è inutile negarlo, è ancora in loro favore. E questa la pace che si vuole? E questa la pace che si può e si deve desiderare? La pace nella giustizia e cioè la pace sicura?

Quanto allo scarso favore delle masse rurali verso la guerra, sarebbe stoltezza negare che esista: per quanto vi siano molte e nobili eccezioni, principalmente fra le popolazioni che più davvicino ne sentono il flagello.

Ma, onorevoli colleghi, e quando mai le masse rurali furono favorevoli alla guerra? Non erano forse sante le guerre del nostro risorgimento, e specialmente quelle del Lombardo-Veneto, che dovevano servire a liberarci dall'odioso ed efferato giogo austriaco? Eppure, anche allora, le nostre popolazioni rurali erano avverse alla guerra; anche allora la dicevano, come ora vien ripetuto, voluta dai signori ai danni del popolo. (*Bravo!*)

Il fenomeno è del resto complesso, ma comprensibile; poichè le popolazioni rurali non hanno mai vissuto e non vivono nemmeno ora, pur troppo, e non per colpa loro, la vita politica del paese e non possono quindi sentirne le necessità politiche, principalmente d'ordine superiore ed internazionale. A contatto esclusivamente colla materialità dell'esistenza, esse non sentono che i dolori e le privazioni della guerra, senza provare il conforto, che noi possiamo avere ed abbiamo, della visione radiosa del domani della Patria.

Ma appunto per questo noi dobbiamo assumere, anche di fronte alla eventuale riluttanza delle masse, le responsabilità, per quanto gravi, che il momento storico ci impone: e dobbiamo soprattutto fare opera assidua per illuminarle circa le ragioni positive ed ideali della guerra e circa i suoi fini, ciò che riuscirà di conforto anche per esse, nel compimento del loro dovere patriottico, al quale, in ogni modo, diciamolo con orgoglio ed a loro grande onore, non hanno mancato fin qui, e non mancheranno per l'avvenire.

È stato affermato ieri, rispetto sempre al terribile problema della guerra, una identità di valutazione, in dipendenza di una asserita unità di speranza e di storia, fra le masse proletarie socialiste e quelle che si ispirano agli ideali del cristianesimo.

La affermazione non risponde assolutamente alla realtà. Basterà ricordare come invece, proprio a riguardo di questo delicatissimo problema, una coscienza profondamente diversa assista e guidi il proletariato cristiano, il quale possiede, per fortuna del Paese - e pure fra gli schianti dei

comuni dolori - un concetto suo proprio delle responsabilità che il momento impone e dei suoi doveri verso la patria.

Detto ciò, permettetemi di concludere colla certezza, che deve essere condivisa anche da voi, che domani le masse popolari ringrazieranno noi dell'opera compiuta, come oggi i figli di coloro che avversarono le guerre del risorgimento nazionale, benedicono ai generosi che le vollero, fino alla vittoria. (*Approvazioni*).

Onorevoli colleghi! Dopo quanto sono venuto brevemente esponendo, voi troverete logico che i miei amici ed io abbiamo ad accordare al Ministero, presieduto dall'onorevole Boselli, il nostro cordiale e fiducioso appoggio.

Ed a voi, onorevole Presidente del Consiglio, ed ai vostri egregi colleghi, noi facciamo l'augurio - che ci è ispirato dal sentimento di italiani - che possiate nobilmente assolvere, nel servizio della Patria, il terribile compito che la fiducia del Re vi ha addossato; e possiate vittoriosamente completare l'opera grandiosa iniziata e condotta fino a ieri, con una visione netta e sicura dei destini d'Italia, da coloro che vi hanno preceduto a quel posto.

Vi auguriamo che possiate attuare, od almeno preparare i provvedimenti, che dovranno compensare il popolo nostro - il più umile popolo nostro - degli immensi sacrifici di sangue, di dolori e di privazioni, che la Patria gli ha imposto, e che esso ha generosamente accettati.

L'altro ieri voi avete accennato ai nostri contadini, i quali - come voi bene diceste - in sì gran numero e tanto intrepidamente danno la loro vita per la patria; ed il vostro nobile accenno fece scattare la Camera in un applauso insistente.

Quell'applauso avrebbe sapore di ironia, se non rappresentasse - come io sono convinto - l'impegno solenne che noi tutti assumiamo, anche per quelli che a noi succederanno su questi banchi, non solo di riaffermare, come troppo spesso si è fatto, i doveri che lo Stato e le classi abbienti hanno verso coloro che fecondano del loro sudore il nostro suolo, traendone tesori; ma di provvedere alla loro elevazione morale ed economica facendoli partecipi di un po' di giustizia sociale.

Ed a proposito di questi figli dei nostri campi e di quanti combattono e muoiono per la patria, permettete che io esprima una parola di protesta contro quanto ieri

l'altro qui fu detto, a proposito della assistenza religiosa al fronte.

Sarebbe ripagare ben crudelmente la generosità eroica di olocausto di tante giovani esistenze, impedendo che ai nostri soldati arrivassero i conforti della fede, nella quale furono cresciuti e nella quale intendono di vivere, e di morire: e sarebbe un aggravare le già enormi sofferenze morali di tante madri e di tante spose, togliendo loro la sicurezza, che ora hanno, che i loro cari - nel caso di disgrazia - saranno assistiti così, come esse li farebbero assistere se potessero averli presso di sé. (*Approvazioni*).

È un diritto sacrosanto questo, che soldati e famiglie hanno, e sarebbe supremamente ingiusto, odiosamente tirannico e dannoso alla efficienza stessa della nostra guerra, se non si riconoscesse e non si appagasse quel diritto!

Onorevoli colleghi! Ho finito!

Noi dobbiamo augurare che il Ministero Boselli, sorto in nome della concordia dei partiti nazionali, tale concordia sappia mantenere e rafforzare, disciplinando tutte le energie del Parlamento e del Paese e tendendole efficacemente ai supremi fini della vittoria e della pace.

A vittoria ed a pace conseguita, ognuno di noi - come ben disse l'onorevole Presidente del Consiglio - tornerà liberamente alle lotte politiche.

Ma siate sicuri, che della unione sacra di questi giorni, fatta in nome della Patria, qualche cosa di buono e di utile resterà anche allora: e sarà una maggiore stima reciproca, un senso più preciso ed alto di rispetto ai principi ed alle credenze di ognuno: un maggiore ossequio alla libera manifestazione di tali principi e di tali credenze.

Sarà, in una parola, una elevazione nobilissima della vita pubblica italiana, dalla quale non potrà derivare, che una maggiore grandezza ed una maggiore prosperità per la patria nostra! (*Vivissime approvazioni - Vivi applausi - Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Vorrei raccomandare agli onorevoli colleghi di ricordare, più che essi non fanno, l'articolo 83 del regolamento. Altrimenti a poco a poco la Camera diviene un circolo di lettura; una sala di conferenze!... (*ilarità*).

Ha facoltà di parlare l'onorevole Centurione.

CENTURIONE. Onorevoli colleghi, l'ora che volge storica pei supremi destini del nostro Paese non mi consente di discutere,

come e quanto vorrei, alcune questioni vitali per le nostre colonie, in rapporto agli ultimi avvenimenti islamici in Arabia.

Tutta la nostra attenzione è in questo momento rivolta alla nostra guerra, che sta per aprire nuovi orizzonti di grandezza alla terza Italia. Perciò le sorti dei popoli e delle nuove terre da noi conquistate non possono fare divagare la nostra mente dall'unico obiettivo che ci interessa: la vittoria delle armi italiane e delle Nazioni che oggi combattono al fianco nostro.

Ma dal momento che uomini nuovi siedono al banco del Governo, credo legittimo e doveroso, per chi ha studiato pazientemente le fortunate vicende coloniali, portare alla tribuna parlamentare quelle critiche e quegli indirizzi, che valgano a convincere l'attuale ministro delle colonie a preparare efficacemente e praticamente la vita e l'avvenire coloniale, per il giorno della nostra pace vittoriosa.

Mi sarebbe facile cosa dimostrare, onorevoli colleghi, attraverso la breve storia della conquista libica, tutti gli errori che commisero gli uomini di Governo antecedenti di Ferdinando Martini e come questi, invece di emanciparsi dalle antiche pastoie, non abbia saputo risolvere, con azione intensa e decisa di Governo, quelle immense difficoltà, che gli impedirono di tenere saldo ed incontrastato possesso politico e territoriale in Libia.

Ma non è questo il momento di stabilire il grado di responsabilità che incombe ai Governi passati.

A tempo opportuno, dagli eminenti uomini politici e dai tecnici militari che siedono su questi banchi, sarà ampiamente dibattuta tale questione di capitale importanza.

Oggi purtroppo dobbiamo accettare a malincuore i fatti compiuti; quindi, su altri concetti, su altro campo dobbiamo portare la nostra doverosa critica.

Non vi ha dubbio che il dominio italiano resta e resterà incontrastato nei principali porti della costa libica, ma è altresì vero che, dopo avere sacrificato su quelle terre conquistate e perdute, oltre 60,000 uomini e dopo avere vanamente speso più di due miliardi, abbiamo il dovere sacrosanto di ritornare sui nostri passi, dopo la conclusione della pace europea.

Io sono convinto che la vittoria arriderà fulgente alle armi italiane, che, oltre al raggiungimento delle nostre legittime aspirazioni nazionali, avranno ragione assoluta

sul pangermanismo e militarismo prussiano, come pure sono convinto che la Germania e la Turchia dovranno, dopo la loro sconfitta sui campi di Europa, ritirare dalle terre Libiche le loro truppe, i loro ufficiali e i loro cannoni.

Ma, onorevoli colleghi, non bisogna dimenticare che il Gran Senusso, approfittando e dell'enorme malcontento di tutto l'elemento mussulmano, sorto dalla proclamazione della sudditanza araba alla pace di Losanna, e degli aiuti potenti che la Germania e la Turchia largamente gli concessero, poté estendere e rafforzare la sua influenza, trattenuta prima soltanto in Cirenaica, a tutte le terre di Libia, organizzando e armando un vero e proprio esercito, ormai pronto a contrastarci il passo, se volessimo militarmente tentare, nell'interno della Libia, una nuova riscossa.

Poichè non ci sarà possibile raggiungere col braccio questo nostro ideale, dovremo necessariamente raggiungerlo col senno.

Nella politica, dunque, dobbiamo riporre tutte le nostre speranze.

Il compito che dovrà assumersi il nuovo ministro delle colonie è complesso e difficile: da una parte vi è da riorganizzare e rinnovare in parte l'amministrazione coloniale; dall'altra bisogna risolvere con efficace praticità molti problemi di politica mussulmana, che per insipienza di uomini o fatalità di cose rimasero insoluti.

Eccovi, onorevoli colleghi, la ragione di questo mio profondo convincimento.

In Libia, fra le popolazioni in rivolta, è radicata un'ammirazione incondizionata per la forza della Germania, tanto che ancora oggi il mondo mussulmano è persuaso che la vittoria finale arriderà alle armi teutoniche.

Questo concetto pangermanista è dovuto alla propaganda attivissima che turchi e tedeschi, per mezzo dei capi religiosi e militari, svolsero in tutte le nostre terre cadute ultimamente in loro potere.

In forza di questo sentimento, che trovò ben preparata la psiche araba, sempre ossequiente e devota alla teoria del più forte, l'esercito del Senusso, testè vinto dagli inglesi ma non domo, attende ora pazientemente la vittoria degli Imperi centrali per pronunciare l'ultimo ed estremo sforzo contro di noi.

Le nostre vittoriose operazioni militari, guidate dal fratello del Gran Senusso, giovanetto di 17 anni, ambizioso di onori e di potere, non valgono purtroppo a farci spe-

rare in un mutamento politico favorevole a noi, da parte della setta senussita.

Il Gran Senusso, pare infatti, abbia rinnegato l'opera del suo giovane fratello.

Queste notizie debbono essere note alla Camera, affinché coloro, cui sovrastano tante difficoltà, prendano in tempo quei provvedimenti che, oggi più di prima, si rendono necessari per preparare gli animi dei ribelli a nuovi orizzonti di pace sotto il civile, rinforzato dominio italiano.

Insomma noi dobbiamo fare tutto quanto è in nostro potere affinché, dopo l'esodo dei turchi e dei tedeschi, gli arabi, disillusi nelle loro errate speranze pangermaniste, siano costretti a desistere dall'insensata rivolta, per tendere nuovamente le braccia fiduciose all'Italia vittoriosa.

Per riuscire nell'intento, occorre rivolgere uno sguardo retrospettivo alla storia della nostra Colonia Libica.

Gli arabi, che a malapena sopportarono per ottant'anni tutte le durezza del giogo turco, aprirono l'animo loro alla speranza di un migliore avvenire, il giorno in cui l'ammiraglio Borea nel suo primo proclama, prometteva al popolo arabo il riconoscimento del diritto di eguaglianza.

Onde potere rendersi conto esatto della influenza meravigliosa che questo proclama esercitò sulla psiche araba non appena fu noto in Libia, credo sia necessario conoscere quale sia il significato sostanziale formale del nazionalismo arabo.

L'antica civiltà araba più non esiste nell'Africa settentrionale; però il popolo arabo che milita compatto, fanatico sotto la bandiera verde del profeta, ha l'animo e la mente rivolti ad un alto ideale patriottico.

Esso sente e comprende che, a somiglianza degli altri popoli, che ad una medesima razza appartengono, avrebbe diritto ad emanciparsi dalle servitù straniere e a costituirsi in un Regno o in un Impero, che comprendesse tutti i popoli islamici del Nord Africa.

Esso mira perciò al Gran Senusso siccome al suo futuro Re o al suo futuro Imperatore.

Ma tanto il Gran Senusso, come i nazionalisti arabi sono persuasi che, per raggiungere la loro mèta lontana, debbono fare soltanto assegnamento sulla conquista di una civiltà nuova, che loro permetta divenire un giorno potenti militarmente, attraverso ingenti ricchezze accumulate collo

sfruttamento progressivo del commercio mondiale.

Sarà dunque la civiltà europea, l'unica, che, secondo il nazionalismo arabo, potrà alimentare e realizzare ciò, che costituisce oggi per gli arabi solamente un sogno!

Tempo verrà, essi dicono, in cui la civiltà europea, fusa magari attraverso secoli al panslamismo, consentirà agli arabi di cacciare dalle loro terre i popoli oggi dominatori ed apportatori di civiltà e progresso.

Gli arabi pertanto sono disposti, per raggiungere questa grande finalità nazionale, ad accogliere i civilizzatori europei e a permettere che essi traggano dalle loro terre e dai loro commerci quell'interesse materiale e politico, oggi necessario alle grandi aspirazioni cui hanno diritto i popoli di Europa.

È certo che questi sentimenti sono particolarmente nutriti dagli arabi colti delle classi dirigenti.

Fra questi uomini noi troviamo i veri nazionalisti, che vogliono il progresso della razza araba e tendono perciò con tutte le loro forze ad ottenere una legge di cittadinanza completa, che conceda loro anche i diritti politici.

Se noi gettiamo il nostro sguardo sulle masse arabe non ancora evolute ed istruite, non le troveremo certamente mature e preparate ad accettare l'onore che vorremmo loro fare di essere affiliate alla nostra nazione.

Vi sono tra le masse ignoranti dei legami difficili a rompersi, e senza enorme sforzo, non si abbattono certi pregiudizi che si sortono dalla nascita e che l'età e l'amor proprio hanno in essi fortificati.

Per dare adunque un nuovo indirizzo alla mentalità del popolo arabo, ci vuole del tempo, dell'esempio e dei buoni consigli, provocando a poco a poco in esso l'interesse personale individuale.

D'altra parte non bisogna dimenticare che, il fanatismo mussulmano, ha perduto ormai in tutta l'Africa settentrionale il suo primitivo ardore e la sua assoluta intolleranza.

Le dominazioni inglese, francese e spagnola, coi loro commerci, le industrie e i lavori agricoli, hanno dimostrata la necessità di una esistenza comoda e moderna; hanno avvicinato tra loro i popoli arabi, modificandone le abitudini in modo, che già un primo raggio di civilizzazione poté penetrare nelle società africane.

È per questo che tutti i notabili del Nord Africa, in ispecie i nazionalisti ferventi, tendono soprattutto a due concetti o meglio a due indirizzi politici.

L'autonomia del popolo arabo sotto il protettorato di una grande nazione europea o una legge di completa cittadinanza nel caso di sovranità.

Per noi non è il caso di discutere di autonomia, dal momento che abbiamo proclamata la nostra sovranità sulla Libia; non è però privo di interesse il notare come in Tunisia, in Egitto e nel Marocco, dove la Francia, l'Inghilterra e la Spagna hanno riconosciuto, per mezzo del protettorato, l'autonomia dei popoli arabi, vi si ottennero saldi ed incontestabili risultati.

Perciò è che i capi arabi sono indistintamente convinti, che se anche l'Italia si fosse accontentata di un protettorato sulla colonia libica, concedendo loro l'autonomia, tanto sangue da ambo le parti non si sarebbe sparso, come non si sarebbe inutilmente sperperato tanto danaro.

Ormai la Libia, essi dicono, sarebbe tutta pacificata e in pochissimi anni, come avvenne per il Marocco, essa avrebbe incominciato l'era della sua prosperità.

Vale la pena di ricordare, a questo proposito, che appunto l'idea di un protettorato sulla Libia fu patrocinata da Francesco Crispi quando, d'accordo con Ernesto Labi, si accinse a preparare lo sbarco delle nostre truppe a Tripoli, coll'intento di istituirci un regime di libertà incondizionata ponendo sul trono della Libia un erede dei principi Karamanli.

Per completare meglio il mio pensiero dirò ancora che i più influenti capi arabi della costa e dell'interno conoscono perfettamente la storia del nostro risorgimento e perciò essi speravano che noi avremmo interpretato più lealmente e democraticamente lo spirito informatore della nostra Costituzione.

Per questi motivi, con questi saldi concetti, la parte eletta degli arabi accettò la sovranità italiana sulla Libia, ma si ribellò con tutte le sue forze di piegare per sempre il capo, sotto il peso della sudditanza all'Italia.

Se noi penetriamo per poco l'animo musulmano troveremo logica la ribellione di quel popolo, poichè non possiamo disconoscere come essa tenda a riconquistare ed a rivendicare i benefici e i diritti goduti sotto la dominazione dei Giovani Turchi.

A conferma di quanto ho avuto l'onore di esporre, dirò che ebbi l'occasione di leggere alcune lettere di influenti capi arabi dell'interno, dirette nel 1912 e nel 1913 a notabili di Tripoli, dove si eccitavano i tripolini a fare con loro causa comune e si constatava che la pace di Losanna conculcava i loro diritti già precedentemente riconosciuti dalla Turchia.

Ricordo ancora che in una di queste lettere era scritta sottolineata questa frase: « Venite, venite: qui noi siamo uomini, lì voi siete cose ».

Del resto le grandi nazioni di Europa hanno compresa la necessità di assecondare queste aspirazioni dei popoli mussulmani a loro soggetti e l'Italia non dovrebbe essere in questa giusta iniziativa a nessuna seconda, promettendo formalmente alla popolazione della Colonia libica, di porre almeno allo studio una legge di cittadinanza più completa di quante mai siano state promulgate dalle altre nazioni di Europa.

Dico più completa, perchè fino ad oggi i popoli mussulmani, soggetti a sovranità, sono retti da leggi di cittadinanza imperfette e tali da soddisfare pochi e da scontentare i più.

La Francia infatti, che sino dal 1865 ha concesso in Algeria la legge di cittadinanza agli indigeni, non è riuscita nel giusto intento di pacificare interamente quelle terre, perchè tale legge era manchevole nella sua forma come nella sua sostanza.

L'errore fondamentale della legge di cittadinanza francese ai mussulmani dell'Algeria consiste specialmente in questo: l'assimilazione del mussulmano al cittadino francese è basata sulla apostasia del Corano e sulla rinuncia dello statuto personale mussulmano.

Così l'indigeno maomettano che si fa naturalizzare francese è ritenuto dai suoi correligionari come rinnegato.

PRESIDENTE. Ma, onorevole Centurione, venga un po' alle comunicazioni del Governo! Ciò di cui ella sta trattando è politica coloniale, ed ora non si discute il bilancio delle colonie. (*Approvazioni*).

CENTURIONE. Signor Presidente, gli attuali avvenimenti islamici non mi consentono di tacere in questo momento; tanto più che il bilancio delle colonie passò alla Camera senza alcuna discussione.

Se questa legge dunque rispettasse scrupolosamente la religione mussulmana colle sue grandi prerogative della poligamia e del diritto di ereditarietà, more arabo, oggi

l'Algeria sarebbe tranquilla e gli algerini tutti sarebbero orgogliosi di essere assimilati ai cittadini francesi.

Vecchi giornali di Francia ricordano a questo proposito il grande entusiasmo che produsse in mezzo alle popolazioni mussulmane dell'Algeria la sola presa in considerazione alla Camera francese della proposta di legge, che concedeva agli indigeni la qualità di cittadino francese.

Ma altresì ricordo avere letto, in quegli stessi giornali, l'amara disillusione che seguì l'invocato provvedimento, non appena si seppe fra i mussulmani che la nuova legge di cittadinanza avrebbe imposto, come caposaldo, la perdita assoluta dei diritti basati sulle massime del Corano.

PRESIDENTE. Onorevole Centurione, la richiamo all'argomento.

CENTURIONE. Io debbo presentare una nuova proposta all'onorevole ministro delle colonie, e credo sia mio stretto dovere di esporne le ragioni oggi che al banco del Governo siede un nuovo ministro.

PRESIDENTE. Ed io la richiamo all'argomento, per la seconda volta.

CENTURIONE. Le conseguenze della monca legge francese di cittadinanza furono talmente deleterie che più volte in questi ultimi anni illustri parlamentari francesi quali il signor Gaulier, il signor Closeret e il signor Martineau proposero, a differenti riprese, di promulgare una legge ampia di concetti, che concedesse agli indigeni i diritti politici, lasciando loro l'osservanza del Corano in modo da non dover provocare fra i naturalizzati la temuta apostasia.

Se in Francia si studia da tanto tempo questa vitale questione, che dovrà, se risolta, apportare alle sue colonie benefici grandi e definitivi, parmi si debbano iniziare simili studi anche in Italia, tanto più che ormai è notorio come la chiave suprema della pacificazione della Libia consista specialmente nella risoluzione di questo problema.

PRESIDENTE. Onorevole Centurione, rimetta al bilancio delle colonie il discorso che ella aveva preparato. (*Si ride*).

CENTURIONE. In Francia si discute da molto tempo questa questione e credo perciò sia utile discuterla anche in Italia.

L'esempio della nostra consorella latina dimostra pertanto che noi non dobbiamo credere di riuscire dall'oggi al domani ad assimilare gli indigeni della Libia ai cittadini italiani.

L'assimilazione dovrà, in ogni caso, essere l'opera di una graduale evoluzione, di mutamenti lenti e progressivi nella situazione economica e nei costumi dei mussulmani.

Sarebbe un errore fatale sconvolgere l'ordine normale delle cose promulgando una legge di completa cittadinanza italiana a tutte le popolazioni della Libia, prima che un certo progresso e una sensibile forma di civiltà siano penetrate fra le masse mussulmane ed israelite.

Ma se ciò è incontestabile, non è meno vero che certe frazioni e categorie di indigeni della Libia evolute e modernizzate, sarebbero sin d'ora mature ad essere assimilate agli italiani.

Da molto tempo seguo con vivo interesse lo studio comparato delle leggi di cittadinanza, accordate dalle grandi nazioni di Europa alle popolazioni mussulmane a loro soggette; non mi riuscirebbe dunque difficile intrattenere la Camera su questo argomento, che, pur essendo molto interessante per gli appassionati cultori di scienze coloniali, potrebbe forse rendermi molesto a voi, onorevoli colleghi.

Sarei invece lieto ove il Ministero delle Colonie volesse prendere in considerazione la mia proposta, di porre a sua completa disposizione tutto il materiale da me raccolto ed ordinato per questo altissimo scopo.

Mi limiterò quindi a fare alcune brevi osservazioni.

La Francia, che ammette per legge il divorzio per i cittadini francesi, si è certamente trovata di fronte a minori difficoltà di quelle, che l'Italia dovrebbe incontrare se volesse concedere una legge di cittadinanza alle sue colonie mussulmane.

Noi infatti, dopo avere risolto tutte le difficoltà, che ci imporrebbero i due problemi, già in parte risolti dalla Francia, della poligamia e dell'ereditarietà, intesa secondo il Corano, avremmo un terzo quesito da risolvere, circa l'adattabilità del divorzio alla legge della cittadinanza italiana nelle colonie.

Tutto ciò è grave e difficile ad attuarsi, ma non è impossibile.

Se questi problemi si presentassero di facile attuazione sono convinto che il Governo, riconoscendo la praticità di questo provvedimento politico, non tarderebbe a porlo in atto; ma appunto perchè grandi sono le difficoltà d'ordine tecnico e morale, non dobbiamo dichiararci vinti e dobbiamo invece procurare, con ogni mezzo, di riuscire nella difficile impresa.

Per tutte le ragioni che sono andato esponendo, sono fiducioso che il Ministero delle colonie vorrà prendere in considerazione la mia proposta; che se poi egli credesse opportuno di scartare senz'altro il concetto dello studio della legge di cittadinanza italiana agli indigeni delle nostre colonie, egli commetterebbe un gravissimo errore politico e incontrerebbe non minori responsabilità di quelle, che purtroppo già pesano sui suoi antecessori.

Pensi, l'onorevole ministro delle colonie, che la presa in considerazione del solo studio di questa legge produrrà una favorevolissima, decisiva impressione nel mondo mussulmano oggi a noi tanto avverso; e che questo grande atto politico sconvolgerà i piani della Germania, la quale, da tempo, promise agli arabi di istituire, dopo la sua problematica vittoria in Europa, una federazione di Stati Nord Africani, con amministrazioni autonome, composte di solo elementi arabi, direttamente da essa retribuite.

Alle mezze misure e alle riforme parziali più non si crede in Libia; esse non varrebbero a preparare gli animi dei ribelli al rinnovato dominio italiano.

Lo studio di questo progetto si rende anche più necessario ora che fu proclamata l'indipendenza del Califfato in Arabia; indipendenza che interesserà l'Eri rea ed in modo speciale la Libia, dove si muoveranno, con maggior violenza, tutte l'energie delle classi più colte, con eventuale pericolo per l'Italia coloniale.

Questa vittoria del Califfo affretta senza dubbio la realizzazione del sogno nazionalista arabo ed avrà diretta ripercussione nell'indiscussa autorità del Gran Senusso e della sua potente setta. La questione del Califfato, da me attentamente studiata, meriterebbe pure una profonda discussione. Ma sarebbe in questo momento inopportuno intralciare l'opera del Governo, risultandomi che l'onorevole Colosimo, ministro giovane, intelligente e fattivo, col valido aiuto dell'onorevole Sonnino, sta risolvendo questo importantissimo problema nel modo che io credo il migliore.

È dunque il momento di agire con sollecitudine ed energia. Abbiamo, per fortuna nostra, in Libia un governatore militare, che seppe imporre la sua volontà ai passati governi e mutò di sua iniziativa quella politica coloniale, che portava ormai le nostre terre d'oltre mare, sulla via della rovina.

Il generale Ameglio, profondo conoscitore dell'anima mussulmana, volle basare la sua nuova linea di condotta sul concetto delle idealità e delle tradizioni arabe. Egli sa che, i popoli della Libia, si rivoltano al pensiero di essere da noi considerati schiavi o conquistati, perciò egli tende, con la sua politica, a far risorgere nella loro anima accasciata, la speranza e la fiducia in una vita coloniale migliore e feconda di bene. Egli vuole infine che, gli arabi, non siano trattati, come nel passato, con ostentata prepotenza e con disprezzo, ma con aperta e schietta fiducia. Ne dà egli stesso l'esempio pretendendo da quelle popolazioni la scrupolosa osservanza ed ubbidienza alle nostre leggi, rispettando però, e facendo rispettare severamente le loro istituzioni e i loro costumi.

Il pugno di ferro, troppe volte invocato dai profani di cose coloniali, può essere necessario, ma soltanto in certe occasioni, quando si verificano vere infrazioni allo spirito e alla parola delle leggi nostre. L'usarlo come si fece nei primi anni della nostra occupazione, con leggerezza e ad ogni costo, costituì uno dei più pericolosi fattori della rivolta libica. Gli inglesi infatti, proiettati colonizzatori, governano ormai le loro colonie soltanto con questa massima: « La forza nelle mani del Governo, la forma nei rapporti cogli indigeni ».

Il generale Ameglio è l'uomo della situazione. Egli potrà come nessun altro ottenere risultati insperati, ma certo gli sarà facilitato il compito, se avrà al suo fianco un Governo che lo comprenda e che lo aiuti energicamente e con ferma fede.

Gli ultimi successi coloniali, in Cirenaica e a Zuara, debbono essere di sprone al Governo per affrettare la sua grande azione politica.

Il generale Ameglio saprà col suo acume e con la sua grande pratica coloniale, trarre, dall'accettazione della mia proposta, benefici concreti per la penetrazione pacifica del dopo guerra.

Ho creduto mio dovere dire alla Camera il mio pensiero. Ora tocca al Governo, se lo approva, di svolgerlo e di porlo in atto per la grandezza e per il decoro dell'Italia e delle sue colonie. (*Approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

CARCANO, ministro del tesoro. (*Segni di attenzione*). Onorevoli colleghi, abbiamo udito molti discorsi: gli onorevoli Agnelli,

Ferri Giacomo, Treves, Miglioli, Molina e qualche altro di cui mi sfugge il nome, hanno fatto accenni a taluni lati speciali della complessa questione di finanza e di tesoro. L'onorevole Corniani poi l'ha trattata più ampiamente, esprimendo giudizio favorevole alle direttive seguite dal Ministero Salandra - di che vivamente lo ringrazio - ed ha chiuso il suo discorso esprimendo il desiderio di udire dal ministro del tesoro qualche precisa dichiarazione, che chiarisca l'andamento della finanza di guerra.

Oggi è l'ultimo giorno dell'anno finanziario ed eccomi ad esporre ben volentieri, interamente e schiettamente, quale è, la situazione.

Procurerò di esser breve.

Il Parlamento già possiede e conosce, oltre i disegni di legge e i decreti da convertire in legge, e l'esposizione dell'otto dicembre scorso, molti altri atti e documenti finanziari, tra i quali ricordo le elaborate e perspicue relazioni della Giunta del bilancio, e segnatamente quelle dell'onorevole Alessio per il tesoro, dell'onorevole Danieli per l'entrata e dell'onorevole Morelli-Gualtierotti per le finanze. E infine noto anche le relazioni da me presentate al Parlamento sui risultati dei prestiti nazionali emessi nel corso di questo esercizio. Ma non ancora stanno innanzi alle due Camere - o stanno sparsi in troppe carte - tutti gli elementi per apprezzare interamente la parte attiva e la passiva della vasta azienda dello Stato, e anche meno delle spese fuori bilancio, che corrispondono quasi per intero alle spese di guerra.

Nel dicembre scorso osservammo uno stato di previsione in base a dati presuntivi, che non potevano comprendere le spese della guerra, nè le entrate derivanti da provvedimenti nuovi.

Ora che siamo giunti alla fine dell'esercizio, è possibile ed opportuno di fare, con cifre approssimative, in base a fatti ormai compiuti, il conto totale delle spese e delle entrate, ordinarie e straordinarie, e altresì dell'accresciuto movimento di capitali. Giova di esporre tale conto, perchè è giusto si sappia lo « sforzo italiano », è bene si conosca quanto ha fatto la finanza, o meglio, quanto ha fatto il paese, che offre generoso gli averi e la vita nella santa guerra per la difesa della civiltà contro la barbarie.

Prendiamo le mosse dallo stato di previsione dell'entrata, qual'è contenuto nel disegno di legge concordato nello scorso

marzo fra la Giunta del bilancio e il ministro del tesoro.

Quel progetto riepilogava allora lo stato preventivo delle entrate e delle spese colle seguenti cifre: spese effettive, milioni 2,666; entrate effettive milioni 2,621; donde un disavanzo di milioni 45 che, infine, come avvertiva l'onorevole Corniani, si convertiva in avanzo non effettivo di 46 milioni, in conseguenza dell'allora previsto movimento di capitali.

Ma quel conto non comprendeva che una poca parte di spesa straordinaria, non si estendeva alle spese di guerra fuori di bilancio. Di più, il relatore onorevole Danieli notava altre due incognite, l'una in senso favorevole al bilancio, l'altra in senso contrario, avvertendo che le *entrate effettive principali*, escluso il dazio sul grano, avrebbero superato ancora di molto la nuova previsione, pur già aumentata d'assai in confronto della prima: e che invece, tra le *entrate classificate minori* una vi era la quale avrebbe dato luogo ad una delusione non lieve, quella derivante dall'esercizio delle ferrovie di Stato.

Siamo ora in condizione di sciogliere l'una e l'altra incognita. Quanto all'azienda ferroviaria, i proventi ebbero un aumento di 146 milioni, dovuto per la massima parte ai trasporti militari. Ma ancora più crebbero le spese, 209 milioni all'incirca, segnatamente per il carbone e in parte anche per le accresciute retribuzioni al personale. Quindi nell'insieme le spese dell'azienda ferroviaria (milioni 865) supereranno le entrate (milioni 839) di 35 milioni, che formano una perdita a carico del bilancio del tesoro, invece del reddito netto che era stato previsto in 25 milioni.

È però da notare che dal primo luglio, da domani, ha effetto un recente decreto, dello scorso maggio, promosso dall'ottimo amico Ciuffelli, allora ministro dei lavori pubblici, col quale si sono introdotti temperati ritocchi nelle tariffe dei trasporti, in guisa da raccogliere appunto una somma di 35 milioni, all'intento di ristabilire almeno il pareggio; in ossequio alla buona massima che le spese dei servizi ferroviari devono essere pagate da coloro che ne fruiscono e non cadere sulle spalle affaticate della massa dei contribuenti.

Quanto alle entrate, a parte un qualche beneficio sperabile nelle altre minori, certo è che nelle *principali* si avranno assai notevoli incrementi, in conseguenza principalmente dei provvedimenti tributari da

Voi già approvati. Nei primi cinque mesi dell'esercizio, le entrate principali gittarono in confronto dell'esercizio precorso 156 milioni di più: con una media mensile di milioni 31. Nei sei mesi successivi, quando ebbero vigore alcuni, non tutti, i nuovi provvedimenti tributari, si ebbe un ulteriore aumento di 308 milioni, quasi il doppio, oscillando fra i 45 e i 66 milioni al mese: con una media di milioni 51 e un terzo.

Col mese di giugno, ossia nell'intero anno finanziario, l'aumento sorpasserà di certo il mezzo miliardo; il che reca, in confronto della prima previsione, una miglioria di 333 milioni, vale a dire una buona scorta per sostenere gli oneri dei nuovi debiti di guerra.

Ma vi è dell'altro. In codesti proventi non figurano ancora quelli derivanti da tre imposte nuove da tempo sancite, che mentre spetterebbero a questo esercizio, vanno in riscossione nei mesi prossimi. Cioè: l'imposta sugli esenti dal servizio militare, con effetto dal 1° giugno 1916; quella sulle retribuzioni degli amministratori delle società anonime, con effetto sui relativi bilanci approvati dall'ottobre 1915 in poi; ed infine l'altra imposta più fruttifera *sugli ultra-profitti*, che ha vigore dal 1° agosto 1914.

Inoltre per il nuovo esercizio 1916-17, a parte i 35 milioni già indicati per le tariffe ferroviarie, è da mettere in conto il prodotto di un'altra cinquantina di milioni ritraibili dai recenti provvedimenti tributari emanati con decreto 31 maggio.

Abbiamo dunque (piaccia alla Camera di notarlo con soddisfazione) abbiamo una provvista di fondi già bastante a coprire gli interessi dei debiti di guerra per qualche miliardo.

Ed ora eccoci a fare il conto delle spese di guerra, o dirò meglio, delle spese fuori bilancio. Detratti 50 milioni saldo di un conto corrente aperto nel 1912 per le spese di Libia e detratte una quarantina di milioni di spese derivanti dal terremoto e varie piccole cifre, le altre spese fuori bilancio sono tutte spese di guerra.

La somma totale delle spese fuori di bilancio nell'esercizio, che oggi si chiude, ammonta a 7 miliardi e 800 milioni; della qual somma furono assegnati al Ministero della guerra milioni 702, a quello della marina 384, a quello del tesoro 223, e infine altri 171 ripartiti tra i vari altri Ministeri. Le somme assegnate alla guerra e alla marina, oltre il bilancio normale, andarono

salendo in scala crescente e si ragguagliano nella media generale a 617 milioni al mese. I soli sussidi alle famiglie dei richiamati alle armi ammontarono, nell'annata, a circa 450 milioni e nello scorcio dell'esercizio l'assegno mensile salì a 60 milioni, e cioè a 2 milioni al giorno.

A così ingente spesa con quali mezzi si è provveduto?

In vari modi. Con due prestiti di guerra emessi in quest'anno finanziario, si sono raccolti da connazionali all'interno e all'estero circa milioni 3400: e con buoni del tesoro ordinari e a lunga scadenza milioni 1300, in totale milioni 4700. Con operazioni di credito all'estero ci procurammo circa 2400 milioni; ed al rimanente si rimediò con altri mezzi di tesoreria: anticipazioni straordinarie dagli istituti di emissione, circolazione speciale, biglietti di Stato.

Ecco, onorevoli colleghi, quale è stato il nostro sforzo, ecco quanto hanno fatto Parlamento e Paese per compiere il proprio dovere, nella cooperazione solidale con i potenti nostri alleati, per ristabilire in Europa la libertà e la pace.

Voi avete udito un conto sommario dell'esercizio, che ora si chiude, e spero di essere riuscito abbastanza chiaro.

E per l'esercizio prossimo, come si provvede? — Immutato rimarrà il programma iniziato; si continuerà a fronteggiare le spese di guerra con operazioni di credito, non senza però aver prima assicurato i mezzi per sostenere gli oneri annuali che ne derivano. (*Benissimo!*) Così si è proceduto in passato e così si continuerà sino alla fine auspicata, e, frattanto, come dimostrai, non fa difetto una buona scorta, una somma di entrate erariali nuove, sufficiente a fronteggiare gli interessi per alcuni miliardi di debiti nuovi.

Riusciremo ad attuare siffatto programma, che può dirsi ardito quanto prudente? Riusciremo a contrarre questi debiti, mantenendo saldo il nostro edificio finanziario? Non è lecito il dubbio; certo non conviene dissimularsi le difficoltà. Ve ne sono di molte, specie per gli acquisti e i pagamenti da farsi all'estero, e segnatamente in America; ma ogni ostacolo sarà superato dalle volontà gagliarde, dalle forze nostre moltiplicate dalla solidarietà e dall'alleanza economica con paesi più ricchi. Per mantenere salda la finanza e non dissanguare l'organismo economico del paese, le difficoltà non sono poche, nè lievi; ma anch'esse sono vincibili.

Ne ho la fede, perchè non ammetto il dubbio che, anche da noi, Parlamento e Paese non si adattino, come si adattarono nazioni più ricche, a sopportare con patriottica pazienza ogni possibile privazione ed ogni possibile economia. (*Approvazioni*).

O perchè non seguire anche noi l'esempio datoci dalla ricca e forte nazione britannica? Là funziona egregiamente un « Comitato nazionale per l'organizzazione del risparmio », per la più estesa divulgazione dei buoni del tesoro; là si è pure costituito un Comitato femminile di propaganda tra le donne, per persuaderle ad una rigorosa economia nella azienda domestica e più specialmente nelle spese di abiti e di abbigliamenti. Anche da noi deve ognuno sentire l'obbligo di sospendere le spese voluttuarie e di ridurre ogni specie di consumi, in quanto non siano indispensabili, per far convergere tutte le forze alla raccolta dei mezzi occorrenti per vincere.

Vincere è l'unico bisogno supremo, al quale debbono essere postergati tutti gli altri.

Nuove difficoltà sorgeranno, occorreranno nuovi sforzi: ma è il caso di ripetere: *omnia vincit amor*, ogni difficoltà sarà vinta dal sacro amore di patria.

Di virtù magnanime abbiamo splendidi esempi nell'esercito e nell'armata, e di forti virtù abbiamo prove generose e molteplici nella cooperazione civile onde tutto il popolo fornisce ausili alla guerra. Basta ricordare il paziente e patriottico concorso di tutti gli italiani nell'assolvere i tributi vecchi e nuovi, ancorchè aspri, come è aspra la nostra lotta per la vittoria. Basta rammentare il pronto accorrere di tutti a prestare allo Stato i grossi capitali, come i sudati risparmi. E si aggiunga la organizzazione meravigliosamente rapida di un esercito sussidiario di industriali e di operai per i giganteschi apprestamenti di armi e munizioni, di materiali di ogni sorta, indispensabili per proseguire nella lotta con la necessaria efficienza. (*Vive approvazioni*).

Prima di oggi chiesero di essere militarizzati, e furono dichiarati « ausiliari » un migliaio di opifici, ove si lavora con lena infaticata giorno e notte. E quanti attesero o attendono a tale servizio nei Ministeri della guerra, della marina e della economia nazionale debbono provare un senso di intima soddisfazione per i risultati ottenuti, pur facendo i confronti con altri paesi più potenti; e in pari tempo debbono sentirsi riconoscenti verso la legione di lavoratori e di tutti

coloro che a siffatti risultati cooperano con zelo indefesso e con tanta efficacia. (*Vive approvazioni*).

Non dunque difettano i gagliardi propositi e le forze operose, nè mancheranno d'or innanzi i prestatori delle somme ancora occorrenti. Ne danno la certezza l'esperienza del passato e ne affida pure l'osservazione obiettiva delle condizioni presenti.

Nel giro di tredici mesi abbiamo raccolto per sottoscrizioni ai tre prestiti nazionali la somma di circa 4 miliardi e 300 milioni di danaro effettivo, senza contare la somma dei prestiti coperti con altri valori. E abbiamo inoltre raccolto durante l'anno oltre 1,300 milioni con l'emissione di buoni del tesoro.

Ora dal 20 giugno è aperta, senza limiti di somma nè di tempo, la emissione di nuovi buoni quinquennali e triennali in titoli al portatore, fruttanti l'interesse del 5 per cento i triennali e del 5 e 37 centesimi per cento i quinquennali, e già può dirsi assicurato con prova effettiva che il nuovo titolo di Stato, segnatamente quello a cinque anni, è accolto con larghissimo favore. (*Vive approvazioni*).

Dal primo luglio poi, da domani, coloro che preferiscono gli impieghi a breve termine potranno farlo con l'acquisto di *buoni del tesoro ordinari* di nuovo tipo, secondo il sistema più agile usato dalla tesoreria britannica, con scadenza a scelta dello acquirente, fra tre e dodici mesi, anche in titoli al portatore e con l'interesse da scontarsi in via anticipata.

Non mancheranno di certo le richieste dell'una e dell'altra specie di nuovi buoni, poichè le condizioni del mercato finanziario sono oggi veramente favorevoli.

Vi sono larghe somme disponibili, vi è abbondanza di danaro.

I depositi delle Casse di risparmio postali segnano un notevole aumento: in marzo di quest'anno erano milioni 1,891, ora sorpassano i due miliardi.

I depositi in conto corrente presso gli Istituti d'emissione sono cresciuti dal 31 maggio 1914 al 31 maggio 1916 da milioni 110 a milioni 584.

Non possiedo oggi le cifre riguardanti l'insieme delle numerosissime Banche che ricevono depositi in conto corrente e a risparmio; posso però indicare, in base alle più recenti situazioni pubblicate, che per quattro soli dei grandi Istituti di credito, in un anno, dal 31 maggio 1915 al 31 mag-

gio 1916, i fondi ad essi affidati sotto la forma di depositi e di conti corrispondenti creditori sono cresciuti del doppio, ossia di quasi un miliardo e mezzo.

Le operazioni di anticipazione e di sconto sono molto agevolate.

Il saggio ufficiale, per gli Istituti di emissione, fin dal 1° gennaio è stato, con decreto del ministro del tesoro, diminuito di mezza lira per cento; ed essi applicano largamente il saggio di sconto ridotto e di favore nella misura del quattro e mezzo per cento. Ed è naturale che, appunto per l'abbondanza del denaro e per l'afflusso dei depositi in conto corrente, la circolazione dei biglietti di banca per conto del commercio sia diminuita nel volgere di dodici mesi di circa 800 milioni.

Cresciuta è invece, ma non di molto, la circolazione per conto dello Stato. Il consolidato 3 e mezzo per cento è risalito sopra 85, prezzo alto se si fanno i confronti con il prezzo dei consolidati di altri grandi Stati.

L'aggio dell'oro che in gennaio aveva toccato il 25 e mezzo per cento, oggi oscilla fra 17 e 18 per cento.

Il cambio della valuta italiana con quello delle maggiori piazze estere (in gennaio perdeva sino a oltre il 30 per cento su New-York) ha avuto poi una mitigazione graduale e sensibile.

Il cambio su Francia è disceso da 16 a 8 per cento, e il prezzo della sterlina si è anch'esso migliorato nei due ultimi mesi, non ostante il grande sbilancio mercantile.

Permettetemi, onorevoli colleghi, una breve digressione. Intorno alla questione dei cambi, nulla di nuovo vi è da dire; molto se ne è parlato in quest'Aula non da ieri; ma in verità, mi sia lecito affermarlo, considerazioni e proposte serie non emergero che già non fossero state fatte e attuate nei limiti del possibile.

Anche la tesoreria italiana, come quelle degli altri Stati, giorno per giorno ha procurato, sia con provvidenze straordinarie, legislative e amministrative d'ordine economico, sia con operazioni di credito all'estero, sia con l'azione concertata degli Istituti di emissione, specie con la Banca d'Italia che gerisce il servizio di tesoreria dello Stato, ha procurato sempre, ogni giorno, di regolare e di temperare per quanto fosse possibile il corso dei cambi.

Nel mese di gennaio di quest'anno, i cambi e gli aggi sull'oro raggiunsero i prezzi massimi da quando l'Italia entrò in

guerra. Su Francia, 116.28; su Londra, 128; su New-York, 30; su Svizzera, 130; oro, 125.

Da quell'epoca cominciarono e seguitarono a ribassare, e la tendenza al miglioramento continua. In questi giorni il cambio su Francia è a 108, su Londra 120, su New-York 123, su Svizzera 120, e il prezzo dell'oro 117.80.

I risultati ottenuti, anzichè censurabili, parranno lodevoli a chi voglia considerare obiettivamente le molteplici circostanze contrarie e segnatamente le condizioni anormali della nostra circolazione monetaria, la quale davvero non era la meglio preparata ad affrontare le difficoltà della vita economica e finanziaria in tempo di guerra.

L'Italia nella situazione di cambi col l'estero, in confronto agli altri Stati, oggi tiene il terzo posto. L'Inghilterra tiene il primo, si intende; viene poi la Francia, più sotto l'Italia; seguono a distanza la Germania, la Russia, e molto più in basso l'Austria-Ungheria.

E anche chi pensi al passato può rammaricarsi, come si rammaricava ieri l'onorevole Agnelli, della svalutazione della nostra moneta cartacea nell'ora presente, ma non può meravigliarsene. Da noi ogni evento straordinario, anche d'importanza infinitamente minore dell'odierna guerra divenuta ormai mondiale, ha recato con sè un notevole deprezzamento del biglietto in confronto dell'oro. Per qualsiasi perturbazione o agitazione l'aggio sull'oro si inasprisce, si agita il corso dei cambi - e a somiglianza di quanto si riscontra nel barometro per ogni burrasca - indipendentemente dal buon volere dei ministri del tesoro, si chiamino essi Grimaldi o Sonnino, Luzzatti o Carcano. L'aggio sull'oro è salito oltre il 16 per cento nel 1893 (crisi bancaria), del 13.50 per cento nel 1896 (Adua), del 10 per cento nel 1898 (agitazioni interne), mentre dal 1903 al 1911 le condizioni economiche interne e la situazione finanziaria hanno reso possibile il fenomeno del biglietto di banca italiano più pregiato dell'oro.

In quest'anno, poi, all'esacerbarsi dei nostri cambi con l'estero concorrono tutti i coefficienti: accenno, fra gli altri, la necessità di limitare le esportazioni; l'altra necessità di accrescere le importazioni, per quantità e più assai per valori; la assenza dei forestieri e la scarsezza delle rimesse dei nostri emigrati; e ancora, il rimpatrio, in gran parte non coercibile, di titoli di Stato e di altri valori italiani, qui spediti da paesi neutrali.

Onorevoli signori, chiudo la parentesi e riprendo la mia argomentazione intorno alle condizioni presenti le quali permettono, come dicevo, di confidare in un facile collocamento dei nuovi titoli di Stato in paese.

Oggi le industrie, meno poche eccezioni, sono in piena attività, e molto si attende dai prodotti agrari. Le campagne, in quasi tutte le provincie, sono assai promettenti: ormai possiamo dire assicurati raccolti buoni, superiori alla media, di grano, avena, segala, e così pure di fieno e di bozzoli da seta.

D'altronde, a queste favorevoli condizioni economiche si aggiungono fortunatamente le forze del patriotismo, stupendamente dimostrate da ogni parte e da ogni classe del popolo italiano, così dai ricchi capitalisti come dai modesti risparmiatori; sicchè ogni elemento considerato persuade che all'erario non mancheranno, di certo, per i bisogni dell'esercito e dell'armata i mezzi, quanti occorrono, a sostenere la lotta fino alla vittoria.

Il prestito nazionale emesso nello scorso gennaio ha avuto un successo, che può dirsi brillante, per la volenterosa partecipazione di tutti gli italiani, di ogni parte e di ogni classe, residenti nelle varie regioni del Regno, nelle colonie e all'estero.

Di questi giorni è stata distribuita, nei due rami del Parlamento, una relazione particolareggiata che ne porge chiara dimostrazione. Ma a quella relazione, forse troppo sobria, debbo fare un'aggiunta: al pieno successo di quel prestito ha efficacemente concorso l'autorevole patriottica collaborazione data al Tesoro dai senatori, dai deputati, dai pubblicisti e da un'eletta coorte di egregi cittadini. E però volentieri colgo l'occasione per attestare i sentimenti della mia profonda riconoscenza verso di loro, e altresì per esprimere la fiducia che la preziosa loro cooperazione si rinnoverà, con non minore efficacia, nella propaganda a favore dei buoni del tesoro di nuova creazione, e si estenderà altresì, così io spero, all'apostolato a favore delle economie nelle spese dell'azienda dello Stato, come in quelle delle aziende domestiche dei cittadini.

I nostri meravigliosi soldati che stanno al fronte, e i valorosi che li guidano, più felici di noi, offrono la vita in olocausto alla Gran Madre: ebbene per coloro che non sono al campo non è soltanto un dovere, è un conforto il contribuire cogli averi,

con ogni forza, perchè non difetti il nerbo della guerra.

Eccovi esposta, onorevoli colleghi, nel modo più semplice, con intera schiettezza, la nostra finanza di guerra, quale è stata promessa e attuata dal Ministero presieduto da Antonio Salandra, e che non soffrirà interruzioni nel Ministero guidato da Paolo Boselli.

Anche nel campo finanziario ed economico di certo è questo un anno di dura battaglia; anche nelle retrovie e giù giù nelle plaghe più lontane dagli ardui cimenti, non manca il da fare. Dovunque ferve il lavoro, ardono gli animi, come la fede, per lo stesso concorde proposito di lottare e di vincere. Ognuno vuole e deve recare il proprio contributo in qual forma e in quale aspetto che sia alla felice fine della grande guerra, dalla quale dipende la salvezza e la fortuna dell'Italia, dei paesi nostri alleati e della civiltà mondiale. (*Vive approvazioni — Applausi*).

Onorevoli colleghi, io non vi tedierò oltre con cifre; vogliatemi soltanto consentire ancora un'ultima riflessione. Molte cose insegna e mette in luce la guerra, molte verità essa rende evidenti che prima erano avvertite da pochi. Per dire qualche esempio, essa addita e dimostra essere necessità supreme tenere asciutte le polveri, guardare intensamente al mare, moltiplicare il nostro naviglio, annodare frequenti e fruttuosi rapporti con le colonie e con gli emigrati: essa ci insegna essere fra i primi doveri organizzare i commerci, integrare e rendere indipendenti le industrie, curare di più l'agricoltura e gli agricoltori e le istituzioni sociali, migliorare l'educazione morale e politica, la militare, la economica e via via.

Ed altre cose ancora insegna la guerra. Essa rivela come vibri l'anima nazionale, quanto grande sia l'anima del popolo italiano — pronto a ogni sforzo, a ogni sacrificio, per continuare e compiere l'opera del risorgimento, e dei suoi genii, per essere degno delle gloriose tradizioni della sua storia.

La guerra, è vero, ha formidabili conseguenze penose e luttuose, ma ha tuttavia tra i suoi effetti quello di trarre dalle stesse terribili conseguenze lo spirito umano ad affinare i sentimenti, a svegliare più grandi energie, più belle risorse.

L'intera devozione alla patria e il fiero dispregio della morte concorre, io penso, a siffatto miracolo.

Nell'uomo eccelle la forza del volere, l'ardimento, la tenacia e l'insieme di doti e di virtù che fanno gli eroi. Nella donna rifulge la costante paziente abnegazione, la religione del sacrificio e dell'amore del prossimo, che ha mirabile esplicazione nell'assistenza ai feriti e a tutti i sofferenti.

Tutti gareggiano con generosa concordia nell'opera intesa al supremo scopo, la vittoria. In alto i cuori e le menti! Di virtù eroiche ogni giorno dà prova con serena fede la nazione in armi; nessuno più può serbar dubbio sulla fatale necessità come sull'esito vittorioso della santa guerra per le rivendicazioni nazionali, per la difesa dell'umanità contro le sopraffazioni della tirannide (*Approvazioni*). E le rampogne, le contumelie, le notizie false sparse dai nostri nemici, non rivelano altro che la loro inferiorità morale. (*Approvazioni*).

Italia avanti! Il valore delle tue forze di terra e di mare e di coloro che sapientemente le guidano si moltiplica con quello dei potenti nostri alleati, ai quali ci stringe intima solidarietà per la comune salute, per i comuni ideali di libertà, di giustizia.

Italia avanti! Le generose virtù del popolo tuo, sovranamente rispecchiate in quelle del tuo Re, ben meritano il premio di raggiungere l'ardua meta: una pace gloriosa. (*Vivissime approvazioni — Vivissimi prolungati e generali applausi — Moltissimi deputati si recano a congratularsi con l'onorevole ministro*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Pacetti il quale ha presentato, insieme con gli onorevoli Ciappi, Ciccarone, Fornari, Soderini, Ricci, Storoni, Cotugno, Monti-Guarnieri, Facchinetti, Bianchini, Mazzolani, Dari, Mariotti, Valignani, Ceci, Bertini, Pirolini, Miliani, Abbruzzese, Caporali, Speranza, Teodori e Tedesco, il seguente ordine del giorno:

« La Camera confida che il Governo adotterà senza ritardo provvedimenti economici a favore delle regioni della costa adriatica ».

PACETTI. Veramente io non ero preparato a parlare subito dopo il discorso dell'onorevole ministro del tesoro. Però non solo le ultime sue patriottiche parole, ma la sostanza stessa del discorso, col quale l'onorevole Carcano ha dato conto delle condizioni economiche e finanziarie del Paese, mi incoraggiano a dire brevemente dell'argomento, che ho proposto col mio ordine del giorno.

A tale argomento, senza dubbio di una grande importanza, occorrerebbe una pa-

rola più competente ed alta che non sia la mia, semplice e modesta. Ma, la Camera ed il Ministero intenderanno i miei accenni; per modo che essi nei loro effetti riescano meglio di molte parole, alle quali l'ora non volge propizia.

Io voglio dire dell'Adriatico e del suo avvenire; voglio toccare di volo i rapporti fra la costa adriatica ed il mare nello indispensabile svolgimento delle attività economiche, quale si imporrà all'Italia, se vorremo sapere trarre il profitto che ci avrà assicurato la nostra guerra!

Nel programma nazionale dell'opera affidata al nuovo Ministero non può non avere un posto principale il problema dell'Adriatico.

So bene che le questioni che si affacciano sono di vario genere: diplomatiche, militari, economiche.

Io non devo occuparmi delle questioni diplomatiche, nè di quelle militari.

Nella fede, resa più salda, se è possibile, dal rinnovato valore e dal fulgido eroismo dei nostri soldati, io do come vittoriosamente risolte le questioni diplomatiche, nel senso che l'Adriatico sia mare italiano, cioè sotto il dominio e l'influenza della bandiera italiana, che dovrà solcarlo, libera da impedimenti e sotto le guarentigie di favorevoli trattati commerciali, doganali, marittimi; e conseguentemente do come risolte le questioni militari attinenti alla sicurezza del mare e delle coste.

Partendo da tali necessarie premesse, le quali costituiscono parte fondamentale delle ragioni nazionali della nostra guerra, io pongo il problema in questi termini: quale azione il Governo si propone di svolgere, rispetto ai paesi della costa adriatica, affinché essi si trovino in grado di affrontare, a guerra finita, le difficoltà che si incontreranno per mettere in valore economico l'Adriatico? Quale programma ha il Governo rispetto all'Adriatico, affinché esso possa realmente servire ai bisogni commerciali ed industriali dell'Italia nelle legittime sfere d'influenza della sua bandiera mercantile, verso i paesi ai quali i commerci e le industrie marittime debbono con preferenza rivolgersi?

Porre il problema in questa guisa è prospettare lo sviluppo di un programma racchiudente risoluzioni di carattere statale da applicarsi alla costa adriatica, poichè essa è la regione attraverso alla quale i benefici, che la vittoria ci procurerà sull'Adriatico, debbono venire all'Italia.

Come lo Camera vede, io non metto il mio sguardo nei fatti di ieri e nemmeno in quelli di oggi.

Io non vengo qui a recitare palinodie, o a formulare recriminazioni.

Potrei anche averne ragione: ma, quando ripenso all'enorme sforzo di volontà che, in mezzo a turbinate passioni, sollevate da mal compresi eventi, hanno dovuto compiere quelli che fino a ieri furono alla testa del nostro paese per condurlo alla guerra di redenzione: e misuro la immensità del vantaggio dato, per ciò solo, all'Italia; non ho il coraggio di pronunciare giudizio di critica sull'opera che alla costa adriatica parve e, rispetto a lei, fu manchevole: dacchè quel grande merito supera e scolora ogni altra debolezza.

Nè i paesi, che noi rappresentiamo, sarebbero contenti se venissimo qui a fare mostra di ciò che doverosamente sopportano, per il bene e per la fortuna della madre comune.

Al contrario, io guardo, pieno di fiducia incrollabile, io guardo all'avvenire, e dico: prepariamo nel mare Adriatico, attraverso la sua costa, quelle condizioni che ci consentano davvero di tenerlo come mare nostro.

A nulla varrebbero le stipulazioni diplomatiche ed i trattati di commercio e di navigazione, a nulla varranno gli accordi economici di ogni genere, la cui esecuzione ed il cui adempimento ci saranno dalla vittoria assicurati; a nulla tutto ciò servirà nell'Adriatico, se noi non avremo in tempo preparato le condizioni della costa, in modo che essa sia capace di fruttificare col suo lavoro quotidiano gli effetti preveduti e sperati dalle stipulazioni. Se non saremo capaci di vivificare coll'opera d'ogni giorno il risultato conseguito, questo andrà mano deperendo; ed a questa nostra condizione si potrà applicare quello che Dante dice della nobiltà di sangue:

Ben sè tu manto che presto raccorce
Sì che se non s'appon di die in die
Lo tempo va d'intorno con le force.

Se dunque non si vogliono perdere i benefici che la vittoriosa guerra ne appresta, occorre affrontare con ardimento i problemi che richiedono pronta e sicura risoluzione.

Questi problemi sono di varia indole e natura.

Vi sono problemi di finanza e di lavori, cioè di opere pubbliche. Noi dobbiamo a quelle terre, affinchè risorgano vi-

vificate dopo la guerra, preparare un programma di lavoro in opere pubbliche non consuntive, non solo affinchè la mano d'opera dei nostri soldati, che ritorneranno dalle fatiche ardimentose e gloriose della guerra, trovi pronta applicazione, ma benanco perchè quelle regioni si riassetino, dopo il lungo periodo di questa necessaria inazione.

Dobbiamo considerare che se tutta l'Italia ha dato il sangue migliore dei suoi figli più cari, la costa adriatica ha dato la migliore e la maggiore sua sorgente di vita, il mare: quel mare che si è dovuto chiudere ai grandi ed ai piccoli traffici.

Laonde quelle terre lungo la costa vanno vivificate, non tanto con senso di nazionale riconoscenza, quanto con squisito intuito di nazionale, legittimo, vitale interesse.

Vi sono problemi di comunicazioni e di trasporti, che toccano anch'essi la finanza; ma anche a questi, se non vuolsi fare spreco inutile di sacrifici, si deve porre mente e subito, se vogliasi approfittare delle condizioni che ci saranno create, e non lasciare che vengano sfruttate da altri.

Qui si entra nell'argomento delle ferrovie e dei porti. Io non faccio nomi di località, ma dico che la linea ferroviaria costiera deve essere completata del doppio binario, che devono essere moltiplicati e migliorati gli allacciamenti trasversali e longitudinali; che soprattutto devono essere portati all'altezza delle indispensabili necessità i collegamenti ferroviari con i porti principali.

Ed i porti, i porti principali, pochissimi, che non nomino, perchè sono noti a tutti, i porti principali devono essere la cura massima, incessante di una chiaroveggenza politica adriatica.

Debbo io dirvi qui, o colleghi, quali le condizioni fatte ai nostri porti da una politica, che spesso ha asservito le necessità nazionali ad utilità particolari?

Nessuna mia parola turberà la severa serenità della nostra Assemblea, che è tutta compresa dalla altezza del momento storico del quale essa è strumento, e guarda e pensa al divenire d'Italia nel concerto delle nazioni, veramente civili, santificate dagli eroismi e da tanto sangue innocente.

Ma pensi il Governo, a cui incombe il compito nobile ed arduo di preparare il Paese ad uscire dallo stato di guerra, che avrà assicurato i benefici della lunga pace; pensi il Governo a che cotali benefici con opere di previdente politica siano bene ac-

quisiti al Paese, sì ch'esso possa giovarsene, per la immane ascensione verso i suoi più fulgidi destini.

Occorre adunque una vigorosa politica ferroviaria e portuale per l'utilizzazione dell'Adriatico.

Vi sono problemi industriali e commerciali: — di costruzione, di navigazione, di pesca. Convien pensare a costruire e riparare navi anche in Adriatico. La costa è lunga e la navigazione vi sarà resa tanto più agevole, ed i noli vi saranno tanto più bassi non soltanto se i porti avranno maggiori facilità di carico e scarico, ma anche se lungo la costa vi saranno cantieri di riparazione.

Le costruzioni marittime, a guerra cessata, prenderanno — la profezia è facile — uno sviluppo inaudito, per la necessità di tutta Europa, di ricostituire il tonnello perduto in virtù dei barbarici metodi della bionda Germania, che ad uno ad uno perde chi l'ammirava, e ad uno ad uno trova chi la detesta e la maledice per la sua raffinata barbarie degna di tempi che credevamo scomparsi dal mondo!

Ora è giustizia elementare ed interesse che in Adriatico si costruiscano e riparino navi. Ma ciò potrà tranquillamente e naturalmente avvenire quando siano state preparate all'industria delle costruzioni navali condizioni di possibilità nella concorrenza nazionale ed estera.

Assicurate queste condizioni, vedrete la marina di lungo corso e di grande cabotaggio a vapore, camminare da sé nel libero mare, cercare da sé i suoi mercati, disinceppare l'Italia dalla fitta rete parassitaria delle linee sovvenzionate, che usurpano tanta parte del bilancio finanziario dello Stato e poco o nulla danno al bilancio economico della nazione.

E la pesca? Considerate che anche questo problema è strettamente connesso all'assetto dell'Adriatico. Ma considerate ancora che, se la pesca a vela dà un notevole prodotto, la pesca a vapore lo decuplica, lo centuplica. Più ci allontaniamo dalla riva e più il mare Adriatico è fertile e ferace: e noi potremo più che raddoppiare la potenza delle nostre industrie estrattive, e sarà come se avessimo conquistato molti milioni di ettari all'agricoltura nazionale.

Problema interessantissimo la cui risoluzione racchiude una immensa ricchezza! Ma questa risoluzione deve ora essere preparata.

Tali, onorevoli colleghi, sono i maggiori problemi dell'Adriatico: li ho accennati di volo, come un invito al Governo di farne argomento dei suoi compiti più immediati. Non dubito che il Governo sarà, anche per questo riguardo, all'altezza dei suoi doveri: ne affida il grande e forte vegliardo che lo presiede: ne affidano i di lui validi cooperatori: ne affida la fede grande nei destini della Patria.

Se il Ministero terrà conto, come non dubito, della questione dell'Adriatico nel prossimo futuro, come io ho nettamente posta, vedrà che essa deve essere messa in prima linea e deve senza ritardo avere una soluzione.

Allora, per affrettare l'adempimento di tale suprema necessità nazionale, vedrà che potrebbe essere utile riassumere in unico ufficio tutte le fila del grave argomento, affidandone la gestione a chi tra i suoi membri ha particolari ragioni di essere più affezionato all'Adriatico, e designandolo di nome e di fatto quale magistrato del mare Adriatico e della costa adriatica.

Specializzando la funzione, come l'argomento ne è degno, riuscirà più agevole la soluzione pratica del problema da me sottoposto alla attenzione della Camera e del Governo, e che può riassumersi nella formula: preparare la costa adriatica al più proficuo esercizio del mare Adriatico in tutti i tempi, al fine di trarne il maggiore beneficio per l'intera nazione. (*Approvazioni — Commenti*).

Onorevoli colleghi, io ho la più sicura fiducia che il Governo darà gli affidamenti indispensabili alla sorte futura dell'Adriatico: — come nutro la più incrollabile fede che all'Italia, insieme alle nazioni alleate, sarà serbato il premio della vittoria per i suoi confini, per il suo mare, per il diritto umano, per la fede nei trattati.

E poichè di questa vittoria — già in parte dall'Italia raggiunta — mercè il mirabile sforzo che essa ha compiuto su di sé stessa, contro tutte le sue debolezze, — sono messaggeri e ministri i nostri bravi soldati, — figli, fratelli, amici, — lasciatemi la grande gioia e l'onore sublime di inviare loro da questa tribuna il saluto fervido ed affettuoso; — e consentitemi anche la gioia e l'onore di salutare il meraviglioso popolo italiano così calmo e così fiero e, nel popolo, le donne, le quali — sorelle, spose, figlie, madri — si addimostrano in tutte le classi pari alla grandezza dei destini della nostra cara patria! (*Vive approvazioni*).

Voci. La chiusura! La chiusura!

PRESIDENTE. Essendo chiesta la chiusura, domando se sia appoggiata.

(È appoggiata).

Passiamo allora allo svolgimento degli ordini del giorno.

Il primo è dell'onorevole Turati, del seguente tenore:

« La Camera invita il Governo ad abolire la censura politica e la censura di pensiero;

e, quanto alla materia dei cosiddetti « internamenti », invita il Governo:

a revocare immediatamente tutti quelli che, per essere stati ordinati fuori della zona di guerra da autorità non militari, si risolvono in veri e propri sequestri di persona;

a ridurre le misure analoghe ordinate da autorità militari competenti in zona di guerra a ciò che possono essere secondo la lettera e lo spirito delle leggi militari, e cioè a semplici allontanamenti da determinate località in vista di precise esigenze delle operazioni militari, consentita quindi agli allontanati piena libertà di locomozione e di soggiorno in tutto il resto del Regno, senza pregiudizio di quei sussidi che bastino a risarcire essi e le loro famiglie dei danni loro inferti;

ad affidare a una Commissione di deputati e magistrati, sedente in Roma, il riesame di tutte le misure d'internamento prese e mantenute e la cognizione dei relativi ricorsi, con facoltà di interrogare o far interrogare gli interessati, ed eventualmente i denunciatori e i testimoni, nelle forme che la Commissione stessa statuirà, e con l'obbligo di significare agli interessati le proprie motivate conclusioni e deliberazioni ».

Chiedo se quest'ordine del giorno sia appoggiato.

(È appoggiato).

Essendo appoggiato, l'onorevole Turati ha facoltà di svolgerlo.

TURATI. Il mio sarà molto meno di un discorso, sarà una ricapitolazione. Io non mi dolgo, per me, della affrettata chiusura di questa discussione. E dico affrettata perchè, se come è nelle speranze e nei voti, altri ministri prenderanno la parola, la discussione generale sarà automaticamente riaperta per fatalità di rego-

lamento, per precetto dello statuto della Camera.

Non me ne dolgo, se anche l'affrettata chiusura mi consiglia di abbandonare o di sfiorare appena il tema della discussione generale per attenermi il più strettamente possibile ai termini del mio ordine del giorno.

Non ho bisogno di riprendere il tema e il tono della discussione generale. Per questo parlò per noi ieri Claudio Treves, e al suo discorso nulla si aggiunge, nulla si toglie, nulla si modifica. Questo voi tutti avete sentito.

Ogni discorso è fatto di parole, ma ogni vero discorso ha anche un'anima. Le parole si possono torcere, isolare, sofisticare, travisare, contraddire, ma l'anima rimane. Così voi quel discorso potrete confutare, e tuttavia esso rimarrà.

Fu detto, anzi fu « inciso nel bronzo » per uno dei martiri del pensiero umano, eh'esso fu « arso, non confutato ». Pel discorso dell'amico Treves, se altri pigliasse a confutarlo parte a parte (e nessuno lo tenterà, perchè, per questo, converrebbe entrare nelle viscere profonde delle cose, ciò che il Governo e la Camera non fanno e non vogliono si faccia), se qualcuno che ne abbia autorità prendesse a tentare di confutarlo a parte a parte, quel motto si dovrebbe invertire; si dovrebbe dire di quel discorso: « confutato, ma non arso »; confutato ma non distrutto.

Perchè, come non si distrugge con postume *errata-corrigé* la storia che fu, così non si distrugge la storia che è in cammino. E quel discorso era veramente un blocco di storia che si forma.

Vedete, o signori, come sia vana questa nostra guerra di parole, come sia deluditrice e piena d'inganni. Dopo il discorso del collega Treves ieri, dopo la scossa che esso recò nell'Assemblea, (*Oh! oh!*) sì, specialmente in coloro che con clamorosa ostentazione vollero dissimularlo a sé e ad altri, voi avete visto le due anime dell'Assemblea quasi scontrarsi in un cozzo vivace. Scattarono delle frasi violente; il collega Arcà lanciò primo il grido di: Viva la guerra! ed altri, dopo, per reazione, — è bene constatare la successione cronologica per ristabilire la esattezza dei resoconti — gridò: Abbasso la guerra! Orbene, quelle frasi, onorevoli colleghi, erano false l'una e l'altra ugualmente. Nessuno di voi pensava e sentiva il suo evviva alla guerra! Neanche quelli, che sinceramente credono

questa guerra benefica, provvida, gloriosa; perchè essi pensano tutt'al più che essa sia un male necessario, a cui bisogna piegare la cervice.

Parimenti tutti quelli che, come noi, pensano che questa guerra fosse inutile, criminosa, oggi, a guerra impegnata, non pensano davvero « abbasso la guerra », se questa frase così monca, incompleta, dovesse significare cessazione senz'altro, pace senza patti, dedizione, abdicazione, rinuncia. Tutte queste frasi, appunto perchè « frasi », sono false nella loro stessa brevità, sono cariche di inganno, di insidia, di frode.

Noi dovremmo liberarcene ed entrare nelle questioni concrete, ossia nella realtà. La realtà è sempre fatta di limiti e di condizioni, fuori delle quali non c'è politica, e nel precisare le quali molti di noi si troverebbero assai meno lontani di quello, che vogliamo parere nelle spavalde dichiarazioni. Si dice: parleremo della pace dopo la vittoria; ma anche la vittoria è vocabolo troppo generale; la vittoria, anch'essa, è suscettibile di graduazione, di limiti, di proporzioni. Vi sono sconfitte che oscurano ogni vittoria, per usare le parole di Cavallotti, come vi sono vittorie che si espiano, vittorie che perdonano il vincitore.

Che giova la vittoria a chi ne esca così disfatto, così esausto, da non aver più la forza di sfruttarla? Che giova una vittoria che lasci infiniti strascichi e fermenti di odio e di vendetta? In ogni cosa è sempre questione di limiti. Si può egli credere che la pace si improvvisi, ch'essa un giorno emerga per prodigio, come Venere dalle spume del mare, se non la si sia prima voluta, pensata, ponderata, se non se ne siano calcolate tutte le condizioni, economiche, politiche, diplomatiche? Anche il pensiero di pace è pensiero auspice di vittoria se significa preoccupazione di giustizia, di moderazione, di rispetto a tutto ciò che è umano, senza cui non è vittoria durevole, che sia insieme la vittoria di un popolo e vittoria dell'umanità. E se è felonìa parlare di pace prima della vittoria definitiva, sarà forse meno barbarico far la propaganda di una guerra atroce, senza fine, di una guerra fino alla sopraffazione o fino all'esaurimento? (*Commenti — Rumori*).

Quale delle due bestemmie è la più incivile? I due assurdi si equivalgono. La storia li condanna entrambi, essa che fatalmente tende all'equilibrio. Cercare il punto

di questo equilibrio, ecco il dovere più urgente dell'ora che volge.

Ma io m'avveggo, signori, che mi contraddico.

Io non volevo cincischiare con i miei sgorbiil monolito di pensiero e di sentimento che Claudio Treves piantò ieri, nell'arena delle nostre agitate discussioni e dei nostri passionati discorsi, come un'ara di espiazione e di conciliazione umana. Rientro quindi nei limiti del mio duplice tema: censura ed internamenti.

E anche di questo io non dirò più che poche parole perchè non voglio rifare la terza non richiesta replica di una stessa discussione.

Anche della censura Claudio Treves disse ieri quello che occorreva e quello che basta. Anche qui non giova schermecciare con le parole, come fece in un giornale romano di stamane il mio amico Raimondo. Va bene: dire « abolite la censura politica » è troppo vago, la parola non rende sufficientemente, non precisa, non misura l'idea. Cercate altro. Ma il concetto è questo: non date all'Europa lo spettacolo che l'Italia sia un popolo di minorenni isterici, epiletici, a cui non si può dire la verità, che si deve sottrarre al duro cimento e alla educazione austera della verità, ossia al rispetto di sè stesso. Non ci carcerate, non vi carcerate nell'ombra. Non nascondete la vostra e la nostra testa sotto l'ala. Non date questo spettacolo di paura, sì, di paura, mentre fate tanta esaltazione, a frasi, delle prodezze degli eroi. La bugia ha le gambe corte, e la reticenza è la cosa più goffa di questo mondo, perchè si tradisce e si svela ad ogni passo, e, quel che è peggio, scredita la stessa verità e impedisce di crederla.

Colla compressione, lo sapete tutti, si ottiene l'effetto precisamente opposto a quello che, stupidamente, ci si propone di ottenere. Ad un popolo a cui voi ostensibilmente negate la fiducia, ad un popolo che voi svigorite tenendolo in un regime di carcere e di convento, come potete domandare di aver fiducia in sè stesso? La contraddizione non lo consente.

Debbo dire, per dovere di giustizia, che l'amico Raimondo, che non vedo qui, non andava alla conclusione antidiluviana che si debba mantenere tal quale la censura. Egli riconosceva che c'è un campo, nel giornalismo politico, che alla censura deve essere assolutamente conteso, cioè la discus-

sione di quelle materie che non attengono nè direttamente nè indirettamente alla guerra: con che al giornale politico qualche po' di cronaca cittadina, il suicidio del vetturino, l'estrazione dei numeri del lotto, forse, con molta prudenza, il piatto del giorno, potranno essere liberamente materia di pubblicazione.

E con ciò mi rammentava l'amico Raimondo quel famoso « Congresso di là da venire » del Giusti, in cui Sua Altezza Serenissima si era infine decisa a spalancare uno spiraglio a pro dell'intelletto dei suoi sudditi e « tolta la statistica - che pubblica i segreti - la chimica, la fisica, che impermalisce i Mada - posto un sacro silenzio - d'ogni e qualunque scuola - pel resto... a tutti libera - concede la parola! »

Tutto quel bianco, onorevole Orlando, onde voi cospargete certi giornali, è terribilmente sovversivo. Il lettore, che è assai malizioso, vi legge tante cose, anche quelle che mai non furono nè pensate, nè scritte.

Tutto ciò, del resto, era pacifico pochi anni fa e ammesso da tutti noi.

Onorevole Sacchi e voi, onorevole Boselli, che entrambi avete mano nell'abolizione del sequestro preventivo; o non fummo noi tutti unanimi a proclamare che esso era una cosa beota ed una cosa scema, perchè non faceva che aggravare il male, suscitando la cupidigia del frutto proibito?

Su ciò eravamo tutti d'accordo nei tempi normali, per le ore calme! Quando poi il bisogno di luce diventa più urgente e più sentito, diventa addirittura uno spasimo, allora tutto ciò che abbiamo conclamato diventa scemenza, e bisogna tornare al regime delle dande o a quello delle mordacchie!

Perchè la censura sostituisce il sequestro, con una forma ancora e di gran lunga più deleteria. Il sequestro aveva ancora una specie di galantomismo. Il processo, che teneva dietro, era una sanzione pel sequestrato ed insieme una sanzione contro gli eccessi del censore.

La censura è invece l'irresponsabilità assoluta, è il regime veramente paterno, vale a dire il regime eviratore, e l'effetto voi lo vedete nei giornali che colpisce a preferenza la vostra censura, nei quali, io non lo nego, c'è un senso di amarezza, di acidità, di ostilità ironica, qualche volta, all'opera vostra, alla guerra nazionale, a sentimenti che anche noi serenamente vorremmo rispettati. Ma voi pretenderete sul serio

che uno conservi la faccia serena sotto il bavaglio? Questo è troppo puerile!

In fondo, gli stessi accenni di violenza che qualche volta scoppiano in quest'aula, se voi ci pensate bene, derivano dalle stesse ragioni; anch'essi sono gli effetti di una discussione incompleta, strozzata, paventata. È un bavaglio legale e volontario, una forma, quasi direi, di masochismo politico, che la Camera impone a sè stessa. Se voi sollevaste la discussione completa, voi non avreste certamente quelle forme di violenze incomposte che fanno trepidare tante anime blandule nei vari settori.

Da che è convocato il Parlamento, leggendo i giornali, io vedo incombere una preoccupazione sola: quella che il Parlamento finisca presto, che chiuda subito i battenti, che esso non sia, che, soprattutto, non parli, perchè questo, onorevole Boselli, è momento di opere (non è vero?) non è momento di parole. Il Parlamento è considerato come un male necessario, è come un tollerato dal Governo e da sè stesso. Ahimè! bisogna pure qualche volta convocarlo! Non siamo ancora in regime russo: facciamo in modo però che il sistema funzioni il meno possibile, che abbia solo l'apparenza del funzionare.

Io credo che la invocata concordia, quel tanto di concordia che è ragionevolmente possibile, perchè è stupido domandare l'impossibile, scaturirebbe assai meglio da discussioni profonde sulle cose, che preciserebbero i dissensi, e, precisandoli, limiterebbero i contrasti, e in parte li risolverebbero o li attenuerebbero.

Si direbbe che il Governo faccia invece con la Camera, se il paragone non è irriverente, come quei mariti che hanno sposato una donna molto zotica, o magari peggio, e che pur qualche volta la debbono presentare in società, ma lo fanno con gran terrore, poichè temono che essa tradisca la propria origine, e tirano un gran sospirone di sollievo quando la possono riportare sotto il tetto domestico, perchè finalmente si sentono fuori del pericolo. Eppure, la nostra origine, è il Paese, è il suffragio universale...

Ma, disse bene il Presidente del Consiglio: è tempo di opere e non è tempo di parole; e d'altronde, le parole possono avere un colore, e le opere un altro.

Noi rimaniamo opposizione, voi lo sapete: non ve ne dorrete, vi dorreste se non fosse così; eppure, signori del Governo, noi vi facciamo qualche credito, checchè voi

diciate. L'onorevole Orlando, in un impeto di spirito cavalleresco, che poteva anche essere un gesto di accortezza e di abilità (*Commenti*), quasi a respingere ogni solidarietà con l'ingiuria che era lanciata al caduto Presidente del Consiglio, e che fu detta ingiuria di Maramaldo, e non lo era perchè Maramaldo offendeva l'agonia d'un eroe, e qui non avevamo forse un eroe, certo non avevamo un agonizzante... (*Ilarità — Commenti*).

MARCHESANO. Ma era Ferruccio l'eroe! (*Commenti — Ilarità*).

TURATI. L'onorevole Salandra non è Ferruccio e non è morto; anzi c'è chi teme che possa essere troppo ancora più vivo di quello che pare.

Ma non mi fate perdere il filo del periodo. La mia parentesi vuol dire questo, che in questo caso l'ingiuria al vivo poteva essere la difesa della patria.

L'onorevole Orlando dunque, in un impeto cavalleresco, dichiarò che egli ascriveva a suo massimo onore di aver fatto parte del Gabinetto Salandra. È il meno, lo riconosco, che egli potesse offrire al suo predecessore, dal momento che si è installato al suo posto. (*Ilarità*).

Ma se l'onorevole Orlando, per quale tutti abbiamo tanta deferenza, e vorrei dire tanta amicizia, se questa parola da questi banchi non si prestasse all'equivoco, se anche mi ripetesse oggi tutte le parole dell'onorevole Salandra, nel suo lealismo di successore, non potrebbe impedire che io ed altri non attendessimo da lui altri e ben diversi fatti.

Non può non deve essere stata invano la crisi ministeriale. A dispetto di tutti i commenti piccini e unilaterali, un fatto politico, un fatto grande è avvenuto: non diminuirlo, non diminuirlo voi stessi e la Camera, non incarceratevi con le vostre stesse mani. Noi dobbiamo attendere ed attendiamo. Attendiamo, poichè è tempo di opere e non di parole, opere per la censura, e attendiamo tanto più per la materia degli internamenti. Questione stucchevole, come ha detto con disdegno un giornale che era ufficio fino a ieri, anzi è ancora ufficio di una parte del Governo, (*Ilarità*) ed anti-ufficio dell'altra parte. (*Siride*). Ah! signori, il *Giornale d'Italia* di stamane non era certo ufficio del mio buon amico Ivanoe Bonomi!

Questione stucchevole! Io dico qualche cosa di più; questione penosa, questione vergognosa, obbrobriosa, com'è obbrobriosa

che da un anno essa si trascini dinanzi alla Camera e al Governo, e che Governo e Parlamento sembrino impotenti a risolverla. Eppure, se si volesse risolvere, si potrebbe, ed in brevissimo tempo. Perciò vi attendiamo ai fatti.

Per compilare il mio ordine del giorno ho ceduto a tutte le possibili viltà parlamentari. Consentite ch'io faccia la confessione russa, ad alta voce, fra voi.

Non vi domandai nè sconfessioni, nè rinnegamenti di principi, proclamati prima dai banchi del Governo. Ciò che vi domando, ciò che vi domandiamo, è meno assai, infinitamente meno della legge scritta. Con la legge in mano avrei potuto domandare che fossero dichiarati irriti e nulli tutti gli internamenti fin qui decretati, perchè tutti incostituzionali; perchè non è vero che il Comando Supremo possa mai sostituire e coprire l'azione e la responsabilità del Governo; perchè non è vero che il Governo, nella tutela delle elementari libertà statutarie, possa mai nascondersi dietro un altro potere superiore a lui nel Regno d'Italia. In ogni caso il poter del Comando Supremo dovrebbe essere definito da bandi ben noti e ben precisati, e punizioni e condanne non potrebbero essere che le conseguenze della dimostrata violazione di quei bandi.

Ora, in tutta questa enorme tregenda della quale mi occupo da tanti mesi, non ho trovato una volta sola evocata la pubblicazione di un bando, non mai ho trovato una condanna motivata.

Io cerco invano da un anno chi condanna in Italia questa gente. I colpi vengono non si sa da chi, non si sa perchè, non si sa come. Eppure io ho rispettato il feticcio, il potere occulto. Io non vi chiedo che sconfessiate nulla; ciò che io chiedo è ciò che non potete negarmi. Io vi domando in primo luogo che siano revocati tutti gli internamenti fatti fuori della zona di guerra, che sono manifestamente sequestri di persona che nessuna legge, neppure interpretata il più rabinamente, autorizza o giustifica.

L'onorevole Orlando, che ha da tutelare il suo decoro di giurista, spero non vorrà dirmi che l'articolo 11 delle disposizioni straordinarie di pubblica sicurezza emanate con decreto Reale nel marzo 1915, autorizzi il domicilio coatto per decreto all'infuori dei casi previsti dalla legge di pubblica sicurezza. Se egli me lo dicesse, io risponderei che non lo pensa, che egli non lo deve, non lo

può pensare. Non è necessario, onorevole Orlando, spingere la solidarietà verso il passato al di là di tutti i termini di ragione. Non vi è nessuno che vi tenga solidale con tutti i provvedimenti di polizia militare emanati dal Governo di cui avete fatto parte come ministro di grazia e giustizia e dei culti. Non spingete quindi la finzione costituzionale al di là di tutti i limiti del senso comune, unicamente in dispregio al diritto e all'interesse della Patria e dell'umanità.

Voi non foste corresponsabile e non sarete solidale. Voi proscioglierete quegli internati, senz'altro, come ogni galantuomo, se può, libera un ricattato, un mantenuto in sequestro personale da un qualsiasi privato.

Vi sono poi le altre migliaia di sofferenti, quelli dei quali mi sono tante volte occupato: gl'internati dalla zona di guerra. E anzitutto gli austriaci, o i pretesi austriaci, anche i più innocui, internati in Sardegna. Si disse: questi internamenti non implicano alcuna nota d'infamia personale, nei colpiti: si tratta di una semplice misura generale di rappresaglia politica, ecc.

Questa materia va riesaminata, onorevole ministro dell'interno. Vi sono errori di ogni genere, anche errori di stato civile, errori di persona. D'altronde a me non pare che il concetto di rappresaglia politica autorizzi la ferocia.

Poichè la parola vittoria desta così largo entusiasmo in quest'aula, io dico che sarebbe per noi una grande vittoria se noi potessimo dichiarare che non abbiamo imitato il nemico in tutto ciò che esso fa di turpe, di feroce, di barbaro...

ORLANDO V. E., *ministro dell'interno*.
Lo possiamo dire.

TURATI. Non basta il dirlo, bisogna poterlo documentare. (*Commenti*).

Sarebbe grande vittoria se l'Italia potesse dire in questo momento: io non sono l'Austria. (*Rumori e commenti prolungati*).

Vi sono a centinaia irredenti, disertori dall'esercito austriaco, venuti pieni di fede in Italia. Molti di essi hanno i loro congiunti confinati nei campi di concentrazione; austriaci, come sospetti di italianità, alcuni che offrirono il loro braccio all'esercito nostro, vi furono accolti, hanno combattuto per noi, e, feriti, usciti dagli ospedali, hanno trovato i carabinieri che li hanno accompagnati nelle colonie d'infamia italiane. Questo il loro premio, questo il segno di redenzione che loro avete dato!

Tutto questo, onorevole Orlando, converrete che va almeno riesaminato. Questo sarcasmo di redenzione agli irredenti non è umano e non è italiano.

Vi sono infine gli italiani veri e propri, anche secondo lo stato civile, italiani di nascita, di consuetudini, di costume, di diritto, italiani come noi, cittadini al pari di noi della Venezia e del Friuli, scacciati, arrestati, non si sa perchè, per quei sospetti generici non mai specificati, di cui ho altre volte parlato.

Onorevole Orlando, signori del Governo, il sospetto che non si può specificare, nè contestare, non è un sospetto, non esiste. Voi accetterete, spero, questa massima: non esiste il sospetto che non si può dire su quali fatti si fondi. Non si può essere sospettati senza che ci sia un determinato fatto specifico a sostegno del sospetto. Altrimenti nessuno più sentirebbe la propria integrità morale al sicuro, perchè se voi sospettate di me io sospetto di voi, e questo mondo diventa tutto una galera.

Ciò che vi chiedo per costoro, e sono migliaia e il loro numero è aumentato anche oggi, dacechè voi siete al Governo (e spero che sia per mera forza di inerzia, per un movimento iniziale che non si potè o non si volle bruscamente arrestare), ciò che chiedo è unicamente ciò che l'onorevole Salandra ha dichiarato che è giusto, che si era fatto, che si stava facendo, che si sarebbe fatto, laddove non fosse ancora completamente avvenuto. Rileggete le sue dichiarazioni dell'11 dicembre e del 7 giugno, e fate voi ciò che da lui si promise e che non si è fatto. (*Interruzione del deputato Celasia*).

Onorevole Celasia, voi potrete seguitare ad affermare, io seguirò a contestare le vostre asserzioni. Ripeto che ciò che si promise non si è neppur cominciato ad attuare.

Rileggete, ripeto, quelle formali promesse.

Riammissione incondizionata fuori della zona di guerra, larghissima riammissione nelle retrovie ad eccezione soltanto di quei pochi sui quali incombessero sospetti specifici che li rendessero veramente pericolosi. E dicendo sospetti specifici, s'intende sospetti che si possano, che si debbano formulare, precisare, contestare. Perchè non vi è nulla di più terribile, infame e iniquo, che sentirsi accusati come sospetti senza che un'accusa, una contestazione ci sia, in modo da potersi difendere dalla generica accusa. Io sono sospetto. Ma di che, in

nome di Dio? Ditemi almeno da che fatti derivate l'accusa!

Di tutto questo un riesame generoso, equo, largo, s'impone, come si fa tra uomini, non dico tra cittadini. In ogni caso libertà di dimora, di soggiorno, di lavoro, non domicilio coatto: questo noi domandiamo.

L'onorevole Salandra disse: non è vero: Turati sogna, non c'è domicilio coatto.

Noi non vogliamo nessuna sconfessione: quello che dichiarò l'onorevole Salandra fatelo voi; non gli potete dare migliore solidarietà che questa, di riabilitarne la parola data.

Le cifre ch'egli ci portò, domandatene ai vostri uffici di polizia, scendete dal secondo al primo piano, sono fantastiche. Furono create mescolando il rinvio di certi profughi con quello degli internati.

Nessuna libertà, nessun miglioramento, fu dato ad alcuno. Costretti a vivere in luoghi di malaria, nella fame, nella mendicizia, nel sudiciume, nell'ozio, nel disonore, spesso costretti a dormire su stuoie! Non è vero neppure che si dia a tutti il sussidio di una lira, perchè certi municipi pretendono prelevarne i 20 o i 30 centesimi per dare loro una stuoia.

E alcuni sono gli ammalati, altri spinti al suicidio, altri al manicomio! Neppure i ricchi hanno concessioni. Almeno un po' di privilegio di classe capitalistico ci fosse in questo senso! Nessuna libertà di domicilio e di vita, scalzi, affamati, laceri, ecco la condizione di questa gente, contro cui non esiste un indizio, nè una prova la più lontana.

O signori del Governo, togliete questo fango, togliete questo sterco dal viso della patria!

Io vi domando infine - e conchiudo - quello che vi richiese nella prima discussione, il 12 dicembre, Leonida Bissolati. Non è concepibile che Leonida Bissolati sia passato inutilmente al Governo.

Leonida Bissolati chiese due cose: un riesame sincero delle accuse, che riscatti l'onore degli ingiustamente sospettati. Per coloro contro cui il sospetto - semplice sospetto - sembri fondato, libertà tuttavia, fuori della zona di guerra, di vivere, di respirare, di lavorare, di muoversi.

Riesame sincero, con una Commissione responsabile, la quale oggi è tanto più necessaria, dacchè l'onorevole Salandra ha dichiarato che sarebbero revocate le espulsioni di quanti non siano pericolosi per

sospetti specifici, di guisa che tutti coloro per cui l'espulsione sia mantenuta, hanno il loro bravo marchio di contrabbandieri o di spie.

Il riesame sia fatto da una Commissione di magistrati e deputati, perchè il difendere la libertà dei cittadini, Bissolati osservava, è essenzialmente compito dei parlamentari. Il riesame degli internamenti affidato alla Commissione di Udine è ormai pacifico non essere che una triste parola, poichè sono quegli istessi che hanno condannato che sono invitati ad annullare il proprio giudizio, ossia a condannare se stessi.

La Commissione risieda in Roma. Il riesame fatelo fare da uomini che noi conosciamo, a cui possiamo guardare negli occhi, e noi saremo perfettamente tranquilli.

Se rimane un sospetto contro qualcuno, fatelo vigilare. Onorevole Carcano, quanti milioni diamo al Governo per la polizia, perchè essa possa vigilare? Vi è dunque bisogno di mandar questi uomini a morire di malattie e di malaria?

Signori! sono cose così semplici, che sentiamo il rossore salirci al viso, constatando che è la terza volta che dobbiamo riprodurre questa stucchevole questione avanti la Camera.

Ah! sì: veramente è ormai tempo di opere e non di parole! Questa speculazione sulla guerra, che non ha della guerra la più lontana giustificazione, deve cessare, senza ulteriore ritardo. Voi la farete cessare e renderete giustizia all'Italia e a voi stessi!

Noi voteremo ancora contro il Governo: ma il nostro voto contrario sia voto politico, determinato da differenze di vedute politiche, e non sia uno stigma di carattere morale.

Oppositori leali, noi dobbiamo combattervi, ma desideriamo rispettarvi. Fate, o signori, che sia il vostro, almeno in questo senso, un « Governo nazionale »: che la nazione non debba vergognarsi di voi! (*Vive approvazioni da una parte dell'estrema sinistra — Congratulazioni — Commenti animati*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Facchinetti:

« La Camera confida che il Governo, ispirando la propria opera di difesa, di assistenza e di reintegrazione, ad un illuminato e perseverante criterio di giustizia,

saprà svolgerla e predisporla tenendo il dovuto conto delle specialissime, penose condizioni di quei comuni nei quali la guerra fatalmente reca maggiori e duraturi danni ».

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato.

(È appoggiato).

Essendo appoggiato, l'onorevole Facchinetti ha facoltà di svolgerlo.

FACCHINETTI. Quest'ordine del giorno indica chiaramente il pensiero che lo ha determinato. E poichè non è il tempo di reticenze al di là di quelle imposteci da supreme ragioni nazionali, sarò brevissimo e preciso.

In una delle discussioni fattesi in passato sulle comunicazioni del Governo, la Camera applaudì ad un collega che rappresentava il dovere di non creare due Italie: quella composta dei cittadini che combattono, e quella che sfiduciosa ed inerte, al di fuori delle linee del fuoco, non sentisse gli alti doveri dell'ora che volge.

L'appello fu giusto, ma ve ne è un altro, di fronte al prolungarsi della guerra, che preme ugualmente per l'oggi e per domani, e che invoca il salutare intervento dello Stato: per ineluttabile fatalità di posizione geografica e di cose, anche al di quà dei contrastati confini, vi sono, purtroppo, due Italie: quella composta delle regioni dove in causa della guerra si è verificata una intensità di lavoro straordinario, un conseguente aumento delle mercedi, un benessere quale forse non fu mai nel passato; e l'Italia, non solo esposta al continuo pericolo, colpita dalla più dura depressione economica, fino ad un limite cui urge assolutamente provvedere con mezzi straordinari, rapidi e precisi.

Alle popolazioni di questa parte dell'Italia, dall'inizio della guerra, si è detto che occorre soffrire o confidare.

E sta bene, fino ai limiti della possibilità, giacchè oltre questi limiti, pur mantenendo salda la fede nei destini della patria, non è possibile attendersi soltanto il sacrificio, alla stessa guisa che mal provvederebbe ai propri interessi il proprietario della casa danneggiata e pericolante che ne aspettasse la demolizione prima di decidersi a ripararla.

A che pro scendere a dettagli, che, non conoscendo lo stato reale della situazione, potrebbero erroneamente interpretarsi come un intempestivo interessamento per il na-

tio loco? I più lo sanno o dovrebbero saperlo: mentre in molti comuni si moltiplicarono le fabbriche, si è triplicato il movimento per dislocazione di truppe, per impianti di ospedali, e per varie altre di quelle esigenze straordinarie richieste dalle ragioni di guerra, in altri, ogni vita industriale e commerciale è stata d'un tratto stroncata. Non lavori, non affluenza, non luoghi di cura, nulla; al contrario, in aggiunta ai danni accennati, l'esodo dei cittadini i quali, fors'anche eccessivamente, temono il ripetersi delle frequenti, brutali aggressioni del nemico.

A convincersi di questa amara realtà, basta guardare un istante alla situazione dei Comuni. Qualcuno ve ne è il cui disavanzo, sempre ascendente, ha raggiunto cifre quasi pari al complessivo ammontare del proprio bilancio!

Conforta il Governo, dicendo: approfittate del credito che vi concedo; ma fino a qual limite? Le disponibilità delle sovraimposte, che lo Stato richiede in garanzia, si assottigliano, qualche Comune non ne ha più di disponibile, ed allora?

Il collega Pacetti, autorevole rappresentante di una regione tra le più crudelmente colpite dalla guerra, ne ha prospettata la situazione. Giova tener presente che non è la grande proprietà che incontra dei danni, bensì è la piccola che minaccia di scomparire. Lungo tutta la dolorante costa adriatica sono centinaia e centinaia di piccoli navigli mercantili, che rappresentavano tante modeste fortune e che vanno rovinando ogni giorno; i proprietari delle migliaia di case sorte sul mare, edificate in parte col piccolo risparmio, ed in parte gravate dall'ipoteca, che costretti a perderle, alienandole a vil prezzo, quando non siano espropriati.

Qualcosa lo Stato ha fatto, ma finora inadeguatamente. Esso non deve limitarsi a giudicare una situazione attraverso i concisi rapporti dei prefetti, nei quali può essere il timore di apparire talora indiscreti, o agli affrettati memoriali di deputati, le cui parsimoniose richieste, alla lor volta tarpate dai singoli Ministeri, furono spesso determinate da una ingiustificata preoccupazione di svalutare le ragioni della guerra, ovvero di apparire oppositori del Ministero. Occorre che se ne renda conto pieno ed esatto, quasi vivendo la vita che in certi Comuni si vive, onde potere più equamente prendere i provvedimenti indispensabili, domandati.

Ed è, infine, anche al domani che occorre guardare. Varie di queste regioni attendono da anni la soluzione di vitali problemi, da cui soltanto potrebbe sorgere una opera riparatrice. È l'ora questa almeno di predisporli, affinché dopo la guerra, piuttostochè proseguire in una specie di elemosina di sussidi, sovraggiunga una efficace azione di lavoro fecondo.

Onorevoli colleghi, l'affidamento invocato s'ispira ad alte e pure ragioni politiche e di giustizia. Quella energia di fede, quella solidarietà di intenti che deve accompagnare, per lo scopo finale della vittoria, la virtù eroica dei nostri soldati, esige, credetelo, da parte dello Stato, una più completa opera di protezione e di aiuto.

E a vittoria raggiunta, deve premere a noi tutti che la patria siasi dimostrata ugualmente sollecita di tutti i suoi figli! *(Approvazioni)*.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Grosso-Campana:

« La Camera confida che il Governo vorrà ispirare la sua azione di politica interna e di politica economica a quei sentimenti di concordia e di equità distributiva dei pesi della guerra fino ad ora sopportati essenzialmente dalle classi agricole ».

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato.

(È appoggiato).

Essendo appoggiato, l'onorevole Grosso-Campana ha facoltà di svolgerlo.

GROSSO-CAMPANA. Nella seduta del 10 giugno, per quanto fossi fra i primi iscritti a parlare sulla proroga dell'esercizio provvisorio, comprendendo la giusta impazienza della Camera, rinunciai a parlare. Oggi, in omaggio a quella rinuncia, mi permetto di richiedervi pochi minuti della vostra benevola attenzione e cercherò di dare allo svolgimento del mio ordine del giorno, per quanto più possibile, la forma di dichiarazione di voto, anche per abbreviare la discussione.

Fin dal maggio dello scorso anno dovetti dissentire dalla maggioranza della Camera ed una sola volta votai in favore del Governo che ha preceduto quello, che sta oggi su quel banco, e fu in occasione della discussione dei provvedimenti economici. Attraverso a quella discussione compresi che si voleva determinare una crisi per allargare la guerra e, siccome io quello

non volevo, votai, quella sola volta, in favore del Governo.

Oggi le cose per me sono mutate. Io che avevo una fiducia grande, cieca, illimitata nei nostri soldati, non l'avevo, mi dispiace il dirlo, nel Governo e non potevo manifestarla. E non l'avevo perchè, dopo il giorno in cui era avvenuta la dichiarazione di guerra, due condizioni per me essenziali erano mancate nell'opera del Governo: quella di volere con fatti e non soltanto con le parole che fosse mantenuta cementata e fortemente voluta quella concordia di tutti gli animi perchè si realizzassero nei comuni intendimenti le aspirazioni e le fortune della patria.

E un'altra considerazione mi pareva che mi dovesse distaccare per forza di cose dall'opera del Governo, perchè io sentiva che esso non si era reso sufficientemente cosciente che i pesi della guerra dovevano essere equamente distribuiti fra le varie categorie di cittadini.

Oggi un nuovo Governo siede su quei banchi ed è così grande la fiducia che sento di avere negli uomini che lo compongono e specialmente nell'opera del Presidente del Consiglio, che mi dispiace di non vedere assiso al suo posto, che il mio contegno verso il presente Governo non può che essere mutato, e non posso non avere in esso quella fiducia che finora ho avuto soltanto nei nostri soldati.

Ma mi consentirete che in questo momento, mentre traggio gli auspici che vi ispirerete effettivamente a quella politica di concordia che finora non si è fatta che a parole, vi ispirerete anche a ripartire equamente i pesi della guerra.

Poichè io leggevo ancora in questi giorni un articolo dell'onorevole Bonomi, che mi dispiace di non vedere qui presente. Se egli fosse qui, mi permetterei non di dargli un consiglio, non ne ho l'autorità, ma un suggerimento. Quando si è ai banchi del Governo, e si ha a disposizione quella tribuna, è meglio non valersi di quella della stampa.

Ma, poichè quell'articolo è stato pubblicato, poichè egli, quasi quasi si chiede la ragione e la spiegazione del perchè i contadini della Valle Padana, e non fa distinzione fra Valle Alta e Valle Bassa del Po, siano in gran parte passati, o stiano passando al socialismo, e perchè essi siano contrari alla guerra, io mi domando come mai l'onorevole Bonomi non sia entrato in mezzo a queste masse, non abbia indagato il per-

chè di questa loro avversione alla guerra, anche là dove, è precisamente lui che lo dice, questo fenomeno avviene non solo per i braccianti ma anche per i piccoli proprietari.

Ma la ragione è questa. Perchè, essi dicono: in sostanza i pesi della guerra li sopportiamo essenzialmente noi. E quello che dicono è la pura verità.

DRAGO. Non dovrebbe ripetersi qua dentro.

GROSSO-CAMPANA. Mi permetta, onorevole Drago, è un errore quello di celarsi sempre la verità: è meglio dirla qua dentro, davanti agli uomini del Governo responsabili, affinché provvedano in tempo.

Perchè io non so se l'onorevole Drago non senta nei suoi paesi quello che sentiamo nei nostri, ma io ho la coscienza di dire qui alla Camera che noi andiamo creando per il dopo-guerra una nuova lotta di classe tra gli operai delle campagne e quelli delle officine.

Onorevoli colleghi, che cosa abbiamo fatto noi per i contadini? Essi vi hanno dato i figli, essi vi hanno dato i loro animali, i foraggi, i risparmi, tutto quello che avevano, e non domandano di meglio che continuare a darvi e darvi ancora. Non hanno previsto, ma vedono e sentono la disparità di trattamento. Perchè nei prezzi di requisizione non avete mai pagato il prezzo vero del mercato? Voi avete stabilito per tutti i generi che il contadino produce dei prezzi d'imperio quasi sempre inferiori ai prezzi reali del mercato. E mentre avete pensato che sui generi di prima necessità che il contadino produce, era doveroso limitare l'ascesa vertiginosa dei prezzi e siete intervenuti per stabilire i prezzi di calmiera, non avete pensato che a sua volta vi sono generi di prima necessità, per lui indispensabili, affinché la sua terra produca.

Ora per questi non è intervenuto nessun provvedimento governativo? E mentre il contadino si è trovato nella condizione di avere degli aumenti sulla mano d'opera, sui concimi, sugli attrezzi di campagna, sulle macchine agricole, sul solfato di rame, sugli oggetti di calzatura e di vestiario che vanno dal 100 al 300 per cento, voi avete permesso che aumentasse il prezzo dei cereali del 20 o del 25 per cento.

Voi non vi siete preoccupati che delle masse delle città, perchè queste vi potevano incutere timore; ma non avete per nulla pensato agli interessi delle campagne.

DRAGO. Ma sono da pochi giorni là a quel banco. Questo è il discorso del 10 maggio: è un errore di data!

GROSSO-CAMPANA. Non è un errore di data, perchè io dico all'onorevole Drago che il Ministero il quale oggi siede a quel banco in questi giorni fissava d'imperio il prezzo di requisizione del grano in lire 36 e non ha fatto bene. Non ha fatto bene, perchè questo prezzo non è remunerativo. E non crediate che io venga qui a dirvi questo per aumentare il costo dei generi di prima necessità, come il pane, perchè sento quale è il dovere del Governo in questi momenti: quello di mantenere, nei limiti più ridotti possibili e costanti, il prezzo dei generi indispensabili alla vita dei cittadini.

Ma egli aveva questo preciso dovere: di requisire al prezzo del mercato, ad un prezzo cioè equo, remunerativo per la produzione e di rivenderlo con quella perdita, che credeva necessaria, affinché il pane fosse a buon mercato.

Allora sarebbe stato un sacrificio della collettività, dell'erario a vantaggio comune, non il sacrificio di una categoria di cittadini a vantaggio di un'altra.

Se voi vi date la pena di leggere le statistiche, vedrete che, per esempio, in Calabria si ha una produzione di sette quintali per ettaro e nell'Umbria, nella Campania, nel Lazio di otto, e che il costo di produzione varia, secondo l'inchiesta fatta nel 1915, da 36 lire fino a 53 lire per la maggior parte delle provincie italiane.

Voi dovete sapere che quest'anno il contadino paga il doppio la trebbiatura per l'eccessivo costo del carbone, pagò più del doppio i concimi e la mano d'opera. Per questo non mi pare giusto il trattamento, che gli è stato fatto.

MIGLIOLI. Se vendevano a 32 lire!

GROSSO-CAMPANA. L'onorevole Miglioli dovrà persuadersi che non a torto io dico questo, se terrà conto che, malgrado il prezzo di quaranta lire, quest'anno abbiamo avuto trecentomila ettari di meno seminati.

Io mi auguro che la guerra finisca in quest'anno; ma se così non fosse credo che un giorno mi darete lode di aver fatto presente un vero interesse nazionale.

Oggi leggevo sul *Sole* di ieri: « Perchè non si ribassa il prezzo del grano? Il Governo deve pensare che dovrà pagare il grano estero molto caro, e che, se compera quello nazionale a più buon mercato, può

rendere il prezzo di vendita più basso facendo una media fra i due prezzi ». Come volete che il contadino sia per la guerra e non si lasci attrarre nell'orbita socialista quando sente che deve fare tanti sacrifici, quando vede che il Governo acquista il frutto delle sue fatiche ad un prezzo inferiore a quello di costo, mentre largheggia signorilmente cogli industriali?

Noi abbiamo avuto recentemente la conferenza economica a Parigi e altre conferenze interparlamentari, ma io domando a voi: Avete mai sentito che si sia parlato degli interessi dei contadini? Si è parlato del dopo-guerra, di quello che avverrà in determinate industrie dopo la guerra; si è parlato di rompere le relazioni commerciali con gli Imperi centrali per favorire determinate industrie, ma non si è pensato a proteggere i vini del Mezzogiorno, nè i fiori della riviera, nè le frutta del Piemonte che negli Imperi centrali trovano il loro sbocco.

Come volete che i contadini, che pur leggono i giornali e sono al corrente di quel che succede, o di quello che i giornali dicono che succede, vedendo che nessuno si preoccupa di loro, che il Governo a loro non pensa, che non fa che chiamarli quando ne ha bisogno, per dir loro quando il bisogno più non esiste: andatevene, rivalicate i monti, risolcate l'Oceano, andate a guadagnar lontano quell'oro che occorre alla Patria per colmare la deficienza delle esportazioni in confronto alle importazioni, come volete, ripeto, che costoro siano favorevoli alla guerra?

Io affaccio a voi questo problema della parità di trattamento perchè mi pare di chiedervi una cosa giusta ed equa, ed è una voce che in questa Camera non era suonata, ed era doveroso di farla sentire.

Ma ci sono altre disparità.

Pur volendo lasciare i tasti che possono essere dolorosi (mi pare che in questo momento certe note non debbano essere toccate), mi consentirete tuttavia di accennare ad un'altra grave disparità di trattamento.

Noi assistiamo, e questo è precisamente il motivo per cui essenzialmente da noi in Piemonte, dove i lavoratori della campagna sono così a contatto con la massa lavoratrice delle officine, della città, e vede maggiormente la stridenza della disparità di trattamento, a questo fatto.

Due giovani della stessa categoria, dello stesso anno di leva, iscritti allo stesso corpo, alla stessa arma, sono chiamati sotto le armi

in forza dello stesso decreto di richiamo. Uno è figlio del fabbro febbraio, l'altro del contadino. Quello va a lavorare in un arsenale, in una fabbrica assimilata, in uno stabilimento così detto ausiliario, e guadagna le sei, le sette, le otto lire al giorno; l'altro è in trincea, al pericolo, e guadagna i dieci centesimi oltre i quaranta centesimi di indennità di guerra, e lo Stato percepisce sulla paga data all'operaio soldato il quindici per cento e permette che tutto il resto vada a lui. Questi si trova in condizione di mandare magari qualche centinaio di lire al mese alla famiglia, mangia in casa ed è fuori pericolo, l'altro è esposto al pericolo della guerra, e non guadagna nulla. Ora questa disparità di trattamento ha determinato uno stato d'animo che apre la via al malcontento, ed io credo doveroso di segnalarlo alla Camera.

Non sarebbe possibile lasciare quello che in termine militare si chiama indennità di picchetto a questi che vanno nelle officine, facendo sì che tutto il resto vada a beneficio dello Stato e questo lo ripartisca per i mutilati, per un maggior sussidio alle famiglie dei richiamati?

Hanno già il vantaggio di non correre rischi, di essere al riparo dalle intemperie, prestano l'opera loro presso le officine, si perfezionano anche nella loro arte; e non è giusto che essi abbiano il compenso che attualmente loro si dà. (*Commenti*).

Onorevoli colleghi, ho creduto di dirvi delle cose che forse a qualcuno potranno piacere, ma io credo ed ho la coscienza di aver detto cosa vera, di aver segnalato un pericolo e di averlo segnalato a degli uomini che possono e sapranno certamente prendere dei provvedimenti.

Ho finora avuto una grande fiducia, lo ripeto, nei nostri soldati e nel nostro esercito; oggi a quella fiducia aggiungo quella negli uomini che stanno al Governo.

Sono sicuro che nessuno più di Paolo Boselli, che dalla Liguria dove è nato ha tratto quella virile operosità di cui oggi ancora dà così mirabile prova, che dal Piemonte, dove ha passato tanti anni, ha tratto tutta quella tenacia nel volere, a cui deve la felice sua carriera politica; sono convinto che egli, Presidente della « Dante », che sente così nobilmente della patria, che ha tante volte in quest'Aula fatto echeggiare nel nome della patria l'applauso più alto, più sincero, più entusiastico, sono sicuro che nessuno più di lui potrà degnamente raccogliere le pagine di gloria, di

eroismo, di italianità, di abnegazione, di dovere, di sacrificio che i nostri soldati stanno scrivendo al fronte. Ma questi soldati, che sono in gran parte i nostri contadini, attendono da lui questa parità di trattamento, ed io sono certo che facendo appello all'animo suo così nobile e generoso i miei voti non rimarranno inascoltati. (*Vive approvazioni*).

Condoglianze al deputato Facta per la morte del figlio sul campo dell'onore.

PRESIDENTE. (*Sorge in piedi. — I ministri e tutti i deputati si alzano*). Onorevoli colleghi, con la più profonda commozione dell'animo, vi comunico la dolorosissima notizia, testè appresa dall'onorevole Presidente del Consiglio, della morte al fronte del figlio del nostro carissimo collega, e a me diletteissimo amico, Luigi Facta.

Voi comprenderete quale debba essere lo strazio del suo cuore paterno. Egli si avvia alla casa sua, la casa del lutto, del lutto glorioso; onde io, interpretando il sentimento vostro, propongo d'invargli, con l'espressione delle più profonde condoglianze, un affettuosissimo saluto. (*Unanimità approvazioni — Segni di commozione generale*).

Ha chiesto di parlare l'onorevole Presidente del Consiglio. Ne ha facoltà.

BOSELLI, *presidente del Consiglio*. Testè appena, quando il discorso dell'onorevole Turati volgeva alla fine, ricevetti un telegramma dal sindaco di Pinerolo, il quale a nome della consorte del collega onorevole Facta, mi affidava il dolorosissimo ufficio di annunziare al carissimo collega ed amico la triste notizia.

Il telegramma è concepito così: « La madre, forte nel dolore, fa conoscere al padre che il figlio Giovanni, aviatore, è morto eroicamente, volando sul nemico ». (*Segni di commozione — Approvazioni*).

Ho adempiuto al tristissimo ufficio. Il padre, accogliendo l'infaustissima notizia, si commosse come l'affetto di un padre ispira e richiede; ma io vidi nel suo sguardo e nell'atteggiamento suo che, in mezzo al suo dolore, egli ha visto anche quel raggio di gloria che riverbera sopra di lui, e che riverbera su quella città di Pinerolo che tante prove ha dato di valore in tutte le guerre del risorgimento italiano. (*Approvazioni*).

Io, oltre ad associarmi alla proposta fatta dal nostro illustre Presidente, propongo che anche al sindaco di Pinerolo, a quella città dalla quale Luigi Facta è tanto amato

e di cui è tanto ornamento, si mandi l'espressione del dolore della Camera, che è insieme un saluto a tutti quei prodi che di qualunque parte d'Italia, dalle Alpi ai mari, combattono e muoiono per la santa causa. (*Applausi prolungati*).

PRESIDENTE. Metto a partito la proposta da me fatta, ed accettata dall'onorevole Presidente del Consiglio, insieme con quella fatta da lui, di inviare l'espressione delle nostre condoglianze alla città di Pinerolo.

(*Sono approvate*).

Si riprende la discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. Viene ora il seguente ordine del giorno dell'onorevole Cotugno, firmato anche dall'onorevole Lembo:

« La Camera invita il Governo a dare soddisfazione ai ripetuti reclami degli agricoltori pugliesi i quali, colpiti per tre anni consecutivi da una crisi che non ricorda l'uguale, reclamano aiuti generosi, quali furono concessi in ricorrenza de' terremoti che funestarono l'Italia, e provvidenze che diano soddisfazione alle proposte già formulate da un'apposita Commissione per una ormai improrogabile riforma dei contratti agrari ».

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato.

(*È appoggiato*).

L'onorevole Cotugno ha facoltà di svolgerlo.

COTUGNO. La commozione che ha vinto gli animi nostri alla notizia della morte eroica del figliuolo del nostro collega Luigi Facta, impone a me il dovere di essere ancora più breve di quello che avevo stabilito.

Il mio ordine del giorno non investe le dichiarazioni del Governo. Il Governo è al suo posto da pochi giorni, ed è quale noi lo volemmo: un Governo che fosse l'espressione di tutti i partiti; che menasse con rinnovata energia a compimento la guerra ed assicurasse una pace onesta e durevole alla nazione.

Io, inoltre, sono costretto a tenermi lontano dal tema ormai abusato su quelle che furono le cause del conflitto europeo per aver considerato come coloro che l'hanno tentato si siano perduti in inutili discettazioni; ciò che dà perfettamente ragione all'ammontamento del nostro onorando Presidente:

« Questa è ora di opere e non di parole ». Coloro che si ostinano a ripetere le consuete abusate frasi a sfondo umanitario mi danno l'aria di chi con un piccolo getto di dubbia eloquenza si facesse a spegnere un grande, immenso incendio. Ben altro domanda l'umanità in quest'ora; e noi dovremmo vergognare delle meschine schermaglie parlamentari, in cui, tra le affermazioni ideali, spunta spesso il tornaconto elettorale. E se — come dicevo — questa è ora di opere e non di parole, io invito il Governo ad una grande opera di giustizia e di pacificazione sociale. Ognun sa come le Puglie siano state colpite da una terribile crisi. È da tre anni che esse subiscono, in alto decoroso silenzio, la perdita totale dei raccolti: da prima la siccità, di poi le grandi piogge, ultimamente le arvicole hanno distrutto ogni risorsa in quella sventurata regione. Al Governo, egli è da un anno, sono venute Commissioni, sono stati inviati esposti da proprietari ed agricoltori, sono state rivolte interrogazioni ed interpellanze alla Camera, ma nulla, all'infuori di modesti provvedimenti, è stato fatto fin'ora per lenire tanta sventura.

Il problema è grave, momentoso, ma degno degli uomini che stanno al Governo; e le Puglie, che nel Governo riconoscono, qual esso è realmente, un Comitato di difesa nazionale, confidano che ai loro mali sarà apportato aiuto sollecito e bastevole a rimetterle sulla via del lavoro; ad assicurarle che la solidarietà nazionale, non sui campi di battaglia soltanto, ma in ogni e qualunque vicenda non verrà mai meno!

Il pauroso problema, se non si vogliono creare pericolose ingiustizie, dev'essere considerato sotto un doppio aspetto. Vi è una questione che riguarda i proprietari della terra ed un'altra gli agricoltori.

Per i proprietari bisognerà consentire esenzioni d'imposte, facilitazioni di mutui, sistemazione di debiti, specie fondiari. Ma per gli agricoltori?

Da noi, onorevole Presidente, vige il sistema del fitto il quale è consentito sulle basi di un patto agrario che da tempo, giusta il parere d'una Commissione Reale, avrebbe dovuto essere modificato, che si fonda principalmente sulla clausola della rinuncia ai casi ordinari e straordinari, umani e divini, dichiarata esiziale pel coltivatore e di danno per il progresso dell'agricoltura.

La feroce esecuzione di quel patto ha menato alla conseguenza che dopo tre anni di mancato raccolto i lavoratori, costretti,

per quanto le loro forze lo consentivano, a soddisfare i fitti, che erano abbastanza elevati, sono stati ad un tratto ridotti all'estremo di ogni miseria. Lo spettacolo, credetemi, è di una tragicità impressionante!

Un provvedimento il quale mirasse solo a largheggiare col credito agrario od a favorire ne' modi dianzi cennati le condizioni dei proprietari, non risolverebbe tutto il problema. È necessario ed urgente che i fitti de' terreni dove si è abbattuto il disastro siano con decreto luogotenenziale sciolti e nominate Commissioni speciali per la liquidazione *pro bono et equo* delle ragioni di dare ed avere tra proprietari ed agricoltori.

Ciò è giusto, onesto e legale. Perché alle fittanze è stata fatta dall'inclemenza del cielo e dalle arvicole non solo, ma dalla guerra che ha tutto scompaginato con la sottrazione della mano d'opera, la requisizione de' quadrupedi, la fissazione del prezzo per alcuni generi, primissimo il grano, con la difficoltà di trovare i capitali necessari, una condizione che non può nè deve essere tollerata senza infamia.

Altrimenti i terreni a semina che nell'anno decorso restarono per più della metà incolti, quest'anno non saranno coltivati del tutto con gravissimo danno (*Cenno di diniego del ministro Arlotto*) dello Stato.

Vedo che l'onorevole Arlotto, della cui amicizia mi onoro, ha fatto un segno di diniego. Io non voglio esagerare, perchè sarei degno del più aspro biasimo se in questo momento venissi, non dico ad esagerare, ma a tentare di esagerare per ingannarvi. Pur troppo uomini che furono al Governo dissero non aver saputo mai che il disastro delle Puglie fosse così spaventevole! A noi capitano spesso di queste sorprese!

Io affermo, senza tema di essere smentito, che i terreni a semina i quali nell'anno decorso restarono incolti per oltre la metà, come io avevo preveduto, e come sa l'onorevole Cavasola, quest'anno (lo riconfermo) saranno nella quasi totalità abbandonati, specialmente se non si combatteranno gagliardamente le arvicole, in guisa da distruggerle. Nessuno, credetelo, vorrà affidare la semente alla terra, perchè le arvicole ne facciano loro gradito pasto.

Io so che il Governo, anche per la nostra spinta, oggi, alla fine, sista occupando e preoccupando della cosa. Gli agricoltori pugliesi hanno grande fiducia nell'onorevole Raineri, il quale è un loro vecchio amico che con noi discusse tantissime volte que-

ste questioni che egli conosce da maestro. Ora si tratta di passare alle opere, perchè anche questa volta non si arrivi come il soccorso di Pisa. E le opere dovranno essere proporzionate al disastro, paragonabile, soltanto, alle rovine prodotte dai terremoti della Sicilia, delle Calabrie e della Marsica. Ad uguali mali uguali rimedi! Bisogna dare, dare, generosamente dare!

Il mio ordine del giorno, alla vigilia della chiusura della Camera, è un grido di dolore ed una suprema invocazione. Onorevoli amici che siete al Governo, mentre tante speranze tornano a rifiorire nei nostri cuori, salvate le Puglie e fate che ai combattenti giunga la voce dei loro congiunti che li rassicuri l'Italia madre aver vinto un'altra grande battaglia; avere restituito alla terra le braccia che inerti domandano lavoro; il pane alle famiglie che ne rimarrebbero prive; la certezza che non è tutto perduto se un raggio di speranza illumina ancora l'oscuro dimani. (*Bene! — Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Lembo:

« La Camera confida che il Governo intensificando e coordinando i mezzi di difesa e di assistenza, vorrà avere riguardo alle eccezionali condizioni di quei comuni della costa Adriatica, che sono maggiormente esposti alle insidie del nemico e che maggiormente risentono i mali inevitabili della guerra ».

Domando alla Camera se questo ordine del giorno sia appoggiato.

(È appoggiato).

Essendo appoggiato, l'onorevole Lembo ha facoltà di svolgerlo.

LEMBO. Non un discorso, ma una raccomandazione perchè io comprendo che il mio ordine del giorno non può avere un adeguato svolgimento. L'ora non lo consente. Assai vasto e delicato è il tema, ma di tanta importanza e di tanta verità che l'onorevole Presidente del Consiglio ne ha fatto cenno in quella parte del suo discorso, con la quale egli affermava con nobilissima parola che la Patria saprà rammentare i giorni dolorosi delle città e delle terre maggiormente travagliate dall'ira nemica.

E certo una diversa politica ferroviaria e portuale, sopra tutto portuale, s'imporrà domani: gli errori del passato hanno messo maggiormente in evidenza questa che ben si

disse la più grande dell'umanità, ma le città della costa Adriatica, che non hanno aspirazioni imperialistiche, come parve a taluni, ma sentono che il problema dell'Adriatico poggia, più che su esigenze economiche, su necessità politiche e di difesa naturale, reclamano frattanto una più efficace sorveglianza, che potrà fare risparmiare parecchie vittime umane, ed una serie di provvedimenti economici, che rendano meno gravi e sensibili i mali inevitabili della guerra.

E ne pare che chiedano ben poco quelle popolazioni, pur così esposte alle insidie del nemico, e pur così forti di spirito e di fede nella santa e giusta guerra.

Confido nell'opera del Governo. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Gallini:

« La Camera, ritenuto che il Ministero Nazionale fu suggerito dalla grande ora che attraversa la patria e che deciderà le sorti della civiltà latina: onde la maggiore e più urgente opera sua dev'essere rivolta a conseguire la vittoria sui campi di battaglia; che peraltro fin da ora si impongono dentro e fuori i confini della patria, i problemi del dopo-guerra, alla risoluzione dei quali è indispensabile la riforma degli organismi statali, richiedenti funzioni più rapide e circoscrizioni più razionali; confida che il Governo convergerà tutte le energie della Nazione al conseguimento della vittoria finale ed alla attuazione delle riforme necessarie al rinnovamento della vita italiana dopo la guerra ».

Non essendo presente l'onorevole Gallini, quest'ordine del giorno s'intende ritirato.

Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Roi, sottoscritto anche dagli onorevoli Roberti, Luigi Rossi, Montresor, Bettoni, Loero, Marzotto, Credaro, Gortani e Tovini:

« La Camera, plaudendo al patriottismo delle popolazioni di confine che hanno saputo serenamente tutto sacrificare per le esigenze della guerra e per l'auspicata vittoria; prende atto delle dichiarazioni del Governo e confida ch'esso saprà di tutto ciò tener conto e vorrà disporre, oltre al soccorso immediato ed ovunque distribuito per i più urgenti bisogni, anche per un completo aiuto e risarcimento dei danni sofferti dai privati, dai comuni e dalle pro-

vincie in causa dell'ormai rintuzzata offesa nemica ».

Dorando se quest'ordine del giorno sia appoggiato.

(È appoggiato).

Essendo appoggiato, l'onorevole Roi ha facoltà di svolgerlo.

ROI. Onorevoli colleghi! Sarò brevissimo, poichè l'argomento di cui l'ordine del giorno testè letto è tale che non ha bisogno di essere svolto diffusamente, tanto, credo, ne è sentita da voi tutti così profondamente l'importanza patriottica da poter dire che si raccomanda da sè.

E per altri motivi ancora, non è il caso di parlarne troppo. Sono vicissitudini della guerra che ogni paese ha avuto e noi italiani abbiamo avuto solo in minima parte. Ma se il Presidente del Consiglio nel suo discorso-programma non ha creduto — per ragioni facili a comprendersi — che accennarvi di sfuggita ed in modo elevatissimo, io non posso sottrarmi al dovere di ricordare a voi che, sebbene pochi, vi sono pure anche in Italia dei comuni dove si allontanarono gli abitanti per necessità di migliore e più libera difesa od offesa nostra; e di questi abitanti e dei loro averi distrutti urge occuparsi, ora in cui abbiamo la certezza che il loro ritorno è sicuro, forse, anzi, imminente.

Onorevoli colleghi, nessuno più di me, deputato di parecchi di questi comuni, potrebbe qui dirvi i sentimenti di puro e sublime patriottismo onde è animata quella gente. Io che ho potuto assistere le tante volte alle loro peregrinazioni ed ho visto, specie al principio, i tanti guai che le accompagnarono, devo confermare qui altamente e solennemente che, ad onta di tutto non si udirono da loro nè imprecazioni nè lamenti, mentre una voce sola si sprigionava da quelle anime fiere di essere italiane: la fede sicura, incrollabile in un pronto ritorno alle loro case per la virtù e per il valore del glorioso esercito nostro. (*Bene!*)

Nella fiducia che si stia provvedendo intanto alle manchevolezze odierne, non dirò delle peripezie che accompagnarono il trasporto e lo sfollamento dei profughi e neppure delle difficoltà, non ancora interamente risolte, occorse per alloggiarli e mantenerli. Mi limiterò solo di raccomandare all'onorevole ministro dell'Interno, di far sorvegliare energicamente la esecuzione

delle disposizioni lodevoli prese dal Ministero in proposito. Occorre che i prefetti sentano e facciano sentire alle Amministrazioni comunali dipendenti, che il soccorrere i profughi non è una seccatura di più, ma è un nuovo dovere patriottico che obbliga tutti gli italiani che non hanno sofferto, verso i cittadini che hanno invece sofferto tanto.

Ma ora che, per la bravura e l'eroismo del nostro esercito, queste sofferenze si avviano alla fine col prossimo ritorno dei profughi al paese natio, un altro grande dovere s'impone alla nazione, il dovere di ridare a questi nostri fratelli tutto quanto hanno perduto per le esigenze della nostra difesa o per l'offesa o la barbarie nemica; e di ridare ai comuni e alle provincie, private per questo delle loro rendite, quel soccorso che dia lor modo di non mancare ai propri impegni.

Onorevoli colleghi, ho detto fin da principio che l'argomento, di cui il nostro ordine del giorno, si raccomanda da sè. Non credo vi sia uno solo fra voi che non sia persuaso del grande dovere di gratitudine che abbiamo verso quelle popolazioni che, anche nel doloroso pellegrinaggio, hanno saputo tener così alto lo spirito e dare tanto magnifico esempio di abnegazione e di patriottismo. « La patria, ha detto il Presidente del Consiglio, saprà essere grata rammentando i giorni più dolorosi delle sue città e delle sue terre più travagliate dall'ira nemica »; e se per necessità di cose, questa gratitudine dovrà esplicarsi in concorsi finanziari, non ritardiamo nè lesiniamo questo concorso. Il bollettino stesso del duce supremo parlava di: « Arsiero devastata da incendi; di Asiago ed altre ridenti città ridotte a fumanti rovine! »

Onorevoli colleghi, se l'eroismo dei nostri soldati con gli alpini valorosissimi, ha saputo arrestare l'offesa nemica e respingerla e obbligarla a fuggire, procuriamo che quando questi prodi figli dei nostri monti ritorneranno al paese natio possano trovare, con la rifatta modesta proprietà che avevano lasciata, ancora una casetta che li possa ospitare; possano trovare, con la gioia del ritorno, l'allegrezza di una soddisfazione familiare che non abbia rimpianti. (*Vive approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Colajanni, sottoscritto anche dagli onorevoli Chiesa, Pansini, Cappa, Sighieri e Pirolini:

« La Camera, plaudendo all'Esercito che rioccupa con impeto eroico le antiche posizioni in faccia al nemico ;

invita il Governo a provvedere all'indirizzo della guerra, in intima collaborazione col Comando supremo, nel senso che, esclusa ogni ingerenza nelle risoluzioni e nelle operazioni di competenza del potere militare, si ottengano dal paese sempre maggiori mezzi per gli apprestamenti offensivi e difensivi ;

affidando altr. si ad una delegazione parlamentare il controllo generale di tali servizi ».

Non essendo presente l'onorevole Colajanni, s'intende che abbia rinunciato a svolgerlo.

Viene ora l'ordine del giorno dell'onorevole Camera :

« La Camera, udite le dichiarazioni del Governo, le approva e passa all'ordine del giorno ».

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato.

(È appoggiato).

L'onorevole Camera ha facoltà di svolgerlo.

CAMERA. Non è uno svolgimento, è una dichiarazione di voto breve e concisa. A nome degli amici del gruppo democratico costituzionale, io debbo esprimere questo pensiero: che noi approviamo le dichiarazioni del Governo, e le approviamo nel concetto fondamentale che le informa. Le dichiarazioni del Governo hanno due punti principali: l'esposizione dell'azione del Gabinetto durante la guerra; l'indicazione delle direttive del Governo nel periodo avvenire.

Durante la guerra l'organizzazione sempre più accentuata e completa della fronte unica, la difesa economica fra gli alleati contro il nemico comune.

Sono due concetti, che rappresentano appunto la miglior critica a tutti i voti individuali e particolaristici, che si sono venuti presentando in quest'aula. Infatti mentre noi discutiamo, esplicando concetti individuali, che pure possono avere la loro importanza in tempi normali, il nostro illustre Presidente ci annunzia che un altro sacrificio si è compiuto, che un'altra opera di eroismo si è verificata. E quindi l'Assemblea si eleva nelle sue nobili manifestazioni alle altezze superne del grande fato della

Patria, proporzionando la coscienza ed il voto alla solennità del momento. Ed è davvero questo il momento delle opere e dell'azione: la concordia di tutte le energie occorre appunto per il supremo interesse del paese, che è quello della vittoria e dell'indipendenza economica successiva. (*Bene! Bravo!*)

Quando poi il Presidente del Consiglio ci dice che lo sforzo del Governo è diretto a mantenere alto il pensiero scientifico della nazione, elevando anche l'insegnamento professionale; quando questo ci dice l'onorevole Boselli, noi possiamo intravedere anche la direttiva che il Governo intende di tenere nel dopo-guerra, perchè le nostre battaglie non si combattono soltanto gloriosamente ai confini ed alla fronte, ma si combattono sul terreno della produzione e della ricchezza e sui mercati esteri. La nostra emigrazione, come finora ha avuto la nota della forza del numero, deve poi assumere anche quella della qualità e della dignità, poichè la nostra razza ha attributi tali da non disperare, pel primato della sua intelligenza, nel premio, che oggi conquistano le migliori organizzazioni professionali del mondo. (*Approvazioni*).

E quando il Presidente del Consiglio ci dice che la scuola popolare deve assicurare a maggiore altezza, ci dice che la direttiva del Governo è precisamente questa: dare alle classi proletarie, anche l'elevazione morale, come premio del sangue sparso e delle gloriose imprese compiute.

Ma un'altra ragione di consenso noi abbiamo. Non è dubbio il pensiero che manifesta il Presidente del Consiglio sulla necessità e sulla frequenza dei contatti tra Parlamento e Governo. Per quell'alto senso di responsabilità che il Parlamento e il Governo devono avere di fronte al Paese, noi possiamo anche superare tutte le preoccupazioni di un controllo più diretto ed immediato, e possiamo anche rinunciare ad affermazioni formali, di limiti e di date, perchè, dopo dichiarazioni così solenni, siamo certi che le responsabilità di ognuno saranno sentite nei momenti culminanti, e i limiti e le date non occorrerà fissarli il giorno, in cui dovrà venirsi affermando quest'azione che conduce alla vittoria.

Non ultima ragione di consenso è infine la nota di giovanilità dell'onorevole Boselli. Invocando la concordia sincera e schietta, egli questa nota ha fatto vibrare, ed ha riattivato la fede, che determina meglio l'energia ed il successo.

Questa nota delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio ha svegliato un caro ricordo personale.

Nel 1903, tornando io dalla commemorazione di Dante a Trento, ancora con la viva impressione di quella memoranda giornata, che ebbe per epilogo il mio allontanamento con il non ambito onore di una scorta di gendarmi austriaci, e giungendo in Roma, nella sede della Dante Alighieri, il presidente, che era proprio l'onorevole Boselli, mi abbracciò e con parola ispirata elogiò l'opera del modesto oratore, ricordando che Trento era terra, verso cui tendeva il suo cuore e che funzionava con Trieste da ago magnetico dell'anima di tutto il popolo d'Italia.

Ebbene quel ricordo mi ha commosso avantieri nel mentre l'onorevole Boselli parlava, ed ho pensato alla magnifica rinascita della nostra fede, attraverso la schietta giovanilità della sua commozione che traspariva dalle sue parole, le quali diventano fatidiche, perchè rivelano la superba armonia del paese in questo momento solenne.

Così ho mantenuto, onorevoli colleghi, la parola, non svolgendo l'ordine del giorno, ma facendo una breve dichiarazione di voto a nome del gruppo democratico costituzionale. (*Vive approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Federzoni, sottoscritto anche dagli onorevoli Cavina e Medici Del Vascello:

« La Camera, consapevole e fiera del mirabile vittorioso valore dell'Esercito, ritiene che la guerra, l'alleanza e la vittoria stessa non possono essere considerate se non come mezzi al conseguimento dei più alti destini della patria nel mondo, come strumenti decisivi a una cosciente azione internazionale dell'Italia;

afferma, per questo, la volontà di una politica estera che pienamente garantisca di fronte a chicchessia i diritti e le necessità storiche per cui la Nazione italiana è scesa in guerra: diritti e necessità storiche oggi ancora insidiati da falsificatrici megalomanie jugoslave e greche sulla opposta sponda dell'Adriatico e del Jonio; minacciati da superstiti assurde gelosie nel Mediterraneo orientale o in Asia Minore: compromessi da inerti assenze della nostra politica sulle rive del Mar Rosso e nel nuovo

assetto coloniale che sta sorgendo dalla guerra attuale;

invita quindi il Governo a propugnare e difendere con tutti i mezzi convenienti questi nostri vitali interessi adriatici, mediterranei e africani, nei quali si compendia e assomma l'avvenire internazionale dell'Italia, rammentando al Governo medesimo che, se essi dovessero rimanere violati, vani sarebbero stati lo sforzo, l'abnegazione e il valore dei quali dà prova il popolo italiano ».

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato.

(*È appoggiato*).

Essendo appoggiato, l'onorevole Federzoni ha facoltà di svolgerlo.

FEDERZONI. Dirò solo brevissime parole per dar ragione del nostro ordine del giorno, il quale già per sè stesso è abbastanza chiaro e preciso. L'onorevole Presidente del Consiglio, esponendo alla Camera i propositi del nuovo Gabinetto, pronunziò una nobilissima orazione, che toccò profondamente tutti i nostri cuori, rievocando ed esaltando i fini della guerra nazionale, per il risatto delle terre irredente e per la necessaria solidarietà, nel cimento e nella vittoria, cogli alleati. Noi applaudimmo con entusiasmo al generoso discorso; ma avremmo voluto che esso contenesse anche un accenno esplicito a questioni internazionali, gravi ed urgenti, connesse con lo svolgimento e con la soluzione del conflitto e che investono i più vitali interessi dell'Italia. Tali questioni sono appunto sommariamente accennate nel nostro ordine del giorno: la necessità di garantire seriamente e durevolmente, contro ogni insidia di altrui assurde sopraffazioni, il predominio italiano in Adriatico; la necessità di assicurare il pieno sviluppo dell'espansione politica ed economica a cui anche l'Italia ha diritto nel Mediterraneo orientale, in armonia coll'espansione proporzionata delle potenze alleate; la necessità di integrare, migliorare ed estendere i nostri possessi coloniali, in armonia col larghissimo incremento oramai realizzato dalle potenze alleate, a spese della Germania e della Turchia.

I Governi degli Stati che hanno oggi con l'Italia il sacro vincolo dell'alleanza, indubbiamente tengono, verso tutte le necessarie, sacrosante rivendicazioni dell'Italia, un corretto e simpatico comportamento.

Ma vi è anche il contegno dei neutrali che bisogna tenere in considerazione; e vi è l'opinione pubblica dei singoli paesi, e alleati e neutrali, che non si deve lasciare fuorviare da pericolose falsificatrici influenze; e vi sono problemi nuovi dai quali non conviene lasciarsi sorprendere impreparati. L'Italia ha creduto, per esempio, di non poter partecipare se non in maniera quasi appartata e secondaria all'azione dell'Intesa verso la Grecia, perchè ha ritenuto di non essere autorizzata ad associarsi di pieno diritto alle tre Potenze protettrici, quasi che i venerandi protocolli elaborati dalla diplomazia, quando uno Stato italiano non esisteva ancora, avessero oggi un valore reale, di fronte all'importanza degli attuali avvenimenti, di fronte soprattutto all'importanza dei presenti interessi politici, strategici, economici dell'Italia. Vedremo, ad ogni modo, se la Grecia manterrà i suoi impegni anche in confronto nostro, sgombrando l'alto Epiro, che essa indebitamente detiene.

Ma non basta. Continua indisturbata in tutti i paesi alleati e neutrali l'artificiosa ed equivoca campagna di misteriosi comitati jugoslavi contro le aspirazioni italiane in Adriatico.

L'altro giorno uno dei più noti scrittori politici francesi, il Chéradame, pubblicava nel *Journal* una cartina suggestiva che assegnava al nascenturo Stato slavo del Sud le coste adriatiche, Trieste e l'Istria comprese.

Il Ministero nazionale deve rendersi conto della convenienza di illuminare pienamente, con mezzi appropriati, la opinione pubblica straniera sul diritto incontestabile dell'Italia al possesso non di Trieste e dell'Istria soltanto, ma anche e soprattutto, per la propria sicurezza strategica, della Dalmazia. Finora nulla si è fatto a tale intento. Si cominci una buona volta a fare.

È sorto con la recente insurrezione araba il problema del Califfato, che, auspice l'Inghilterra, riconduce da Stambul alla Mecca il centro del mondo islamico. Solo un angusto braccio di mare separa l'Eritrea dalla penisola arabica. Vastissimi territori abitati da popolazioni maomettane sono sottomessi al dominio dell'Italia. Il problema del Califfato non può dunque essere risoluto senza consenso e vantaggio anche dell'Italia.

La guerra che noi combattiamo costa così ingenti sacrifici, che sarebbe imperdonabile, onorevoli colleghi, trascurare di ri-

cavarne tutti i concreti risultati per il conseguimento dei quali essa fu voluta e dichiarata.

Noi nutriamo sincera fiducia che nella azione del Ministero, il quale oggi è espressione e strumento di vera concordia nazionale, anche la politica estera dell'Italia sia per acquistare, dal consentimento fervido e vivo del Parlamento e del Paese, un'ampiezza di disegno e un vigore di volontà rispondenti al dovere, che essa ha di realizzare l'avvenire della patria nel mondo. (*Vive approvazioni — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno dell'onorevole Dugoni.

Vivi. A domani, a domani!

Altre voci. Avanti, avanti!

PRESIDENTE. L'ordine del giorno dell'onorevole Dugoni, sottoscritto anche dall'onorevole Altobelli, è il seguente:

« La Camera invita il Governo a difendere con la massima urgenza gli interessi dei consumatori affrontando con larghe e moderne provvidenze il gravissimo problema degli approvvigionamenti, mediante il censimento, la fissazione del prezzo limite e la eventuale requisizione dei prodotti di maggiore e più essenziale consumo (cereali, carni, latte e derivati, combustibili, ecc.) e con larghi e pronti acquisti all'estero dei prodotti necessari ad assicurare il fabbisogno nazionale.

« Richiama infine l'attenzione del Governo istesso sulla necessità di dare mano ad una vasta politica dei lavori pubblici così che, col favorire lo sviluppo della ricchezza nazionale, sia garantita l'esistenza al lavoratore che avrà la fortuna di tornare dalla guerra e gli venga risparmiata la umiliante lotta contro la disoccupazione ».

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato.

(*È appoggiato*).

L'onorevole Dugoni ha facoltà di svolgerlo.

DUGONI. È certo che l'ora non mi permette di svolgere, così come era intendimento mio e del mio gruppo, l'ordine del giorno che ho presentato. Non mi è permesso svolgerlo, così come sarebbe imposto dall'importanza dell'argomento e dall'urgenza di provvedere. Perchè fino ad ora, senza far torto agli oratori che hanno parlato in forma alta, superiore, indiscutibilmente convincente ed avvincente, non furono trattati i problemi che sono ri-

chiesti dalla necessità della vita contemporanea; mentre fu dato soprattutto largo sviluppo alle più alte, ma meno concrete questioni della politica estera, della politica interna. Non furono trattati ancora quei problemi che richiedono una immediata soluzione e sono più fortemente sentiti dal paese e dalle classi più povere. Questi problemi per ora, pur troppo, non sono stati trattati.

Comprendo altresì che è tardi, forse troppo tardi affrontare e praticare con efficacia quei provvedimenti che valgano a garantire il paese contro la speculazione e la mancata organizzazione del problema dei consumi, e questo per colpa del Ministero Salandra. Al quale non è a dirsi siano mancati consigli, da questi banchi specialmente, e da quelli; come non mancarono i voti di organizzazioni operaie (Lega nazionale delle cooperative, Confederazione del lavoro, Federazione nazionale dei lavoratori della terra) e padronali; di Camere di lavoro e di Camere di commercio; di giornali politici e tecnici, di economia e di finanza. Fatta eccezione dell'acquisto del grano estero, fatto tardivamente ed a mercato elevatissimo — come ho avuto occasione di rilevare nei miei discorsi del febbraio 1915 e del marzo 1916 — e la istituzione dei Consorzi granari — parecchi dei quali snaturarono il loro scopo — mancò al Governo precedente la larga visione di una organica politica dei consumi e degli approvvigionamenti.

Non credete, onorevoli colleghi, questo ricordo uno sfogo personale contro uomini che pagarono col biasimo della Camera le loro manchevolezze od i loro ottimismo teorici. Questo rilievo faccio nella speranza che gli uomini nuovi chiamati a reggere le sorti del mio paese sappiano trarre dal passato l'esperienza per le migliori opere dell'avvenire.

Ora io non mi lusingo che la mia modesta parola possa persuadere gli uomini del Governo a seguire tutti i criteri ed i principi che hanno informato, nei riguardi dei problemi economici, l'opera del gruppo parlamentare socialista. Nutro tuttavia fiducia che il ministro di agricoltura, al quale specialmente si rivolge la mia parola, uomo competente, ed in materia economica certamente più moderno del suo predecessore, mi darà un qualche affidamento di accettare quelle proposte che noi, a nome della Lega dei comuni socialisti, abbiamo

fatto al Governo in una riunione degli scorsi giorni e che brevemente riassumo.

Si tratta del problema economico generale riguardante gli approvvigionamenti; problema che il superato Governo Salandra non ha affrontato se non parzialmente.

Noi domandiamo che il Governo studi il problema dei consumi più largamente, con criteri più vasti. Siamo profondamente convinti che senza l'opera diretta del Governo, in armonica collaborazione con quella delle amministrazioni comunali, il problema non verrà mai efficacemente risolto, ed i consumatori saranno viepiù acerbamente taglieggiati dalla ingorda speculazione privata.

Potrei enunciare qui molte cifre, le quali dimostrerebbero come vi sia un dislivello ingiustificato e stridente tra le condizioni di approvvigionamento di una regione e di una città e le condizioni di un'altra regione e di altre città. Questo perchè non è stato risolto il problema con un criterio unico. I comuni italiani, che hanno avuto la possibilità e la fortuna di eleggersi amministrazioni moderne, cito Milano e Bologna, hanno risolto in gran parte il problema, pur sottostando alle vicende dei mercati.

Esse hanno lenito in parte la terribile crudeltà degli alti prezzi. Se noi dovessimo paragonare queste cifre con quelle di altre città, dove le Amministrazioni non hanno compiuto il loro dovere, stabiliremmo dei confronti sbalorditivi. Mi perdonerete se non parlo del Mar Rosso o di altre questioni di politica internazionale: sono un modesto revisore di cifre e di statistiche e perciò scusatemi se, mantenendomi terra terra, vi faccio considerazioni d'indole pratica. A Milano e a Bologna i generi di prima necessità, come cereali, verdure e frutta, che oggi sostituiscono nell'alimentazione del povero la carne, salita a prezzi proibitivi, costano lametà di quanto costano a Mantova, Ferrara ecc. Per qual ragione? Forsechè i mercati di Milano e Bologna sono governati da un regime diverso? No. La ragione è che a Milano come a Bologna, quelle Amministrazioni socialiste hanno affrontato il problema in modo largo, hanno avuto amministrato i ispirati ai più sani criteri d'economia democratica, tutelando sul serio gli interessi dei consumatori.

Vi bastino le seguenti cifre comparative, tolte dal *Bollettino ufficiale* pubblicato a

Milano per cura del Comune, per convincervi della verità del mio asserto:

	Mantova	Milano
Patate al kg.	L. 0.23	0.12
Piselli »	» 0.70	0.40
Albicocche »	» 1.10	0.40
Ciliege »	» 0.65	0.45
Pere »	» 0.70	0.50
Cipolle »	» 0.23	0.12
Cavolo-Verza (cad.)	» 0.30	0.10
Zucchetti al kg.	» 0.08	0.04
Limoni (cassa) »	» 9.—	5.—

Queste cifre parmi dovrebbero convincervi della gravità del problema e incoraggiare chi, come me, non da oggi cerca di spingere il Governo a porre il problema allo studio e risolverlo con immediati provvedimenti.

E non rientro, perchè annoierei la Camera, nel più largo problema dei rifornimenti granari. Mi permetto solo di accennare ad una mia impressione, che non è mia soggettiva, ma dell'ambiente nel quale vivo, dal quale ho ricevuto numerose lettere di questi giorni, dopo il decreto che fissa il prezzo del frumento a lire 36 il quintale. Il prezzo è troppo elevato; gli stessi nostri agricoltori credevano ad un errore di trasmissione del decreto.

CAPPA. È d'accordo con Grosso-Campana!

DUGONI. Non lo so, ma vado certamente d'accordo con coloro i quali consumano, amico, e non compagno, Cappa. (*ilarità*).

Ed affermo che, secondo il mio modestissimo avviso, il prezzo che io avevo suggerito al Governo con la mia interrogazione, cioè il prezzo limite di lire 32, mi pareva sufficientemente remunerativo per l'agricoltore italiano.

Intendiamoci; quando parlo di agricoltore italiano non dico di tutti gli agricoltori italiani, dico della grande, della grandissima maggioranza.

Orbene, è logico che per la salvezza economica di una infinitesima parte dei produttori italiani tutti i consumatori del nostro paese debbano subire le terribili conseguenze di questo prezzo esagerato, troppo elevato?

Voi con le migliori intenzioni - e ne conosco anche le giustificazioni, dettemi con tutta sincerità dal ministro Raineri - avete fissato, secondo me, un prezzo troppo alto.

Le ragioni che il Governo adduce sarebbero sostanzialmente queste: che qualora il Governo avesse fissato un prezzo limite di requisizione più basso delle lire 36, una parte del raccolto dell'anno prossimo non si sarebbe avuta, in quanto i produttori non avrebbero seminato.

Era evidente però che si poteva dare a questa obiezione un'altra risposta. Se i produttori italiani non trovano conforme al loro interesse la coltivazione del frumento e questo sostituiscono con altro prodotto, ad esempio le biettole, applicate anche a questo il prezzo limite congruato al reddito della produzione granaria.

Ed avete un altro mezzo ancora al riguardo, più rivoluzionario, meno legale, se volete. Poichè siete in regime di imperio avvaletene nell'interesse del paese come avete fatto per altri problemi.

Onorevole Raineri, voi che siete un illustre cultore delle scienze agrarie, voi mi insegnate che le coltivazioni in Italia, come dappertutto, debbono seguire la logica della rotazione, dello avvicendamento.

Orbene, imponete a ciascun produttore italiano, nell'interesse del paese e del consumatore, che il suo terreno sia coltivato un terzo a frumento per l'anno prossimo, per garantire al paese il massimo del rendimento ed evitare a voi la noia ed il danno di acquistare maggiore quantità di frumento all'estero.

Perchè è qui la vostra risposta, onorevole ministro, non è vero?

DRAGO. La rotazione agraria di Stato...

DUGONI. Questo è stato un mio consiglio, ed era un provvedimento che mi sembrava anche logico... Io vorrei vedere, onorevole Drago: se i produttori italiani per una coalizione antipatriottica nel senso vero dell'antipatriottismo, non coltivassero a danno dei consumatori, se voi e lo stesso Governo non sareste venuti con provvedimenti di imperio a imporre ai coltivatori italiani una determinata coltivazione.

Ora, se questo è; se voi questi decreti potete maneggiare ancora in ventiquattro ore nell'interesse del Paese, perchè non li avete minacciati a coloro che sono venuti in commissione a premere perchè il prezzo fosse fissato a tasso così alto?

Pensate, onorevoli signori del Governo, che nelle provincie a larga produzione agraria si vanno formando in questi giorni, da parte dei consumatori, giudizi non certo simpatici per la prima vostra opera.

Pensate, signori che siete al Governo, verso ciascuno dei quali io ho maggiore simpatia personale di quella che io non avessi per qualcuno dei vostri predecessori, anche perchè credo che la vostra politica economica sarà molto più larga e più moderna; pensate che siete qui a rappresentare il Paese nel momento più difficile, che dovete affrontare il problema economico con risolutezza e con forza.

Voi dovete dare la tranquillità alla popolazione operaia che si batte eroicamente — come si declama ogni giorno con vana formula rettorica — alla fronte, per cui è davvero antitaliano, antipatriottico tormentare l'animo del combattente col dubbio quotidiano sulle condizioni economiche dei suoi cari, che ha abbandonati contro sua volontà.

Voi dovete risolvere il problema. Volo suggeriamo noi di questo gruppo che abbiamo combattuto i vostri predecessori e che combattiamo anche voi, perchè voi siete il Governo che continua la guerra e noi fummo coloro che la guerra volevano deprecare. Or bene, date almeno questa tranquillità al paese con larghi provvedimenti: avvaletevi di tutti i mezzi, non esclusa la requisizione, di tutti i prodotti necessari alle popolazioni italiane, se volete sul serio invocare la tregua degli animi.

Vedete, uno degli alimenti che oggi sostituisce in parte l'alimentazione carnea è il latte e derivati, specie il formaggio. Or bene, egregi signori, se voi doveste esaminare, ben profondamente, la produzione ed il commercio dei derivati del latte, cioè dei formaggi in Italia, particolarmente del formaggio di grana, vi meravigliereste dei guadagni degli speculatori che sommano a cifre sbalorditive.

Vi basti questo: il prodotto grana, acquistato a 180 lire al quintale nel 1915, oggi si vende a 340 e 345. Perchè? Non vi sono più le ragioni della mancanza di prodotto. La ragione economica dei rialzi e del caro prezzo dei prodotti insufficienti alla richiesta non esiste in questo caso. Noi siamo sempre stati esportatori di formaggio di grana: che ragione c'è che si moltiplichino al cento per cento il guadagno degli accaparratori e dei negozianti di questo prodotto?

E pensate che non è un prodotto che consuma il solo cittadino, il civile: lo consuma anche l'esercito.

E qui una parola vorrei pur dirla all'onorevole ministro della guerra, se fosse presente.

Voi avete comprato il formaggio di grana di seconda qualità, formaggio che da noi si dice che cammina con le proprie gambe in forza degli acari che lo distruggono.

Orbene, formaggio di seconda qualità l'autorità militare ha comperato a 298 lire al quintale, mentre il prezzo del mercato in quelle condizioni era di molto inferiore al prezzo che si è pagato. Avete quindi creato una situazione di privilegio allo speculatore, che se ne è valso per aumentare le sue pretese al consumo nazionale.

Queste sono le ragioni per cui dovete intervenire e non più lasciare le Commissioni di requisizione e di acquisto al Ministero della guerra.

Ecco l'errore-base dal quale dovete allontanarvi: il Ministero della guerra e quello della marina sono due consumatori, come i privati cittadini, i comuni, le cooperative e via di seguito.

La Commissione di requisizione e di approvvigionamento, pur essendo composta di elementi derivanti dai Ministeri interessati, deve avere il suo centro al Ministero di agricoltura con elementi tecnici *a latere* e con poteri più larghi di quelli che finora non si siano saputi dare. Solo allora voi potrete domandare una collaborazione efficace a tutto il Paese. Quando questa Commissione centrale avrà anche la forza di imporre indirettamente al Governo provvedimenti immediati, quando avrete uomini tecnici che sappiano dire che il prodotto tale oggi corre l'alea di un dato mercato estero e dovrà aumentare, oppure dovrà diminuire, perchè questo mercato migliora, oppure perchè il consumo è minore dell'offerta, ecc. ecc., avrete garantito il paese contro ogni possibile giuoco della insaziata speculazione.

Esaminati così questi problemi, voi troverete l'equilibrio tra l'interesse dei produttori e quello dei consumatori avvalendovi dei consorzi granari, che dovranno divenire organi generali di tutela annonaria e che, coordinati fra loro, potranno magnificamente servire alle Commissioni centrali. Avrete ogni giorno il listino di mercato di ogni prodotto, e le statistiche del fabbisogno di ogni provincia e di ogni paese. Insisto quindi, a nome della Lega dei comuni socialisti che vi ha presentato un memoriale, a nome del gruppo parlamentare socialista e dell'onorevole Altobelli che ha firmato il mio ordine del giorno, perchè questi criteri siano da voi accettati.

Potrei continuare nelle citazioni, ma mi limiterò ad altri due argomenti. Due parole dirò sul mercato del vino, che, per quanto non sia ritenuto un prodotto indispensabile all'alimentazione umana, è pur tuttavia parte integrante del nostro modo di consumare.

Nove mesi fa, il prezzo della migliore uva che produce i vini di lusso si è aggirato dalle 35 alle 40 lire il quintale e quello delle uve di media qualità tra le 20 e 25 lire. Sapete a quali prezzi si vendono i vini di 9-10 gradi di alcool? A 80-85 lire il quintale! Ed ho parlato con parecchi grossi produttori i quali mi han detto che non vendono perchè attendono che il prezzo salga ancora!

DI SANT'ONOFRIO. Ma c'è stata la peronospera.

DUGONI. Non parlate di peronospera quest'anno!

DI SANT'ONOFRIO. Ma l'anno passato sì che c'è stata!

DUGONI. Onorevole Di Sant'Onofrio, i prezzi che si praticano ora hanno una ripercussione sui futuri contratti...

Voci. Ma no!

DUGONI. Come no? Domando a chiunque abbia rudimentali conoscenze di economia se il prezzo alto di oggi non avrà ripercussioni sul prossimo raccolto. Non ho bisogno di dimostrarlo poichè è una legge di economia molto elementare.

Per la qual cosa inisisto anche in questo riguardo, pur non arrivando alla requisizione che sarebbe una esagerazione.

Voi dovete guardare il problema con criterio di limitazione agli esagerati egoismi di coloro che speculano sulla guerra a loro esclusivo vantaggio.

Dopo di ciò io avrei finito, se non sentissi il bisogno di rivolgere una protesta contro i vostri predecessori, specialmente per il problema dello zucchero.

In Italia, specialmente in alcune provincie, lo zucchero manca. Ricorderò anzi, come il Consorzio granario della mia provincia abbia fatta domanda cinque mesi fa al prefetto per l'acquisto di alcune centinaia di quintali di zucchero senza averne il consenso. Allora lo zucchero si sarebbe acquistato a prezzo normale; oggi non si può neppure acquistare al prezzo rincarato. Di quanto ho detto invoco la testimonianza del collega Scalori, deputato di Mantova.

Ma credete proprio che in Italia non vi sia zucchero, in modo da contentare le richieste delle pubbliche Amministrazioni,

degli enti e dei privati? No, lo zucchero — pure non essendovene quanto basta per arrivare al nuovo prodotto — c'è. Soltanto quello esistente si fa scomparire ed è bene che il paese sappia come è giuocato da abili truffatori del consumo nazionale.

Le raffinerie sono costituite da soci, parecchi dei quali introducono nei loro magazzini privati dieci, quindici, trentamila quintali di zucchero. Le raffinerie non ne hanno, ne hanno appena tanto da potere coprire le iscrizioni, gli accaparramenti fatti molti mesi prima. (*Approvazioni — Commenti*).

Occorre la mano forte del Governo su questo problema. È vero che si è detto che lo zucchero è un alimento di lusso. Può esserlo per le paste dolci che mangiano i signori della borghesia, ma il povero figlio del contadino e del lavoratore, che la mattina prende una tazza di latte prima di andare al lavoro, ha ben diritto di avere questa forma di alimentazione che è la più efficace per lo sviluppo del suo organismo. (*Interruzioni — Commenti*).

Tutti questi problemi si accordano fra di loro; e la invocazione che facciamo alla modernità dei vostri principi, signori del Governo, non è dettata da ostilità preconcetta verso di voi, ma è invece la conseguenza di un esame profondo ed esatto dei problemi economici della vita del nostro paese.

Ed ora mi conceda la Camera, della cui deferente attenzione la ringrazio, una parola al nuovo ministro dei lavori pubblici.

Onorevole Bonomi! Vi è un problema che voi dovete risolvere. Si è detto che la disoccupazione oggi non esiste o quasi. No, non è vero. Nella mia, nella vostra provincia, e vi sono testimoni, anche durante i giorni di mietitura vi erano dei lavoratori disoccupati. Nel mio paese nativo, nel periodo più intenso del lavoro, 150 persone che cercavano di occuparsi, non poterono trovare lavoro, ed invano si cercò di poterlo procurare perchè non fu ancora risolto il problema dell'ufficio di collocamento che da molti anni si richiede ai vari Governi e che colgo l'occasione per raccomandare all'attento e vigile studio dell'attuale Governo.

C'è il problema del dopo-guerra. Molti si illudono che la mano d'opera italiana troverà facile occupazione nei paesi dell'estero. La Francia, ho sentito dire da molti, la Francia accoglierà tutti i nostri disoccupati. No, signori, è un'illusione anche questa come quella della guerra breve.

Comunque, se fosse anche vero, mi pare che non sia italianamente bello provvedere fino da adesso i passaporti per i paesi dell'estero ai figli d'Italia che per caso sono scampati ai pericoli della guerra. (*Vive approvazioni all'estrema sinistra*).

Voi dovete provvedere fin da oggi ai problemi che involgono tutta la politica dei lavori pubblici. Essi sono tanti e di così varia natura per cui voi, onorevole ministro, non avrete difficoltà a trovare modo di poter largamente soddisfare ai bisogni di questa gente del lavoro.

Avete il problema delle bonifiche, che coinvolge direttamente gli interessi delle classi lavoratrici, e indirettamente anche gli interessi della proprietà; direttamente ancora gli interessi della Nazione.

Se la bonificazione delle terre italiane fosse stata fatta con larghezza di mezzi negli anni precedenti, oggi non avremmo bisogno di importare ventidue milioni di quintali di frumento dalle Americhe, come si sono dovuti importare nel 1915 e 16. Non avremmo buttato il nostro oro nelle mani dei nostri alleati economici, ma avremmo qui le nostre risorse auree e il nostro paese si presenterebbe molto più forte e molto più audace nelle future competizioni economiche cogli altri paesi. (*Approvazioni*).

Orbene, voi onorevole ministro dei lavori pubblici, avete una grande missione da compiere, oggi, per preparare il dopoguerra alla povera gente del lavoro italiano. Fate che il problema della bonifica sia largamente studiato e prontamente risolto. Risolvete il problema delle forze idrauliche; fate che le acque che scendono dalle montagne non vadano disperse nel mare, ma siano raccolte per dare vita e forza economica al nostro paese. (*Approvazioni*).

Fate che il lavoratore che torna dalla trincea, non debba riprendere una nuova lotta — che sarà certo più acra — quella della difesa del diritto alla esistenza. (*Vivissime approvazioni — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rimesso a domani.

Sui lavori parlamentari.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Ciccotti. Ne ha facoltà.

CICCOTTI. Vorrei pregare l'onorevole Presidente del Consiglio, perchè consenta che, appena sarà possibile, subito dopo l'approvazione dell'esercizio provvisorio, se non si può prima, venga portata alla discus-

sione la proposta di legge sugli imboscati, sulla quale è stata già presentata la relazione.

L'onorevole Presidente del Consiglio intende bene come questa proposta di legge, che ha destato così vivo interesse nel paese e che risponde ad esigenze così impellenti, o si discute ora o diverrà frustraneo.

Faccio appello quindi al suo senso di equità e al suo interessamento pel bene pubblico, perchè voglia accogliere la mia domanda.

PRESIDENTE. L'onorevole Presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

BOSELLI, *presidente del Consiglio*. L'onorevole Ciccotti non insisterà per l'iscrizione all'ordine del giorno della sua proposta di legge...

CICCOTTI. È già iscritta.

BOSELLI, *presidente del Consiglio*. Vuol dire che egli domanderebbe che fosse fatta precedere agli altri numeri dell'ordine del giorno. Ora a me pare che prima che la Camera abbia spiegato il suo voto intorno alle comunicazioni del Governo, ed all'esercizio provvisorio, sia prematura ogni deliberazione intorno all'ordine del giorno. Quindi ne parleremo dopo il voto.

Intanto dichiaro personalmente all'onorevole Ciccotti che io riconosco tutta l'importanza di questa proposta di legge, e che ho anche visto come la Commissione la abbia esaminata con grande cura, ma ciò dichiaro personalmente, perchè non ebbi occasione di intrattenere il Ministero intorno a questo argomento. Quindi se io fossi solamente deputato potrei dirle il mio pensiero, ma mi riservo di dire l'opinione del Gabinetto dopo di averla sentita. (*Approvazioni*).

Conosco quanto il Paese s'interessi a questo argomento e ho inteso parlarne vari oratori, dall'onorevole Maffi all'onorevole Grosso-Campana, che sono tornati su questo tema il quale, o bene o male interpretato, suscita in molte parti del Paese un senso di vera o supposta ineguaglianza che offende.

Perciò se pure la Camera non potrà deliberare intorno a questo disegno di legge, il Governo certamente si farà cura di esaminare questa materia e di contemperare tutti gli interessi che possano sussistere tra il supremo principio della giustizia, e lo andamento dei vari servizi, direttamente o indirettamente, inerenti alla guerra, e tenuto conto anche del problema della sostituzione — di cui trattava ieri l'onorevole Maffi — che in dati limiti e secondo le cir-

costanze nei vari casi, possano occorrere tra chi già da molto tempo combatte, con chi ancora non provò le glorie della guerra.

Assicuro quindi l'onorevole Ciccotti che il Governo, anche se la Camera non troverà il tempo di approvare questa proposta di legge, si occuperà dell'argomento, con tutta la cura e con tutto il sentimento alto e sincero di quella giustizia, senza la quale non vi è una vera concordia nazionale, una vera pacificazione sociale. (*Vivissime approvazioni — Applausi*).

GAMBAROTTA. Chiedo di parlare sull'ordine del giorno di domani.

PRESIDENTE. L'onorevole Gambarotta ha chiesto di parlare sull'ordine del giorno di domani; ma per consuetudine, fin dall'inizio del sistema rappresentativo in Italia, dopo una crisi non si delibera su ciò, se prima non si sia esaurita la discussione sulle comunicazioni del nuovo Ministero.

L'ordine del giorno della Camera reca la continuazione della discussione sulle comunicazioni del Governo, e perciò onorevole Gambarotta non mi è possibile darle facoltà di parlare.

GAMBAROTTA. Desidero che sia posta a verbale una mia dichiarazione...

PRESIDENTE. Onorevole Gambarotta, ripeto che non posso darle facoltà di parlare. Non è questione di dichiarazioni, né di verbali. Se ha osservazioni da fare le faccia in sede opportuna; non ora.

La seduta è tolta.

La seduta termina alle 19,45.

*Ordine del giorno per la seduta di domani
alle ore 14:*

1. Seguito della discussione intorno alle comunicazioni del Governo.

Discussione dei disegni di legge:

2. Proroga dell'esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa per l'anno finanziario 1916-17 fino a quando non siano approvati per legge e non oltre il 31 dicembre 1916. (623)

3. Esercizio provvisorio degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del Fondo per l'emigrazione per l'esercizio finanziario 1916-17 a tutto il mese di dicembre 1916. (615)

Risposte scritte ad interrogazioni.

INDICE.

	<i>Pag.</i>
COLAJANNI: Esportazione degli agrumi in Russia	10995
MONDELLO: Operai italiani delle miniere dei fosfati di Spax-Gafsa in Tunisia.	10996

Colajanni. — *Ai ministri degli affari esteri, dell'agricoltura e dell'industria, del commercio e del lavoro.* — « Per sapere se non credano di intervenire presso il Governo del Regno Unito onde non porre ostacoli all'esportazione degli agrumi italiani in Russia attraverso la Svezia ».

RISPOSTA. — « La questione dell'esportazione degli agrumi in Russia, attraverso paesi neutri, ha sempre formato oggetto di interessamento da parte del Ministero degli affari esteri il quale, d'accordo con quelli del commercio e delle finanze, non ha mancato di condurre opportune pratiche a Londra, affine di agevolare e proteggere l'esportazione stessa.

« Recentemente, però, si verificarono degli inconvenienti, in quanto che partite di agrumi furono dalle autorità inglesi sequestrate sui piroscafi *Albania*, *Iberia* e *Domald*, perchè i documenti, che accompagnavano le merci in transito per la Svezia, non vennero per più motivi ritenuti regolari.

« Naturalmente la Regia Ambasciata intervenne attivamente a tutela degli interessi delle nostre Case esportatrici, ma la sua opera non potè ottenere efficace risultato, avendo urtato appunto contro i motivi suddetti.

« Tuttavia le pratiche vengono continuate, e poichè le stesse Ditte agrumarie danneggiate hanno diritto di ricorrere alle competenti autorità britanniche contro le procedure di sequestro e confisca subite, il Ministero degli affari esteri cercherà, nei limiti del possibile, di fare appoggiare per via diplomatica i loro ricorsi.

« Nel medesimo tempo si stanno escogitando, d'accordo coi predetti Ministri, i modi, mediante i quali, venendo d'ora in poi uniformate le spedizioni agrumarie al sistema che le autorità inglesi hanno indicato, sia possibile ai nostri esportatori di evitar di ricadere negli inconvenienti lamentati.

« Il sottosegretario di Stato

« BORSARELLI ».

Mondello. — *Al ministro degli affari esteri.*
— « Per sapere se gli risulta che la Compagnia di fosfati Spax-Gafsa in Tunisia imponga alle centinaia di operai italiani suoi dipendenti, prima di assumerli in servizio, l'umiliante visita antropometrica; e se gli è nota la dolorosa recente odissea di un gruppo di operai connazionali che ivi giunti dall'Italia, espressamente arruolati, si rifiutarono di sottomettersi all'ingiuriosa formalità, ignorata dalle autorità del Regno, che ne consentirono l'arruolamento e la partenza ».

RISPOSTA. — « Si deve premettere la circostanza importante che la facoltà di arruolare 45 operai nel Regno, e precisamente nella provincia di Genova, venne concessa alla Compagnia esercente le miniere dei fosfati di Gafsa in Tunisia a seguito di premure dell'onorevole Ministero di agricoltura, industria e commercio e nell'interesse dell'industria agricola nazionale.

« Infatti la Compagnia stessa, come corrispettivo della concessione di mano d'opera italiana, assunse l'impegno di fornire nel Regno una determinata quantità di fosfati.

« Di quanto forma argomento dell'interrogazione dell'onorevole Mondello consta all'Amministrazione che nove operai appartenenti al primo gruppo di 19 operai arruolati per conto della Compagnia predetta, giunti sul cantiere si rifiutarono di assumere il lavoro o l'abbandonarono poco dopo averlo assunto, asserendo che si voleva retribuirli con un salario inferiore a quello stabilito nel contratto di lavoro approvato dal Commissariato e che si intendeva da parte della Ditta sottoporli a visita antropometrica ».

« Per quanto riguarda il primo reclamo circa il salario, non si hanno elementi ba-

stevoli per emettere un giudizio sulla verenza; ma per ciò che riflette l'imposizione della visita antropometrica, l'Amministrazione ha giudicato che essa era inammissibile e che perciò costituiva motivo sufficiente per dichiarare la decadenza del contratto per colpa della Compagnia. »

« Il Commissariato dell'emigrazione non era stato informato da Tunisi che gli operai sarebbero stati sottoposti alla predetta formalità dato che nè i 700 italiani lavoranti presso la Compagnia, nè le Autorità consolari avevano prima d'ora segnalato la deliberazione che estendeva ai nostri operai le rilevazioni antropometriche applicate su gli indigeni. Neppure la Compagnia vi aveva accennato nella sua istanza; diversamente la licenza d'arruolamento di operai nel Regno non sarebbe stata concessa.

« La decadenza del contratto di lavoro testè dichiarata dal Commissariato porta necessariamente l'obbligo, da parte della Compagnia, di rimpatriare gli operai a sue spese, salvi restando gli eventuali diritti da sperimentarsi per il risarcimento dei danni. In tal senso sono state impartite istruzioni al Consolato di Tunisi.

« Intanto si è provveduto perchè gli operai che hanno abbandonati i cantieri della Gafsasiano convenientemente assistiti tanto dal Consolato quanto da quel Patronato per gli emigranti.

« *Il sottosegretario di Stato*
« BORSARELLI ».

PROF. EMILIO PIOVANELLI
Capo dell'Ufficio di Revisione e Stenografia

Roma, 1916 — Tip. della Camera dei Deputati.